

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

07.2010



ZeroBook 2011

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità. Per ogni “numero” si conta di far uscire la versione solo di testi e quella fatta di testi e di immagini. Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali).

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

07.2010 (solo testo)

ZeroBook 2011

20100701

Noi siamo ciò che facciamo finta di essere, e dovremmo porre più attenzione in ciò che facciamo finta di essere.”

Kurt Vonnegut

fonte: <http://bastet.tumblr.com/>

Scrivere è un mestiere per solitari.

Ti prosciuga.

In un certo senso lo scrittore non ha vita propria.

Anche quando lo hai di fronte non c'è veramente.

—
Paul Auster

(da [qui](#)) (via [arturorobertazzi](#)) (via [angeloricci](#))

(via [progvolution](#))

(via [vieniavivere](#))

(via [keepdreaming](#))

Per essere più asociali di me bisogna frequentare persone di antimateria.

[in coma è meglio: FAQ](#) (via [bolso](#), [gravitazero](#), [tattoodoll](#)) (via [incorporea](#))

fonte: <http://googogoojoob.tumblr.com/page/8>

Il tempo ci sfugge

ma il segno del tempo rimane.

Baustelle, *Le rane*, 2010

La vita è una questione di culo: o ce l'hai o te lo fanno.

Saggezza popolare (via [sweetmonkeybusiness](#)) (via [cubeinthedesert](#)) (via [batchiara](#))

disordinata (anche nelle idee)

(a volte) accetto caramelle dalle stelle.

irene.zorzin[chiocciola]gmail.com

Nascere alla rovescia non è stata una scelta.

— [J-Ax](#), *Rap 'n' Roll* (via [apertevirgolette](#))

molti pensieri. tutti impuri.

— (via [11ruesimoncrubellier](#))

Ottant'anni fa Joseph Roth scriveva il suo romanzo ispirato alla figura biblica

E Giobbe

sbarcò a New York

di Marco Beck

Sono trascorsi esattamente ottant'anni da quando un giovane scrittore austriaco, Joseph Roth, diede alle stampe, senza particolari echi di critica e di pubblico, un'opera di narrativa che solo la sua posterità avrebbe riconosciuto come uno degli esiti più alti della letteratura mitteleuropea: *Giobbe. Romanzo di un uomo semplice* (*Hiob. Roman eines einfachen Mannes*). Nato nel 1894 da un ceppo ebraico nella Galizia orientale, oggi compresa nell'Ucraina ma allora piccola tessera di quell'immenso mosaico di terre e popoli che era l'impero austroungarico, Roth si era trasferito a

Vienna per completare gli studi universitari. Nella capitale della *felix Austria* - all'apogeo del suo splendore culturale - aveva imboccato le strade parallele della letteratura e del giornalismo. Sconvolto dalla dissoluzione della compagine imperiale dopo la disfatta del 1918 e dalla conseguente dispersione delle comunità ebraiche costitutive del cosiddetto *Ostjudentum*, Roth intraprese un inquieto vagabondaggio. Dall'Austria si spostò in Germania, Polonia, Russia.



Viaggiò anche in Italia. Il giorno stesso in cui Hitler divenne cancelliere del Terzo Reich (30 gennaio 1933), Roth, di fronte al profilarsi di un regime che avrebbe poi bollato come "cloaca nazista", decise di emigrare a Parigi, dove morì ad appena quarantacinque anni, nel 1939, consumato dall'alcolismo. Gli fu così risparmiato, se non altro, l'immane scempio della Shoah.

In un corposo saggio pubblicato da Einaudi nel 1977, e da allora stranamente non più ristampato, *Lontano da dove* (il cui significativo sottotitolo recita *Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale*), Claudio Magris sottolinea la posizione centrale e al tempo stesso anomala di *Giobbe*, un unicum nell'arco creativo dello scrittore galiziano. Fino al 1929 Roth aveva sfornato romanzi perlopiù di formazione o di critica sociale: *Hotel Savoy*, *La ribellione*, *Fuga senza fine*. Nel 1930, con *Giobbe*, fece balenare un'inedita prospettiva mitico-fiabesca e, per così dire, metastorica sul mondo della sua infanzia, sulle più profonde radici della sua ebraicità slavo-germanica. Subito dopo, si sarebbe aperta una terza fase, quella che ne avrebbe consacrato la fama a livello mondiale, in virtù di tre titoli: *La marcia di Radetzky* (1932), epos ironico e dolente del crepuscolo asburgico; *La cripta dei cappuccini* (1938), definitivo epicedio per la *Heimat*, la grande patria ormai frantumata; il racconto-parabola *La leggenda del santo bevitore* (1939), amara prefigurazione della morte del suo autore. L'"uomo semplice" protagonista di *Giobbe* (traduzione di Laura Terreni, Adelphi, 2009, pagine 200,

euro 9) ci viene incontro fin dall'incipit del romanzo: "Molti anni fa viveva a Zuchnow un uomo che si chiamava Mendel Singer. Era devoto, timorato di Dio e simile agli altri, un comunissimo ebreo. Esercitava la semplice professione del maestro. Nella sua casa, che consisteva tutta in un'ampia cucina, faceva conoscere la Bibbia ai bambini". Condividono con lui quella modesta abitazione la moglie Deborah, incinta, e altri tre figli: il robusto Jonas, l'estroso Schemarjah, la tenera Mirjam. Alle difficoltà economiche fa da positivo contrappunto il monotono ma sereno scorrere di opere e giorni.

I guai per Mendel, moderno Giobbe, cominciano poco dopo la nascita del quarto figlio. Ben presto si scopre che Menuchim è affetto da una grave minorazione psicofisica. Mendel si rifugia nella preghiera. Deborah, angosciata ma non rassegnata, porta il suo infelice figlioletto a Kluczysk, dove vive un santo rabbi dalle virtù taumaturgiche. Il rabbi pronuncia una profezia di guarigione per Menuchim, ma solo "dopo lunghi anni".

Il tempo trascorre. L'amore tra i due coniugi s'isterilisce. Menuchim non esce dalla disabilità. La profezia del rabbi appare sempre più assurda. Jonas e Schemarjah vengono chiamati alle armi nell'esercito russo: una iattura per la famiglia. Mentre Schemarjah emigra clandestinamente negli Stati Uniti, Jonas accetta di arruolarsi. Mirjam, bella e provocante, comincia a degradarsi accompagnandosi con alcuni cosacchi di una vicina guarnigione. Anche per strappare la figlia al vizio, i due coniugi decidono di partire con lei alla volta dell'America, dove li chiama a sé Schemarjah, che a New York sta facendo fortuna come piccolo imprenditore. Devono però lasciare a Zuchnow il figlio disabile, affidandolo a una coppia di compaesani. E questo sofferto abbandono li riempie di rimorsi.

Dopo lo sbarco a New York, la famiglia Singer si riorganizza. Schemarjah, diventato Sam, aiuta i parenti a integrarsi a loro volta. Ci riesce senza sforzo Mirjam, con minor facilità Deborah. Invece Mendel rimane con caparbia naturalezza fedele al suo stile di vita *ostjüdisch*.

La seconda parte del romanzo si apre per Mendel nel segno di un'apparente tranquillità. Ma ecco che di colpo il presente gli precipita addosso con la violenza di molteplici sventure. In Europa è scoppiata la guerra. Sam, arruolatosi nell'esercito americano, viene ucciso su un campo di battaglia, mentre Jonas risulta disperso. Deborah muore di crepacuore. Mirjam, sedotta da un individuo spregevole, impazzisce. Il ricordo di Menuchim si fa ossessivo. "Sua maestà il dolore è entrato nel vecchio ebreo".

Scatta in lui un moto di ribellione contro il suo Dio spietato. Sta per bruciare i libri di preghiere, tutti i paramenti sacri. Ma qualcosa gli vieta quel gesto estremo, trattenendolo sull'orlo del sacrilegio. Cessa comunque di pregare, convinto che Dio, da lui tanto amato, insista a odiarlo, a volerlo lasciare in vita con un carico inaccettabile di sofferenza.

Poi la guerra finisce. Rinasce in Mendel il sogno di riattraversare l'oceano e tornare da Menuchim. Poco prima di Pasqua giunge a New York un celebre musicista ebreo, Kossak, nativo di Zuchnow. La sera della festa pasquale Mendel viene invitato a cena da un amico. Irrompe il colpo di scena risolutivo: alla tavolata si unisce di sorpresa Kossak, che a un certo punto rivela di non essere altri che Menuchim, guarito secondo la profezia del rabbi e assunto a fama mondiale come compositore e direttore d'orchestra. Si è sposato e ha avuto due figli. Inondato di gioia, Mendel può finalmente "riposarsi dal peso della felicità e dalla grandezza dei miracoli".



Italo Calvino assegnava lo statuto di "classico"

a "un libro che si configura come equivalente dell'universo". Attenendosi alla lettera di questa definizione, verrebbe da osservare che il *Giobbe* di Roth eccede la pur esigente misura della classicità perché gli universi ai quali equivale, cioè che riflette con l'emblematicità di una sineddoche (la parte per il tutto), sono almeno tre: l'ebraismo mitteleuropeo, l'impero multinazionale degli Asburgo, il microcosmo familiare. Al centro di *Giobbe* campeggia la mitizzazione, peraltro priva di enfasi retorica, dello *shtetl*, la caratteristica comunità ebraica diffusa in migliaia di esemplari nell'Europa centro-orientale: un mondo tenacemente attaccato ai propri costumi socio-religiosi, custode di valori morali e spirituali, che Roth, pur consapevole del suo irreversibile disfacimento, continua utopicamente a contrapporre alle società occidentali, sempre più ansiose di vendere l'anima ai vitelli d'oro del benessere materiale, dell'arricchimento egoistico e spregiudicato, del successo a ogni costo.

All'integrità dell'*Ostjudentum* inferse una grave ferita, vent'anni o poco più prima del colpo mortale vibrato dalla Shoah, lo sfacelo di un impero - quello asburgico, appunto - la cui implosione fu accelerata dal collasso alla fine della Grande Guerra.

I due fenomeni sono, in *Giobbe* come nella maggior parte della narrativa rothiana, inscindibili, conseguenze nefaste di una stessa dinamica storica. E il rimpianto per la perdita tradizione dello *shtetl* si fonde con la nostalgia per la (relativamente) pacifica convivenza di popoli, etnie, culture differenti sotto la corona unificante di Francesco Giuseppe.

Ma *Giobbe* è anche, e forse soprattutto, un romanzo sulla quotidianità della famiglia, con infiniti spunti di riflessione riguardanti le problematiche, le gioie, le sofferenze insite nelle relazioni intrafamiliari, in un contesto ebraico che molte analogie permettono di estendere ad ambiti cristiani e persino laicisti.

In primo piano si stagliano le due dimensioni connaturate al protagonista: il ruolo paterno e quello coniugale. Solo in connessione con la storia del *pater familias*, con gli eventi determinati dalla sua

incrollabile *pietas*, le vicende dei figli acquistano spessore drammatico. Non meno influente sul processo narrativo risulta la crisi del rapporto sponsale tra Mendel e Deborah. È questa, anzi, la vera colpa, il vero peccato per il quale i due coniugi subiscono - nella tagliente logica di Roth - la punizione del figlio minorato, cui si aggiungeranno le disgrazie in terra d'America.

Tutti i destini dei vari personaggi si giocano dunque nella rete relazionale distesa tra le pareti domestiche. E non è un caso che, in un romanzo intessuto di rimandi al paradigma del Giobbe biblico, traspaiano in filigrana echi neotestamentari, non importa se consci oppure inconsci. Così, l'ostinazione amorosa di Deborah nell'invocare dal rabbi di Kluczysk la guarigione di Menuchim non può non richiamare la perseveranza della donna cananea nel supplicare il rabbi di Nazaret. Lo stesso Mendel s'illumina di suggestivi riverberi evangelici, soprattutto nell'epilogo. Circonfuso da un alone di umile maestà che gli proviene dall'esperienza nobilitante del dolore sopportato per amore dei figli (quasi una proiezione del sacrificio di Cristo), nell'ultimo scorcio dell'incontro con il "nuovo" Menuchim il vecchio maestro assapora una gioia evangelicamente "perfetta", sconosciuta al Giobbe dell'Antico Testamento: la grazia di poter riabbracciare il figlio, come il padre misericordioso della parabola di Gesù.

(©L'Osservatore Romano - 2 luglio 2010)

Alleati e partigiani durante la Campagna d'Italia

Il falso storico

della Resistenza discriminata

di Gaetano Vallini

Nel settembre del 1943, dopo l'annuncio dell'armistizio, quando nell'Italia del nord cominciarono a formarsi i primi gruppi partigiani, gli Alleati, in particolare gli inglesi, erano già impegnati da quattro anni nel sostegno ai movimenti di Resistenza europei, soprattutto in Jugoslavia, Grecia, Albania e Francia, così come in Polonia e Cecoslovacchia. A tal fine centinaia di agenti erano stati inviati nei territori occupati dai tedeschi per coordinare l'azione della Resistenza e per rendere possibile il rifornimento di armi ed esplosivi.

Per i comandi Alleati ogni scenario particolare aveva evidenziato problemi specifici dovuti alla modalità del regime di occupazione adottato dai nazisti, diverso da regione a regione, alla differente propensione della popolazione locale nel dar vita a movimenti di resistenza, alle difficoltà logistiche nell'infiltrare agenti e materiale bellico dietro le linee nemiche, e, soprattutto, ai contrasti che agitavano dall'interno gli stessi movimenti partigiani.



A differenza di quanto avveniva

nei Balcani, dove gli inglesi si erano trovati di fronte a vere e proprie guerre civili, che imposero necessariamente di scegliere quale parte sostenere incidendo sugli equilibri politici interni, in Italia la situazione si presentava differente. Anche se i rapporti con le formazioni di diverso orientamento politico furono difficili - i responsabili dei gruppi garibaldini portarono avanti una politica finalizzata ad assumere, anche con la violenza, una posizione egemonica sull'interno movimento partigiano - il Pci sembrava perseguire la strada dell'unità con le altre forze politiche.

La situazione, dunque, non degenerò e gli Alleati non furono costretti a fare una scelta sulla fazione partigiana da appoggiare militarmente. Perciò, contrariamente a quanto affermato finora, non ci furono discriminazioni: gli angloamericani sostennero le formazioni di sinistra al pari delle altre, senza alcuna distinzione. Questa tesi è sostenuta da Tommaso Piffer nell'ottimo libro *Gli Alleati e la Resistenza italiana* (Bologna, Il Mulino, 2010, pagine 366, euro 28), attraverso il quale, grazie allo studio di una ponderosa documentazione inedita proveniente dagli archivi statunitensi e britannici, sgombera il campo dall'interpretazione politicizzata e senza alcun fondamento documentario che per decenni ha offerto una lettura diversa di queste vicende.

Una interpretazione che ebbe origine nel 1953, quando Roberto Battaglia pubblicò per i tipi di Einaudi *Storia della Resistenza italiana*. Vi si sosteneva che gli Alleati decisero di proposito di boicottare i gruppi partigiani di sinistra, dimostrando disinteresse e ostilità nei confronti delle formazioni vicine al Pci e al Partito d'Azione. E come prova si portava, ad esempio, la capillare disinformazione attuata dagli angloamericani sulle zone dei lanci aerei di materiali e mezzi al fine di escludere tali formazioni dal supporto logistico. Allo stesso modo veniva letto come un atto discriminante - anzi come un vero e proprio abbandono al loro destino - il proclama che il 13 novembre 1944 il generale Alexander lanciò ai gruppi partigiani comunicando la fine della campagna invernale, invitandoli a cessare le azioni militari fino alla primavera, ovvero alla ripresa dell'offensiva.

Tuttavia, l'interpretazione di Battaglia sembra disinteressarsi dei dati storici per rispondere, per la parte comunista, in modo funzionale alle polemiche della Guerra fredda. D'altra parte l'autore, che aveva di fatto goduto durante il conflitto dell'appoggio del servizio di intelligence americano, sapeva bene che gli Alleati non avevano penalizzato nessuno. Fatto sta che questa lettura si affermò divenendo dominante. Per avere una visione diversa dei fatti, che iniziasse a sottrarre la riflessione storica sulla Resistenza alla distorsione della politicizzazione, si dovettero attendere gli studi di Gian Enrico Rusconi (Bologna, *Resistenza e postfascismo*, Il Mulino, 1995) e di Santo Peli (Torino, *La Resistenza in Italia*, Einaudi, 2004).

A questi si aggiunge ora l'equilibrata sintesi di Piffer, il cui merito principale è quello di situare la complessità del fenomeno resistenziale italiano in un contesto storico più ampio capace di trarlo dalle secche della sterile polemica interna. E così facendo l'autore può dimostrare che nel corso dell'intero periodo della guerra di liberazione nessuna considerazione politica spinse i comandi militari alleati a operare discriminazioni tra le diverse bande partigiane.

"In Friuli, come in Veneto, in Piemonte, in Liguria o in Emilia, gli agenti inglesi - sottolinea Piffer - appoggiarono nella maggioranza dei casi i progetti di unificazione dei dirigenti comunisti, le cui formazioni erano generalmente considerate anche le più combattive. Sugli Appennini lanciarono armi in quantità alla zona libera di Montefiorino, che era quasi interamente controllata dal Pci, e inviarono una delle loro missioni più importanti presso i garibaldini del Biellese". E ciò semmai anche a discapito degli altri gruppi combattenti cattolici, liberali e monarchici.

In Italia, spiega Piffer, "la situazione si presentava inoltre assai più fluida di quella di Grecia e Jugoslavia, in quanto caratterizzata da una pluralità maggiore di istanze politiche, un controllo minore del centro verso la periferia e un regime di occupazione che non permetteva la presenza di vasti vuoti di potere all'interno dei quali potessero agire i partigiani.

In secondo luogo in Italia era presente un governo legittimo appoggiato dagli Alleati, che operava sul territorio nazionale e godeva almeno formalmente anche della fiducia del movimento partigiano in quanto espressione dei medesimi partiti che lo animavano. Infine in Italia, a differenza dei Balcani, era presente un vasto contingente alleato, il che rendeva improbabile lo scoppio di un conflitto che avrebbe determinato immediatamente uno scontro con le truppe angloamericane".



La politica alleata nei confronti della Resistenza italiana fu elaborata in modo graduale e pesarono non poco le difficoltà tecniche. Solo nei primi mesi del 1945 i servizi segreti ebbero a disposizione i mezzi aerei e gli aeroporti per assicurare un efficace rifornimento delle formazioni dietro le linee tedesche. Tuttavia per tutto il 1944 le condizioni climatiche e la necessità di supportare prima i resistenti polacchi e poi quelli jugoslavi impedirono di consegnare una quota consistente delle risorse che pure erano state stanziare per i partigiani italiani.

Se ci fu una discriminazione, questa fu dettata dai fatti. Secondo Piffer, "le formazioni che mostravano di essere in grado di arrecare danni ai tedeschi furono rifornite e appoggiate, le altre no. Né considerazioni di lungo periodo - aggiunge lo storico - né la rinuncia ai vantaggi militari che si sarebbero potuti ottenere sostenendo la Resistenza determinarono discriminazioni nei confronti delle bande partigiane. Anzi, in alcuni casi i responsabili dei servizi inglesi si mostrarono riluttanti a trasmettere ai comandi relazioni che mettevano in cattiva luce le formazioni comuniste, per timore che questo generasse una contrazione degli aiuti nei loro confronti e quindi li esponesse all'accusa di parzialità".

In generale, la politica dei servizi segreti in Italia corrispose a quella portata avanti negli altri Paesi del Mediterraneo. Tuttavia l'autore non manca di sottolineare alcuni limiti dell'azione alleata verso la Resistenza; limiti "che ne condizionarono gravemente l'efficacia" e che "sono stati sottovalutati

dalla storiografia, concentratasi soprattutto sul problema delle ragioni politiche o militari dell'azione angloamericana". "Innanzitutto - sostiene Piffer - gli Alleati non furono mai in grado di stabilire una politica di lungo periodo nei confronti della Resistenza italiana, e questa rimase sempre condizionata dall'evoluzione del quadro strategico, dalla necessità di spostare le risorse in altri settori e dai contrasti tra comandi militari e servizi segreti sull'uso delle risorse stesse. Non fu quindi mai possibile dare alla politica di sostegno quella continuità in grado di garantire un appoggio efficace delle formazioni che operavano sul campo".

In parte ciò dipese dall'improvvisazione che caratterizzò l'intera campagna d'Italia e in parte dal fatto che "gli alti comandi militari non ritennero mai che questa potesse esercitare un ruolo decisivo nella sconfitta dei tedeschi, e di conseguenza in diversi casi le esigenze della Resistenza italiana furono sacrificate in favore di quelle che si presentavano in altri teatri". Ancor più deleteria fu "la quasi totale assenza di coordinamento tra i vari livelli di comando impegnati nella definizione e nell'attuazione della politica alleata".

Non meno grave fu l'assenza di comunicazione tra i comandi e gli agenti sul campo. Pressoché totale fu, infine, "la mancanza di collaborazione tra i servizi segreti americani e inglesi. Questa situazione rappresentò il culmine di un conflitto strisciante tra i due servizi che si manifestò in tutti i Paesi dove si erano trovati a operare congiuntamente, e che era lo specchio di una tensione più generale all'interno di un'alleanza spesso difficile e segnata da reciproci sospetti".

Forse proprio queste dinamiche, a detta dello storico, diminuirono inevitabilmente il prestigio alleato agli occhi dei partigiani, e furono in parte all'origine del risentimento che questi maturarono nei loro confronti e che si è perpetuato ben al di là della conclusione del conflitto.

Ma pur se resta "difficile valutare esattamente quanto la Resistenza italiana contribuì all'avanzata alleata, perché è un calcolo impossibile a farsi in termini di militari angloamericani risparmiati o di settimane guadagnate", e "nonostante tutti i limiti elencati, indubbiamente - conclude Piffer - gli Alleati riuscirono a raggiungere gli obiettivi che si erano prefissi".

E anche se "per la Resistenza il rapporto con gli Alleati fu assai più importante di quanto fu per gli Alleati l'aiuto della Resistenza", gli angloamericani "fanno parte a pieno titolo" della storia della Resistenza italiana, "nonostante il ruolo marginale nel quale sono stati spesso relegati dalla storiografia".

(©L'Osservatore Romano - 2 luglio 2010)

Tra autosufficienza e utopia

La fede dei demoni

di Lucetta Scaraffia

"Marco non cessa di insistere sulla fede dei demoni, e di opporre a questa, paradossalmente, l'incredulità dei discepoli" scrive Fabrice Hadjadj nel suo saggio *La foi des démons ou l'athéisme dépassée*, a cui quest'anno è stato conferito in Francia il più importante premio per la saggistica cattolica. Di origine ebraica e dal cognome arabo, il filosofo si è convertito al cattolicesimo e accompagna la sua passione per la fede cristiana con una grande capacità di riflettere in

profondità su temi ardui - come la tentazione diabolica oggi - intrecciando esperienze personali con l'esegesi delle Sacre Scritture, con le opere dei Padri della Chiesa e talora con *midrashim* e testi rabbinici.

In alcuni momenti narrati nei Vangeli, il bene e il male sembrano avere scambiato i loro ruoli - scrive - tanto che l'incredulità dei discepoli, per quanto coriacea essa sia, vale di più della fede dei demoni, che invece sanno benissimo riconoscere il Figlio di Dio. Giungendo a dire che un certo ateismo, in fondo, può essere meno cattivo di questo tipo di conoscenza di Gesù simile alla fede demoniaca: un tipo di certezza speculativa, un credere che ciò è vero, ma senza alcun abbandono alla parola dell'altro. Una fede senza fiducia, insomma.

Dio chiede di essere cercato, e noi non possiamo andare verso di lui senza andare verso gli altri, anche se in questo modo diventano possibili l'ateismo o l'eresia. Ma questa incredulità degli esseri umani resta meno grave della fede priva di dubbi dei demoni, perché ha la scusa dell'ignoranza, della pesantezza della nostra ragione e della resistenza dei nostri cuori. E almeno è un affare di cuore: la fede dei demoni, al contrario, viene dalla lucidità della loro intelligenza; non c'è il cuore.

Come scrive sant'Agostino, il diavolo è "infinitamente superbo e invidioso". L'invidia, il suo peccato più grave, significa non rispettare il disegno generoso di Dio e non fidarsi di lui. Satana non allontana dalla fede, ma suggerisce a ciascuno di salvare se stesso, lo incoraggia a fabbricare il suo piccolo cielo privato, e la sua superbia lo rende "manager dell'autosufficienza e padre dell'utopia", cioè i mali della modernità. Infatti voler creare da sé la felicità, propria e degli altri, significa "scambiare la provvidenza per la pianificazione", misconoscere il ruolo della grazia, che chiede non di fare, ma di lasciar fare Dio in noi.

Il demonio non si abbandona, è un self-made man e considera questo suo incatenarsi al peccato come un'emancipazione, mentre la santità gli sembra una forma di orgoglio. Se Dio è amore, anche il diavolo lo è, ma il suo è amor proprio. Quando si incontra il diavolo non si tratta quindi di vedere chi è più forte, ma di riconoscersi debole; non si tratta di capire chi è il più acuto, ma di voler essere il più capace di amore.

Si diventa schiavi del demonio quando si crede di essere i soli padroni. Nella tentazione dell'Eden, infatti, la donna non si limita a rispondere, ma vuole replicare a Satana, pensa di essere in grado di farlo: vuole essere madre di se stessa, piuttosto che figlia di Dio. Come donna intelligente si vuole difendere da sola. Il diavolo abilmente porterà l'attenzione sulla conoscenza piuttosto che sulla vita, sul divieto invece che sul dono: Eva desidera la beatitudine promessa da Dio, ma pensa di poterla raggiungere con le proprie forze.

"L'ambizione di estirpare da soli nel mondo tutto il male è un'ambizione malefica. Dopo avere dimenticato il diavolo (il miglior modo per coinvolgerlo) essa disprezza la libertà umana come quella divina, ignora la realtà della concupiscenza e della grazia, rifiuta il tragico della nostra condizione". Perché - continua Hadjadj - l'essenza del peccato demoniaco è "fare il bene con le proprie forze, pianificare il benessere senza sorpresa". Essere un mondo che basta a se stesso: nessuna espressione meglio di questa rivela la tentazione, il fascino del peccato. E il filosofo fa qui l'esempio di Malthus che, pur essendo un ministro anglicano, cerca di spiegare tutto, di possedere le leggi della storia, anticipando in questo Marx.

Nessuna realtà appartiene in sé al male - il diavolo può presentarsi come inumano e come umanista, come professore di angelismo oppure come maestro di bestialità - e ognuna delle realtà che gli sono abitualmente attribuite può essere riportata all'ordine buono. Ma, al contrario, ogni cosa, tranne Dio e i santi, può essere volta al male. Il male morale è un uso disordinato delle cose. Le virtù sono ancora presenti nel mondo moderno, ma rese folli - scrive Hadjadj - per essere state isolate le une dalle altre. Un esempio sono i cristiani scristianizzati, che recuperano la

compassione per rivolgerla contro Cristo: secondo il pensatore, essi avrebbero fatto abortire Maria, per proteggere la sua reputazione e per risparmiarle il dolore per la morte del figlio...
Come antidoto alla fede dei demoni Hadjadj propone il canto del Credo. Non si tratta infatti di recitare una serie di affermazioni dottrinali, ma "di dire una Rivelazione come una dichiarazione d'amore che dilata il cuore".

(©L'Osservatore Romano - 2 luglio 2010)

20100705

Io sogno, la testa mi sanguina: forse la ungerò di burro. Io sogno, la schiena mi sanguina, forse mi farai vestire il mantello di pelle, forse mi farai vestire il camice di seta, forse ti leverai in piedi per parlarmi.
(Canto etiope)

Un essere umano è parte di un intero chiamato Universo. Egli sperimenta i suoi pensieri e i suoi sentimenti come qualcosa di separato dal resto: una specie di illusione ottica della coscienza. Questa illusione è una specie di prigione. Il nostro compito deve essere quello di liberare noi stessi da questa prigione attraverso l'allargamento del nostro circolo di conoscenza e di comprensione, sino a includere tutte le creature viventi e l'interezza della natura nella sua bellezza.

—	Albert Einstein (via terranearia)
---	--

Sylvia

E immagino storie.

Quando osservo la gente, per strada. Quando spio espressioni torve di volti sconosciuti. Quando ascolto voci ruvide di passanti dalla finestra. Ogni volta respiro e gusto avidamente la mia stessa saliva, quasi fosse questo l'unico modo per assaporare realmente vite altrui.

Dev'essere così. Un mondo di fili sottili, tesi a percorrere nello spazio e nel tempo le nostre vite. Fili che inesorabilmente si dipanano in direzioni parallele, corrispondenti o opposte a quelle di altri. Nodi che non si contano, intrecci indistricabili e qualche sottile linea solitaria, ai margini dell'immenso telaio delle nostre esistenze.

Allora oggi mi chiedo chi sia stato. Chi abbia intrecciato la propria esistenza con la mia, su un semplice post-it ingiallito, infilato nella prima pagina del libro. Poche parole scoperte per caso, una volta acquistato il volume, usurato più dalla polvere che da occhi e dita voraci. Stavano lì, proprio sotto la copertina, quella prima inutile pagina bianca che di solito viene ignobilmente saltata. Non fosse per il telefono che squilla, che ti costringe a poggiare il libro sul divano, sopra la pila di altri ricordi di carta di cui ti circondi, e che lascia lievemente scoperto quel lembo di mondo altrui.

Allora sorridi. Un sorriso istintivo, vivace, vibrante e pieno di curiosità, mentre ti scopri capace di emozionarti di emozioni altrui. Il motivo per cui ami tanto le coincidenze, gli inghippi, il caso ed il fluire cieco degli eventi.

Qualcuno che ti dedica **Sylvia** degli Antlers. Tu che ti chiedi perchè '*sylvia, get your head out of the oven*'. Tu che divorisci l'esistenza travagliata di questa giovane donna. Tu che spolveri una raccolta di suoi scritti nascosta tra gli infiniti volumi di un immenso negozio di libri usati. Quella copertina rimasta arrotolata il tanto che basta per lasciarti scorgere parole. Parole come fili tesi verso altri fili. Verso fili sordi, forse. O semplicemente donati al silenzio della polvere.

Io ho la mia versione della storia, ma credo che la conserverò dentro di me, come quelle favole delicate che s'improvvisano la notte, per far addormentare i piccoli insonni, quelle che non vanno recitate al sole del giorno nuovo, perchè potrebbe corroderne col suo realismo la magia.

*un'ariancia sul tavolo
il tuo vestito sul tappeto
e nel mio letto, tu
dolce dono del presente
frescura della notte
calore della mia vita.*

J.Prèvert

Queste le parole nascoste in '**Johnny Panic e la Bibbia dei sogni, Sylvia Plath**', il tiepido cassetto che le custodiva.

A te, che le hai scritte:

quello che spero più di ogni altra cosa è che tu capisca cosa intendo quando dico che anche se non ti conosco, anche se non ti conoscerò mai, anche se non riderò e non piangerò con te, e non ti bacerò, mai, io ti amo, dal più profondo del cuore, io ti amo.

∞02:49 pm, by lachimera

Signor polpettone, venite avanti, non vi peritate; voglio presentare anche

voi ai miei lettori. Lo so che siete modesto e umile perché, veduta la vostra origine, vi sapete da meno di molti altri; ma fatevi coraggio e non dubitate che con qualche parola detta in vostro favore troverete qualcuno che vorrà assaggiarvi e che vi farà forse anche buon viso.

Pellegrino Artusi, La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene (Giunti, 2003), pag. 186

Gli effetti collaterali degli eighties sono dappertutto.

valu:

“Non si esce vivi dagli anni ‘80” lo sanno tutti. O almeno dovrebbero saperlo tutti.

Gli anni 80, per chi se lo fosse scordato, erano quel circo di spalline cotonate e sorrisi plasticosi di lucida allegria. A me hanno sempre messo una gran tristezza, mi immaginavo una discoteca sfigata vista dal parcheggio, dove senti solo i bassi troppo alti, oppure mia zia e la sua adolescenza “mitica” mentre si dimenava in pista sull'ultima hit. E questo mi bastava.

Eppure esiste un sacco di buona musica anche in quel decennio vuoto. E' quel genere di musica erede dei Kraftwerk, i precisini fissati coi computer, dei Joy Division e la loro funebre simpatia o dei Devo e la loro virtuosa schizofrenia. Suonare negli anni '80 voleva dire sapere benissimo che niente aveva senso. Niente Re Lucertole o chitarristi visionari, il punk aveva scoperchiato l'inutilità della musica e nessuno voleva credere in qualcosa perché sarebbe stato da ingenui. C'era una folle disperazione

annoiata nell'aria, perchè nessuno voleva andare da nessuna parte, tutto era già stato fatto e non rimaneva altro da fare che inventarsi apposta uno stile nuovo per farlo. O almeno un modo nuovo di vestirsi. Era una specie di corsa all'oro quando si sa benissimo che l'oro è già finito. Così qualcuno si divertiva a fare canzoni senza senso, prendendo sul serio la propria idiozia, mentre altri si dichiaravano apprendisti suicidi per far capire quanto erano davvero depressi loro. E solo loro.

Ecco, forse non è andata proprio solo così. Io sono nato nell'85 e non ho preso molti appunti. Però so che se torno a casa il venerdì sera ascoltando gli Smiths mi sento più profondo, se faccio colazione con i Pavement rido da solo e se oggi ballo sugli LCD Soundsystem sembro più figo.

Gli effetti collaterali degli eighties sono dappertutto. Anzi sono "sulla cresta dell'onda" perchè i sintetizzatori con la punta arrotondata ci stanno sempre più simpatici da quando possiamo ballare facendo finta. Oppure non pogare ascoltando i Pixies, ma adorarli lo stesso. E' una questione di scelta e il bello è che siamo noi a scegliere. L'importante è non perdere mai nessuna occasione. Quindi perchè non cliccare play sulla playlist?

E' facile.

[Il commento di Italo alla playlist dei Caravan Spleen su SettePerUno](#)

Fonte: <http://batchiara.tumblr.com/>

ISTRUITEVI, PERCHÉ

**AVREMO BISOGNO DI TUTTA
LA NOSTRA INTELLIGENZA.
AGITATEVI, PERCHÉ
AVREMO BISOGNO DI TUTTO
IL NOSTRO ENTUSIASMO.
ORGANIZZATEVI, PERCHÉ
AVREMO BISOGNO DI TUTTA
LA NOSTRA FORZA.**

Antonio Gramsci

**“Sono stanco. Spaventato e stanco. Il bagaglio è pronto e lo guardo come se non fosse mio. Pochi stracci ereditari da una vita che finisce senza chiasso. Il pensiero mi accompagna da tempo, ma non pensavo sarebbe accaduto così in fretta, con questo sentimento di banalità nel cuore. Non è così che ci si prepara. Vorrei lasciare queste pagine a qualcuno, la testimonianza di quanto è stato compiuto. Ma per quale motivo? Per chi?
Noi solchiamo i meandri della storia. Noi siamo ombre**

di cui le cronache non parleranno. Noi non esistiamo. Ho scritto per me. Soltanto per me. A me stesso dedico e lascio questo diario”.

— *Luther Blissett, “Q”, Einaudi*

20100708

Amo tutto ciò che è stato,
tutto quello che non è più,
il dolore che ormai non mi duole,
l’antica ed erronea fede,
l’ieri che ha lasciato dolore,
quello che ha lasciato allegria
solo perché è stato, è volato
e oggi è già un altro giorno.

FERNANDO PESSOA (VIA [CLAIRFISHER](#)) (VIA [BABBOOETTE](#))
(PERCHÉ NON POSSO FARNE A MENO)
(VIA [SUSSURRIEGRIDA](#))
(VIA [DISCORDIACONCORS](#))
(VIA [SENZAVOCE](#))

[batchiara](#):

Ho tanta voglia di fare terra bruciata ovunque. Radere tutto al suolo. Passare il Napalm.
Mi sento che dovrei rinchiudermi su un eremo per non far più male a nessuno e non farmi più male.

∞

Poesia illegittima

Stellina, ma perché piangi...?
(Orazio)

Quella sera che ho fatto l'amore
mentale con te
non sono stata prudente
dopo un po' mi si è gonfiata la mente
sappi che due notti fa
con dolorose doglie
mi è nata una poesia illegittimamente
porterà solo il mio nome
ma ha la tua aria straniera ti somiglia
mentre non sospetti niente di niente
sappi che ti è nata una figlia.

Vivian Lamarque, *Poesie 1972-2002*
Oscar Mondadori 2010

fonte: <http://marosi.splinder.com/post/22837513/%255Bcon-il-mio-nome%255D>

[...] Ho letto e riletto l'articolo e alla fine il succo dell'articolo è che Saramago è uno scrittore debole perché è meno forte di Dio.

“Bella forza”, ho pensato, “non giocano nemmeno nella stessa categoria”.
Voglio dire, Dio usava dei ghost writer.

Cose che ha pensato [Fabrizio Venerandi](#). (via [violenta fiducia](#))

Fonte: <http://gaeoskin.tumblr.com/>

Il simbolo compostellano nell'araldica

Quante cose racconta una conchiglia

È in libreria il volume *La conchiglia in araldica. Dal simbolo arcaico all'emblema di Santiago di Compostella* (Pomigliano d'Arco, Edizioni Compostellane, 2010, pagine 255, euro 28). Pubblichiamo alcuni stralci dal primo capitolo e, in basso, la prefazione del cardinale arciprete emerito della basilica papale di San Paolo fuori le Mura.

di Maurizio Carlo Alberto Gorra

L'interdisciplinarietà è concetto moderno, ma è ben descritta dall'antico adagio *humani nihil a me alienum puto*; e l'araldica, agganciata a numerose tematiche, è disciplina così ricca di piani di lettura da potersi assoggettare a più modalità di studio, con vantaggio di tutte le scienze storiche e artistiche: alle prime è utile quanto la numismatica, l'onomastica, la paleografia, la diplomatica e altre; alle seconde si intreccia nei diversi aspetti dell'architettura, della miniatura, della scultura,



della pittura e di ogni arte applicata.

L'araldica vive un ruolo di utilità concreta: gli stemmi sembrano muti ma invece hanno la loquacità dei segni universali che recano, delle cronache che li descrivono o disegnano, del loro valore documentario. Essendo il "codice fiscale simbolico" del titolare, dicono da chi fu commissionato un manoscritto, chi abitava un edificio, chi fu celebrato in un dipinto, chi fu sepolto sotto una lapide, chi possedeva un bene mobile, da chi fu coniata una moneta. Lo stemma scioglie le anonimie, data un manufatto, suggerisce il contesto originario, indica la committenza, supplisce alla carenza

di testimonianze. Ogni stemma è fonte documentaria diretta.

Il presente studio è incentrato sulla figura della conchiglia, nella fattispecie, della conchiglia del pellegrino o di san Giacomo, e per questo, indicata come *pecten jacobaeus*: il suo genere è diffuso, con numerose varianti, per tutt'Europa, in dimensioni che variano dalla piccola "conchiglia regina" al *pecten maximus*. Le forti analogie estetiche hanno favorito la confusione fra esse e, da poco, la malacologia identifica nel *pecten maximus* l'abitante delle coste atlantiche europee dalla Norvegia alla Spagna.

Al di là della puntuale classificazione biologica della conchiglia di san Giacomo, è comunque indiscusso che il legame col santo compostellano sia il punto culminante del rapporto simbolico fra l'umanità e questi meravigliosi gusci che rappresentano la sacralità e la protezione della bellezza e della purezza. Basti pensare alla *Nascita di Venere*, raffigurata nel celeberrimo dipinto realizzato verso il 1485 da Botticelli in cui la dea si erge maestosa sopra una conchiglia. L'artista aveva colto gli echi di una tradizione plurisecolare che coinvolgeva tutta la cultura, e che nell'arte aveva i risvolti più evidenti. Un sarcofago del III secolo dell'era cristiana mostra una grande conchiglia, sorretta da due centauri marini, che racchiude la defunta nelle sembianze di Afrodite accovacciata. La sua destra tiene un velo che le incornicia il volto, e con la sinistra copre la sua nudità.

In questo bassorilievo la conchiglia catalizza più temi che saranno veicolati nella cultura di san Giacomo, con le differenze legate al mutato contesto sacro: la defunta è racchiusa nella conchiglia, guscio protettivo di un contenuto prezioso e unico. La scena allude alla leggenda secondo cui Venere incede su un carro trainato da cigni o da colombi (qui sostituiti dal guscio e da creature marine). La defunta è ignuda come la dea, con la quale condivide il dono misterioso della fecondità. Ma è ignuda anche come una neonata, che come la perla è dono prezioso e misterioso del cielo.

Lo stesso concetto di protezione è rappresentato nel sarcofago del secolo III-IV, custodito a Roma in Sant'Agnese fuori le Mura: i coniugi defunti e la loro fedeltà coniugale sono protetti per sempre nella grande conchiglia accogliente. La conchiglia, dunque, assume il senso di "corazza del corpo", di protezione, e dei conseguenti concetti di castità, di generazione, di risurrezione. Le costolature radiali, affini ai raggi del sole e alle aureole, le conferiscono un alone di immortalità.

È questo il simbolismo che la conchiglia porta con sé dal mondo antico al mondo medievale quando essa diviene il simbolo del pellegrinaggio cristiano e, al tempo stesso, la figura tra le più significative della nascente araldica.

Nella prima metà dell'XI secolo, il cronista francese Rodolfo il Glabro (morto nel 1047) scrive che "tre anni circa dopo l'anno 1000, ci fu in tutto il mondo, e specialmente in tutta l'Italia e la Francia, una improvvisa corsa alla ricostruzione di chiese. Anche se gran parte di queste chiese era in perfette condizioni, dovunque i cristiani facevano a gara per renderle più belle. Era come se il mondo si fosse spogliato dei suoi vecchi stracci per indossare una luminosa candida veste di chiese".



In questo clima di forte sensibilità religiosa, il pellegrinaggio fu la risposta al bisogno spirituale dell'uomo di sottoporsi a una dura prova fisica per espiare i propri peccati, recandosi nei sacri luoghi legati alla vita di Cristo e dei santi, avvertendo così una sensazione di vivere più intensamente e in maniera tangibile la propria fede. Tanti furono i *loca sancta* che divennero meta di incessanti pellegrinaggi, ma le *peregrinationes maiores* del medioevo furono dirette prevalentemente a Gerusalemme, per il sepolcro di Cristo, a Roma per le tombe di Pietro e dei protomartiri, e a Santiago di Compostella dove nell'813 Teodomiro, vescovo di Iria Flavia, rinvenne il sarcofago dell'apostolo Giacomo. Raggiunta la sacra meta, il pellegrino, prima di riprendere la via del ritorno, si procurava un oggetto identificativo del sacro luogo, un simbolo mnemonico che per sempre avrebbe testimoniato agli altri e, soprattutto a se stesso, il compimento dell'estrema impresa devozionale. Un *signum peregrinationis* dunque. La conchiglia, in particolare, scrive Jacopo Caucci von Saucken, "diviene il segno più esplicito dell'appartenenza al mondo della civiltà e della cultura compostellana".

La prima documentazione iconografica della conchiglia in ambiente compostellano risale al 1130 circa. Essa risalta sulla scarsella di san Giacomo pellegrino raffigurato in una scultura lapidea posta sulla sinistra del portale meridionale del monastero di Santa Marta de Tera, nel territorio di Zamora. Nello stesso periodo la conchiglia è attestata nel *Codice callistino*, il testo sacro, compilato tra il 1139 e il 1173, che ancora oggi è la fonte ineludibile e la pietra angolare per comprendere il pellegrinaggio compostellano. In esso si legge che "nello stesso modo in cui i pellegrini che tornano da Gerusalemme portano con sé le palme, così i pellegrini che rientrano a casa dopo essere stati a Santiago portano con sé le conchiglie, e non senza una ragione. La palma rappresenta il trionfo, la conchiglia le buone opere".

E ancora: "Nel mare di Santiago, dunque, si trovano alcuni molluschi che la gente chiama comunemente *veras*; hanno due valve, una per ogni lato, tra le quali si nasconde, come tra due gusci, un mollusco simile all'ostrica. Queste conchiglie presentano sulla superficie rilievi simili alle

dita di una mano. I Provenzali le chiamano *nidulas*, i Franchi *crusillas*, e i pellegrini che tornano dal sepolcro di san Giacomo le cuciono sulle loro cappe in onore dell'apostolo e le riportano a casa con grande gioia come simbolo e in ricordo di un viaggio così lungo. Le due valve che proteggono il mollusco, dunque, rappresentano i due precetti della carità, con i quali l'uomo che porta la conchiglia deve fortificare la sua vita, cioè amando Dio più di ogni cosa e il suo prossimo come se stesso. (...) Le valve, che per di più si presentano a forma di dita, rappresentano le buone opere nelle quali deve perseverare colui che le porta. (...) Come il pellegrino porta con sé la conchiglia per tutto il tempo in cui è sul cammino dell'apostolo, così egli deve portare il giogo del Signore nel corso della sua vita presente, il che significa sottomettersi ai suoi comandamenti".

Le conchiglie si possono raccogliere sulla vicina spiaggia di Finisterre oppure, come recita il *Codice callistino*, si possono acquistare all'ingresso della *Azabachería*, cioè sul lato nord della basilica di Santiago: "Qui si vendono ai pellegrini, oltre ad altri emblemi di san Giacomo, le conchiglie, così come otri di vino, calzature, bisacce di pelle di cervo, sacche, cinghie, cinture, ogni varietà di erbe medicinali e unguenti, insieme a molte altre merci".

È sempre il *Codice callistino* che specifica le virtù miracolose della conchiglia: "Nell'anno del Signore 1106, in terra di Puglia, un cavaliere si ritrovò con la gola gonfia, simile a un otre pieno d'aria. Non riuscì a trovare però alcun medico in grado di somministrargli medicinali che lo sanassero. Il cavaliere, però, confidando in san Giacomo, sostenne che sarebbe immediatamente guarito se fosse riuscito a trovare una conchiglia di quelle solitamente riportate a casa dai pellegrini dopo aver visitato il sepolcro di san Giacomo e se avesse potuto appoggiarla sulla propria gola ammalata. Trovata poi la conchiglia in casa di un suo vicino appena tornato dal pellegrinaggio, la avvicinò alla gola e guarì. Partì allora per recarsi al sepolcro di san Giacomo".

In questo modo, la conchiglia entra nella cultura compostellana e si radica in maniera indissolubile. Il pellegrino la cuce sul petto per distinguersi dal vagabondo errante privo di una meta a cui pervenire.

E come la croce cucita sulle vesti di chi andava in Terra Santa, suggello di un impegno di redenzione personale affrontato col purgatorio d'un viaggio faticoso, la quale ha avuto tanta parte nell'impiantarsi dell'araldica.

(©L'Osservatore Romano - 8 luglio 2010)

I partigiani ripresero a salire, ma Johnny si fermò e si voltò con la Browning al piede, lasciando che gli ultimi lo sorpassassero con mille schizzi.

- Perchè ti sei fermato? - Domandò Marini, ora che aveva un'aria da assistente collegiale più che da comandante sul campo.

- Voglio vedere la fine.

Partigiano Johnny - Beppe Fenoglio (via [burza](#))

20100709

“Ogni inizio infatti è solo un seguito e il libro degli eventi è sempre aperto a metà”. Wieslawa Szymborska

[Amore a prima vista poesia di Wieslawa Szymborska](#) (via [insalatadiparole](#))

“Da quando sono nata, mi sono sempre sentita al di fuori, dovunque fossi, fuori dall'immagine, dalla conversazione, sfasata, come se fossi la sola a sentire rumori o parole che gli altri non percepiscono, e sorda alle parole che invece sembrano sentire, come se fossi fuori dalla cornice, dall'altra parte di una vetrata immensa e invisibile”.

Gli effetti secondari dei sogni-Delphine de Vigan (via [comuvenisicunta,senzavoce](#))

“Quello che ho da offrirti non è comodo. Ti offro una passeggiata, un tratto di strada. Sceglieremo a ogni curva che cosa fare, se tirare avanti insieme, se svoltare insieme, o se proseguire ognuno per conto suo. Ti offro i miei stenti, i miei balbettii, le cose che

non so comprendere, le ore e i giorni che ci metto a capirti, ogni tanto. Ci metto la mia ignoranza, il mio analfabetismo sentimentale, i miei capricci, i miei piedi puntati, le mie urla di dolore, i miei latrati quando chiedo e pretendo, ora, qui e subito, che sia prestata attenzione solo a me. E tu muori, se credi. Ti offro l'idea di una passeggiata come tante, di quelle che possono finire ad ogni angolo, oppure no. Ti offro la mia commozione immotivata, i miei amici invadenti e non più discutibili, ti offro la mia ironia e la mia mancanza d'ironia, ti offro la mia abilità nel calpestare i tuoi sentimenti, un attimo dopo averli suscitati. Ti offro le mie fughe, anche quelle da ferma. Ti offro le mie sparizioni, i miei pianti e le mie risate. La mia voce dolce e profonda e quella acuta e stridula. Non ti volterò mai le spalle, non smetterò mai di guardarti e di vederti, non ci sarà un solo istante in cui ti sentirai non importante, non amato, non preteso, non considerato, non ascoltato, non combattuto, non implorato, non nutrito, non curato, non toccato. Sarà solo una passeggiata. E sarà la migliore e la peggiore delle passeggiate al contempo.”

— [ladislao all'11](#). (via batchiara) (via possibilities)

La Fata verde cerca protezione

L'assenzio dovrebbe essere tutelato dall'indicazione geografica protetta (IGP). È quanto chiedono i produttori della Val-de-Travers, la valle del canton Neuchâtel culla della bevanda. Le opposizioni sono però molte e la battaglia rischia di essere lunga e difficile.

Un bicchiere d'assenzio, non c'è niente di più poetico al mondo. Che differenza c'è tra un bicchiere di assenzio e un tramonto?

Oscar Wilde aveva ragione. Basta osservare l'acqua ghiacciata che goccia a goccia scioglie lo zucchero sul cucchiaino e diluisce il distillato dalle tonalità bluastre contenuto nel calice, fino a farlo diventare di colore bianco torpido. L'assenzio ha un non so che di incantato.

Ed è forse proprio per questa sua caratteristica che durante la seconda metà del XIX secolo il distillato è diventato la bevanda preferita di molti artisti famosi: Rimbaud, Verlaine, Gauguin, Toulouse Lautrec, Manet, Baudelaire...

Un liquore mitico e maledetto

Nei caffè di Montmartre, l'assenzio colava a fiotti. Fino a quando fu messo al bando in numerosi paesi. In Svizzera il divieto fu iscritto nella Costituzione dal 1908; in Francia nel 1915. Il liquore non era solo considerato poetico, ma anche e soprattutto maledetto.

Oltre a supposte proprietà allucinatorie (sembra che l'epiteto Fata verde sia dovuto proprio ad Oscar Wilde), il distillato era considerato come altamente pericoloso e causa di numerose malattie.

La qualità non era sempre delle migliori e all'epoca la gradazione raggiungeva spesso i 70°. Le ragioni di questo divieto vanno però anche ricercate altrove. "A far pressione per vietare l'assenzio, sono state soprattutto le potenti lobby dei viticoltori e dei birrai", ci spiega Yves Kübler, titolare della più importante distilleria della Val-de-Travers. "All'epoca, l'assenzio era meno caro rispetto alla birra e al vino e quindi rappresentava una concorrenza sgradita. Inoltre a causa della crisi economica di fine '800 erano aumentati i problemi d'alcolismo e a farne le spese è stato questo liquore".

In Svizzera il divieto è stato abrogato nel 2005. Dopo quasi un secolo ci si era finalmente resi conto che l'assenzio non era più pericoloso di un'altra bevanda superalcolica.

Il tujone – una molecola presente nella pianta di *Artemisia absinthium*, la principale erba che con l'anice e il finocchio entra nella composizione dell'assenzio – può effettivamente avere effetti devastanti sul sistema nervoso. Prima che ciò avvenga, però, bisognerebbe ingurgitare quantità industriali di assenzio. "È stato calcolato che bisognerebbe bere circa un'ottantina di bicchieri al giorno. Inutile precisare che l'alcol causerebbe danni più gravi ben prima", sottolinea Yves Kübler.

Con un alambicco nel sangue

Malgrado il divieto quasi secolare, nella Val-de-Travers il savoir-faire non è mai andato perso. La bevanda, del resto, è nata qui. Il 'padre' fu Daniel Henri Dubied che nel 1797, assieme al genero Henri Louis Pernod, aprì a Couvet la prima distilleria d'assenzio. La storia narra che la ricetta gli fu trasmessa da una guaritrice. Fu poi lo stesso Pernod a

conquistare il mercato francese, aprendo nel 1805 una distilleria a Pontarlier, a qualche passo dal confine con la Svizzera.

La messa al bando non impedì ai numerosi distillatori della Val-de-Travers di continuare ad utilizzare i loro alambicchi. Bastava farlo con discrezione. Nella valle nessuno si sarebbe sognato di denunciarli alle autorità.

Yves Kübler gli alambicchi li ha nel suo DNA. Quasi 150 anni fa, nel 1863, uno dei suoi avi creò una distilleria a Travers. Nel 1990 ha ripreso in mano le redini della ditta, che aveva cessato le attività nel 1962. "Quando mio nonno ha smesso, nessuno dei suoi figli ha voluto continuare con la distilleria. A trasmettermi questa passione è stata mia madre e a 15 anni ho comperato il mio primo alambicco con un compagno di scuola".

Una passione che, grazie anche alla legalizzazione della 'Bleue', uno degli altri soprannomi del liquore, si è trasformata in un lavoro a tempo pieno. Le bottiglie di assenzio Kübler oggi sono vendute un po' dappertutto. Grazie alla sua perseveranza, il distillatore di Môtiers è stato tra i primi a penetrare sul mercato americano, dove il mito dell'assenzio è più presente che mai tra il popolo della notte, anche grazie a personaggi come Johnny Deep o Marilyn Manson.

Un marchio per proteggere una tradizione

Questo mito rischia però di essere fortemente intaccato a causa di quanto viene prodotto in paesi che non hanno nessuna tradizione, sottolinea Yves Kübler. "Oggi con la denominazione assenzio si vende un po' di tutto. Vi sono dei produttori che utilizzano oli essenziali e non le erbe, altri che non lo distillano ma lo fanno semplicemente macerare. Sono imbevibili. Se un consumatore prova uno di questi 'assenzi', sicuramente non si azzarderà più a provarne un secondo".

Questa situazione ha spinto i membri dell'Associazione interprofessionale dell'assenzio a inoltrare la domanda all'Ufficio federale dell'agricoltura (UFAG) per ottenere l'indicazione geografica protetta (IGP). "In sostanza quello che chiediamo è che le denominazioni 'assenzio', 'fata verde' e 'bleue' siano riservate al prodotto distillato nella Val-de-Travers. Vogliamo salvaguardare la tradizione e naturalmente anche favorire lo sviluppo economico di questa regione", spiega il presidente dell'associazione Thierry Béguin.

Il termine per inoltrare delle opposizioni è scaduto a fine giugno e l'UFAG ne ha ricevuto diverse, non solo dalla Svizzera, ma anche dalla Francia e dalla Germania. Tra Unione Europea e Svizzera, attualmente non vi è un riconoscimento automatico dei marchi IGP e DOC. In altre parole, un produttore francese potrebbe continuare a vendere i suoi liquori in Europa con il nome assenzio. La situazione potrebbe però cambiare: "Il dossier dei marchi è oggetto di negoziazione tra Svizzera e UE; se verrà trovata una soluzione, l'UE in futuro dovrebbe riconoscere questa protezione anche per i prodotti DOC e IGP svizzeri. Le opposizioni provenienti dalla Francia e dalla Germania sono quindi preventive", osserva Béguin.

Una battaglia che si annuncia difficile

La battaglia potrebbe risolversi solo al Tribunale federale (la massima istanza giudiziaria svizzera) e si annuncia lunga e difficile. Anche perché tra gli oppositori vi è il gruppo francese Pernod-Ricard (l'azienda fondata da Henri-Louis Pernod nel 1805 si è fusa nel 1975 con la Ricard), uno dei colossi del settore. I circa 20 produttori della Val-de-Travers, insomma, potrebbero pesare ben poco.

"Il dossier che abbiamo preparato è solido e mostra senza ombra di dubbio che la nostra valle è la culla dell'assenzio – dichiara Thierry Béguin. La giustizia, però, non è una scienza esatta. Inoltre vi potrebbero essere anche delle influenze politiche. Ad esempio, se il ministero dell'agricoltura francese, su spinta del gruppo Pernod-Ricard, iniziasse a fare pressione...".

Gli abitanti della Val-de-Travers non sono comunque persone che si lasciano scoraggiare facilmente. Per quasi un secolo nessun divieto ha impedito loro di perpetuare la tradizione della distillazione della 'bleue'. E non vi è dubbio che sapranno farlo ancora a lungo. Con o senza IGP.

Daniele Mariani, swissinfo.ch

COME VIENE PRODOTTO?

L'assenzio viene prodotto facendo macerare per qualche ora dell'alcol a 95° con acqua e diverse erbe. In particolare sono utilizzati semi di anice, di finocchio e naturalmente la pianta d'assenzio (*Artemisia absinthium*). Per il liquore distillato nella Val-de-Travers vengono impiegate solo piante d'assenzio coltivate nella regione. Anice e finocchio sono invece importati, poiché il clima non permette la loro coltivazione.

Ogni produttore aggiunge inoltre altre erbe in quantità minori e secondo la sua propria ricetta. Vengono utilizzate, ad esempio, isoppo, melissa, menta, coriandolo...

Dopo il processo di macerazione, inizia la distillazione vera e propria. L'alcolico così ottenuto (con una gradazione di circa 80°) viene trasferito in un tino, dove viene effettuata la riduzione alcolica, aggiungendo acqua distillata. L'assenzio prodotto da Yves Kübler, ad esempio, ha una gradazione di 53°.

Tra la distillazione e l'imbottigliamento trascorrono circa due settimane. Una volta in bottiglia, il liquore può essere lasciato riposare per due o tre mesi prima di essere bevuto. Il suo gusto sarà migliore.

UN MERCATO MODESTO MA REDDITIZIO

Rispetto ad altre bevande, l'assenzio ha un mercato di nicchia. Nel mondo sono vendute circa 3,2 milioni di bottiglie all'anno, la metà delle quali negli Stati Uniti, dove una bottiglia è venduta a una cinquantina di dollari, stando al quotidiano francese Libération.

Dal 2004 al 2009 è stata registrata una forte crescita, con un aumento del 25% all'anno.

Il peso massimo del settore è il gruppo Pernod-Ricard, che produce il suo liquore a Marsiglia. In Francia la produzione d'assenzio è autorizzata dal 2001. Sull'etichetta, però, non deve figurare la denominazione 'assenzio', bensì 'estratto d'assenzio' o 'alcolico a base di piante d'assenzio'.

Nel 2008 i distillatori svizzeri hanno dal canto loro esportato 824 ettolitri, mentre nel 2009 a causa della crisi economica solo 110 ettolitri.

Fonte: http://www.swissinfo.ch/ita/societa/La_Fata_verde_cerca_protezione.html?cid=15390930

Venerdì, 09 Luglio 2010

Le grandi polemiche di TFM/ Perché ai bambini scoreggioni è concesso tutto?

Quando cresci a Palermo c'è solo una cosa che ti insegnano: **non scassare la minchia al prossimo tuo che così campi cent'anni.**

Con questo saldo precetto nella mente e nel cuore la mia vita scivola da sempre abbastanza tranquilla. **Tranne quando la minchia la scassano a me.** Che io dico: **ma se io non ti scasso la minchia perché tu invece me la devi scassare rimanendo per giunta impunito?**

Che è quello che mi domando quando in giro ci sono dei **bambini piccoli.**

Allora. C'è questa credenza diffusa -che noi adesso sfateremo immantinente e per sempre- che i bambini possano fare tutto, tanto -tautologicamente- sono bambini: uh che belli i bambini!

NO! I bambini sono degli esseri umani? Benissimo. In quanto tali non devono scassarmi la minchia. MAI. Per il semplice fatto che io non la scasso né a loro né ai loro genitori. Altrimenti li tratto da animaletti. Vogliamo scendere a questo grado di abbruttimento? No? Benissimo, cari genitori: *statevinne a casa vostra!* Avete questo inspiegabile bisogno di contribuire al sovrappopolamento della specie? **Benissimo, assumetevene le responsabilità. Ve lo chiede il resto dell'umanità, quella che se ne sta, per esempio, buona buona, seduta al proprio posto sull'aereo e **vorrebbe solo -che ne so- leggere un libro, o dormire.****

Cito l'aereo perché è un luogo chiuso da cui non si può scappare, in cui quindi la violenza **BAMBINA si manifesta in tutto il suo nocumento.**

L'aereo inoltre conferma **l'assoluta malafede dei suddetti genitori:** quale insopprimibile esigenza spinge un bambino **UNENNE** a dover prendere un aereo? **Nessuna.** Rimane solo l'egoismo e l'incapacità dei genitori a rendersi conto che i bambini sono complicati e se li metti al mondo questo non vuol dire che **poi puoi impearlo come cazzo ti pare, questo mondo.** Anche perché è risaputo che gli **UNENNI** non sono stati programmati per prendere gli aerei in tranquillità e quindi torniamo al punto di partenza, **cioè che scassano la minchia al prossimo tuo. Che sono io.**

Aneddoto? Aneddoto.

Qualche giorno fa ho preso un aereo. Niente io mi stavo facendo i miei beatissimi cazzi leggendo l'inutile e patinata rivista dell'aereo, quando davanti a me s'invengono a sedere una mamma, un papà e una **BAMBINA UNENNE**. Tutti belli, simpatici, divertenti: sorrisi, canzoni e scassamento di minchia all'orizzonte. Anche perché, **tempo due minuti e bambina unenne è in piedi sul sedile che mi fissa.**

Ciao, mi fa.

Ciao ciao bambina, **dico a denti stretti.**

I genitori ridono (saranno felici che lo sviluppo relazionale procede bene, ma io a mia figlia la confidenza agli sconosciuti non gliela faccio dare, anche se lo sconosciuto sono io). **Insomma siamo pronti al decollo.** Manco il tempo di accendere il motore che, pavlovianamente, scopriamo la verità: il gran concerto di **PIANTI** ad altezze acustiche inimmaginabili **rivela la presenza di almeno dieci bambini UNENNI**, di cui due nel raggio di competenza della bambina di cui sopra. **Dramma.**

Poi l'aereo si stabilizza, gli unenni si calmano, e la bambina torna a rifissarmi. Io la ignoro. Lei, per attirare la mia attenzione fa quello che normalmente fanno certi LAMA: **mi sputa addosso.** La mamma è il papà scoppiano a ridere: **AHAH che carina! La bambina!** Poi passano le hostess con le cose da mangiare. La bambina mangia. **Tempo due minuti, un gran tanfo di merda nell'aria.**

LA BAMBINA HA SCOREGGIATO.

AHAH! Che carina la bambina!

Chiudo gli occhi, resisto, penso che manca poco. Ma ancora non ho visto nulla. **Che infatti mi ero appisolato.** Mi sveglio che la mamma e il papà ridono: **AHAH! Che carina la bambina!** La mamma mi chiede scusa **AHAH la bambina!** Io ci ho la ciska negli occhi, non capisco: **ma scusa di che?**

Mi guardo i pantaloni: **la bambina mi ha appena vomitato sui pantaloni.**

Ora. **IO SPUTO, SCOREGGIO, VOMITO addosso alle persone? No.** Se lo faccio mi trattano da subumano. E allora questi bambini scoreggioni? **Come li vogliamo chiamare e di conseguenza trattare?**

Qui urge una soluzione. Ma siccome all'orizzonte non c'è, io propongo di

istituire "gli aerei dedicati ai bambini scoreggioni". Cioè tu genitore hai questi figli unenni e **DEVI per forza viaggiare sennò muori?** Benissimo, spendi un poco di più e prendi un aereo della **Scoreggia Bimbi Airlines**, dove troverai altri genitori e altri unenni che svomitazzano e sputazzano tra di loro e piangono e urlano e voi tutti assieme alla gente della vostra razza potrete esclamare: **AHAH che carini i bambini!**

Fonte: <http://tuttofamedia.splinder.com/post/22988227#more-22988227>

Non è un paese per Internet. In cinque anni dieci leggi contro la Rete

Proposte che puntano ad equiparare i blog ai giornali. Il decreto che ha strozzato la diffusione delle connessioni nel nostro paese. Il disegno di legge che voleva punire con 12 anni di carcere a chi "incita alla violenza" su Internet. Non ultima, la proposta (ancora sul piatto) di una multa fino a 12mila euro per i blog che non pubblicano rettifiche così come sono obbligate a fare le testate giornalistiche.

Sono in tutto dieci, e in soli cinque anni, le leggi e proposte di legge italiane contro Internet. Per ora (quasi) nessuna di questa è passata, ma un'attività tanto intensa è simbolo di una volontà politica chiara: la rete, strumento del futuro, è luogo sconosciuto alla classe politica; Internet, in quanto spazio di libertà, è temuto da i governi di ogni colore.

Nel giorno della protesta italiana contro il bavaglio, su ilfattoquotidiano.it abbiamo deciso di ripercorrere tutte le leggi e proposte di legge italiane che in questi anni hanno messo nel mirino Internet.

1) DECRETO PISANU (luglio 2005)

Nel Decreto Pisanu è contenuta la prima norma anti-Internet, quella che finora ha avuto gli effetti più duraturi e catastrofici. All'indomani degli attentati nella metropolitana di Londra del luglio 2005, il governo Berlusconi appena sconfitto alle regionali approvò un pacchetto anti-terrorismo che portava la firma dell'allora ministro dell'interno Beppe Pisanu. Il decreto, oltre a misure contro le libertà personali il linea "per la lotta al terrorismo", introdusse anche una norma sulle "comunicazioni digitali" unica nei paesi democratici.

La Pisanu dispone che ogni comunicazione online **deve essere tracciabile** al fine di scovare eventuali terroristi. A cinque anni di distanza nessun Bin Laden è stato arrestato ma intanto nelle strade delle nostre città, non sono disponibili connessioni, sia pubbliche che private, liberamente accessibili.

Facciamo un esempio. In quasi tutti i bar d'Europa e d'America, così come nei parchi pubblici, nelle stazioni e negli aeroporti, è pressochè sempre disponibile una connessione a Internet offerta dai

gestori degli esercizi, da aziende private o da enti pubblici. In Italia, invece, se prendiamo un treno, aspettiamo in aeroporto, ci sediamo su una panchina in piazza, troviamo solo reti protette. Se andiamo fare colazione **in un qualsiasi bar**, non solo non troviamo alcuna rete alle quali collegarci, ma neanche un computer scalcinato dove controllare la posta elettronica. Il nostro barista, infatti, per farci navigare, dovrebbe:

- a) Chiedere un'autorizzazione alla questura;
- b) Chiedere ad ogni cliente che vuole accedere a Internet un documento di identità e registrarne i dati anagrafici;
- c) Acquistare ed aggiornare un software complesso e costoso che registra ogni operazione su Internet dei clienti;
- d) Conservare per due anni un archivio con i dati delle navigazioni avvenute sui computer.

Ogni navigazione, appunto, deve essere tracciabile. Perciò molti operatori commerciali o pubblici, grandi e piccoli, in questi anni hanno preferito non offrire un servizio di Wi-Fi gratuito piuttosto che rimanere sciacciati dalla **burocrazia e da costi aggiuntivi**. Paradossalmente qualche progetto pubblico è riuscito ad eludere questa norma, come ha fatto la provincia di Roma che per i collegamenti a "Roma Wireless" permette di navigare associando il proprio indirizzo Ip temporaneo alla Sim del cellulare (alla quale a sua volta è associato il nostro documento di identità).

Il risultato del Decreto Pisanu è sotto gli occhi di tutti: in Italia ci sono pochissime connessioni Wi-Fi e i cittadini che hanno bisogno di Internet per strada possono solo contare sui loro **eventuali smart-phone** (a pagamento). Non a caso il presidente Agcom Corrado Calabrò ha dichiarato solo qualche giorno fa che la rete dati "mobile" è prossima al collasso.

Il Decreto, che doveva rimanere in vigore solo un anno (e che successivamente è stato disconosciuto dallo stesso Pisanu) è arrivato fino a noi con proroghe annuali (nei cosiddetti "decreti milleproroghe") e questo senza alcun dibattito pubblico riguardo la sua utilità e nonostante numerose campagne per la sua abolizione da parte della blogosfera.

2) LEGGE FRANCO-LEVI (ottobre 2007)

Il primo disegno di legge contro i blog e siti Internet arriva invece con il governo Prodi nell'ottobre 2007 per mano dell'allora sottosegretario alla presidenza del consiglio Ricardo Franco-Levi.

L'obiettivo è lo stesso che si dimostrerà essere **una vera e propria ossessione** per la classe politica: equiparare blog e siti Internet a testate giornalistiche. La Franco-Levi in particolare punta a ridefinire le caratteristiche di "mezzo di informazione", "prodotto editoriale" e "attività editoriale". Con la legge "prodotto editoriale" diventerebbe "qualsiasi prodotto contraddistinto da finalità di informazione, di formazione, di divulgazione, di intrattenimento, che sia destinato alla pubblicazione, quali che sia il mezzo con il quale esso viene diffuso". Con questa ampia definizione siti di news, pagine Facebook, blog, forum, social network sarebbero ricaduti nella tipologia di "prodotto editoriale". E tutti avrebbero dovuto iscriversi ad un apposito registro di "operatori della comunicazione", nominare un direttore di testata e adempiere agli obblighi di legge.

La proposta osteggiata dalla websfera e da alcuni esponenti politici (tra questi qualcuno che precedentemente l'aveva firmata) venne sbeffeggiata anche dalla stampa estera: nel Regno Unito The Times parlò di "Un **assalto geriatrico** ai blogger italiani". Viste le polemiche, la legge venne poi accantonata.

3) **COMMA PECORELLA** (settembre 2009)

Anche Gaetano Pecorella, negli anni settanta militante di Potere Operaio e poi diventato legale di Silvio Berlusconi, ha dato il suo contributo alla legislazione anti-Internet. Nel settembre 2009 Pecorella presentò alla commissione giustizia della Camera un comma all'articolo 1 della **legge sulla stampa risalente al 1948**. Così come la Franco-Levi obiettivo dell'uomo di fiducia di Berlusconi era applicare l'intera disciplina sulla stampa anche "ai siti Internet aventi natura editoriale". La proposta non è mai giunta al dibattito parlamentare.

4) **LEGGE BARBARESCHI** (gennaio 2009)

Luca Barbareschi, il deputato-attore-produttore (scoperto a copiare nella sua trasmissione su La7 **le battute di Spinoza.it** senza citare la fonte) è paradossalmente autore di una legge per **laferrea tutela del diritto d'autore** su Internet. "Disposizioni concernenti la diffusione telematica delle opere dell'ingegno" questo il titolo della sua proposta. L'obiettivo era quello di portare anche in Italia la dottrina Sarkozy che punta a coinvolgere i provider (che per la direttiva europea sul commercio elettronico sono tenuti alla neutralità) nella repressione delle pirateria online. Nella visione del deputato Pdl, la Siae dovrebbe avere un ruolo primario nell'indicare ai fornitori di servizi quali contenuti oscurare o rendere inaccessibili. La legge per ora non ha avuto fortuna.

5) **EMENDAMENTO D'ALIA** (febbraio 2009)

Giampiero D'Alia, senatore da Messina pressoché sconosciuto alle cronache politiche, è invece noto per il famigerato emendamento al Pacchetto Sicurezza che porta il suo nome. L'emendamento intendeva conseguire la "Repressione di attività di apologia o istigazione a delinquere compiuta a mezzo internet". Il progetto di D'Alia era quello di affidare al ministero dell'Interno (e non alla magistratura) il compito di valutare ipotesi di "apologia di reato" o "istigazione a delinquere" commesse via Internet dando facoltà allo stesso ministro di **chiudere d'imperio siti web** ritenuti pericolosi. Il tema naturalmente risultava molto scivoloso e si prestava facilmente ad **abusi**. IlFattoQuotidiano.it, per esempio, ha annunciato "disobbedienza civile" se dovesse passare la Legge Bavaglio. Con l'emendamento D'Alia il Ministero dell'Interno avrebbe potuto chiudere il nostro sito con una semplice comunicazione. Dopo un'ennesima alzata di scudi della Rete e di una parte della politica, l'emendamento D'Alia venne abrogato da un contro-emendamento del senatore del Pdl Roberto Cassinelli.

6) **LEGGE CARLUCCI** (febbraio 2009)

Anche l'onorevole Gabriella Carlucci, passata dalla conduzione di Portobello agli scranni di Forza Italia, ha voluto presentare la sua proposta contro la rete. L'ex show-girl intendeva trasformare Internet in un "territorio della **libertà dei diritti e dei doveri**". E per fare questo aveva approntato delle norme con le quali si intendeva **abolire "l'anonimato su Internet"**, imporre ancora una volta "tutte le norme relative alla Stampa" alla Rete, e introdurre forme di responsabilità dei fornitori dei contenuti pubblicati dagli utenti. La legge è ancora oggi a prendere polvere in parlamento.

7) **PROPOSTA LAURO** (gennaio 2010)

Dopo l'aggressione dello psicolabile Massimo Tartaglia a Silvio Berlusconi in Piazza Duomo dello scorso dicembre, la politica italiana si scatenò in una vera e propria **campagna di odio nei confronti di Internet**. Il presidente del Senato Renato Schifani dichiarò: "Facebook è più

pericoloso dei gruppi degli anni settanta” e le televisioni del premier si scatenarono: “Bisogna chiudere questi siti come Facebook” urlò Barbara D’Urso nella sua trasmissione del pomeriggio. Un campagna d’odio forse non casuale: proprio una settimana prima dell’aggressione, a Roma si era svolto il partecipatissimo No Berlusconi Day nato proprio su Facebook.

In quei giorni il senatore Pdl **Raffaele Lauro** prese la palla al balzo: insieme ad altri colleghi presentò una proposta di legge che aveva l’obiettivo di rivedere il codice penale e “portare da 3 a **12**” **gli anni di carcere** “per chi avvalendosi di mezzi di comunicazione telematica incita a delinquere”. Passata l’emozione del momento, la proposta è ora in sonno alla commissione Giustizia del Senato

DECRETO ROMANI (gennaio 2010)

Anche contro le web-tv e i video-blog si è provato a mettere i bastoni tra le ruote. Il decreto Romani, ha denunciato l’opposizione, doveva solo recepire una direttiva europea che “è stato trasformato dal governo in una **riforma radicale** della nostra normativa sui media” e senza alcun passaggio parlamentare. Il Romani, in una prima versione, tendeva ad equiparare tutti i siti che trasmettono contenuti video a dei canali televisivi, penalizzando così anche le **dirette streaming**. Dopo l’ennesima mobilitazione (60 blogger si ritrovarono scalzi davanti all’ambasciata americana a Roma gridando: “Obama, salva Internet in Italia”), il decreto è stato modificato: sono stati esclusi da tali obblighi: “siti Internet tradizionali come i blog, i motori di ricerca, versioni elettroniche di quotidiani e riviste, giochi online” e comunque tutti i servizi che “non risultano in concorrenza con la radiodiffusione televisiva”. Nonostante ciò, secondo [alcuni blogger](#), per questioni di carattere interpretativo il decreto potrebbe causare dei problemi a chi fa informazione video su Internet.

9) CODICE MARONI (dicembre 2009 – in corso)

Oltre alla già citata proposta Lauro, la vicenda di piazza Duomo ha lasciato un’altra scia velenosa. All’indomani dell’aggressione di Tartaglia, il ministro Maroni (lo stesso ministro “pirata” che si era conquistato le simpatia della rete perché ha più volte ammesso di “scaricare musica da Internet”) si dichiarò pronto a varare un decreto governativo per **fermare la violenza sul web**. Obiettivo dell’esecutivo sembrava lo stesso del vecchio emendamento D’Alia: dare al governo il potere di **chiudere siti Internet** ritenuti “pericoli” o “incitanti all’odio”. Dopo l’ennesima levata di scudi del mondo della rete e di buona parte dell’opposizione, Maroni ha poi virato verso un “codice di auto-regolamentazione” da far sottoscrivere ai provider e fornitori dei servizi. Questi dovrebbero impegnarsi in prima persona a minacciare via mail gli utenti avvertendoli eventualmente che un contenuto da loro pubblicato **potrebbe risultare “malevolo”** o “inopportuno” (in base a quanto stabilito dal codice stesso). Gli utenti sarebbero quindi invitati a provvedere alla rimozione, altrimenti il contenuto potrebbe essere rimosso dal provider o segnalato alle autorità competenti. Dopo la denuncia del Fatto Quotidiano, il codice sembra per ora messo da parte, anche perché **provider e fornitori di servizi rivendicano la loro “neutralità”** sui contenuti che attraversano le loro infrastrutture.

10) BAVAGLIO-ALFANO (2008 – in corso)

La legge sulle Intercettazioni in approvazione alla Camera sulla quale tanto si è speso Silvio Berlusconi, contiene anche una misura anti-blog. Certo, la legge di per sé è un “bavaglio alla stampa” e, tanto più oggi, oggetto di un’ampia mobilitazione della società civile, del mondo dell’informazione, dei cittadini. Ma il **famigerato “comma 29”** della legge sulle intercettazioni si occupa anche di “siti informatici”. Facendo riferimento ad una casistica amplissima (“siti

informatici” appunto) la legge impone che “le dichiarazioni o le rettifiche” così come avviene sui giornali “vengano pubblicate entro quarantotto ore dalla richiesta, con le stesse caratteristiche grafiche, la stessa metodologia di accesso al sito e la stessa visibilità della notizia cui si riferiscono”. Pena, una multa che può arrivare a 12mil euro. Qualsiasi pagina web, dovrebbe insomma **sottostare all’obbligo di rettifica**. Secondo molti, la norma non tiene conto della natura “amatoriale” della quasi totalità dei siti, e impone una misura che rischia di soffocare la rete nelle maglie di un imposizione alla quale possono adempiere solo imprese editoriali.

Queste sono le dieci proposte nate in questi anni per ridurre la libertà della rete. Se (quasi) nessuna per ora è passata, lo si deve alle mobilitazioni puntualmente messe in atto da cittadini, giornali e blogger, compresi coloro che negli anni hanno denunciato ogni pericolo e stortura: tra i tanti, l’avvocato [Guido Scorza](#) così come i blogger [Claudio Messori](#), [Massimo Mantellini](#), [Stefano Quintarelli](#), [Sergio Maistriello](#). Importante anche l’azione di informazione e coinvolgimento su questi argomenti del blog di [Beppe Grillo](#) e di testate online come [Punto Informatico](#). Anche alcuni politici si sono fatti sentire: [Antonio Di Pietro](#) e altri parlamentari dell’Italia dei valori, il senatore [Vincenzo Vita](#) del Partito Democratico e, con i suoi distinguo, l’onorevole [Roberto Cassinelli](#) del Popolo della libertà, si sono sempre spesi a tutela e a difesa della rete.

Sarebbe ormai il caso che la crescita e la salvaguardia della rete Internet venissero prese in carico da settori sempre più ampi della politica e dell’opinione pubblica. Forse non è follia sperare che un giorno non troppo lontano il parlamento italiano possa approvare una legge pro-Internet che rafforzi l’infrastruttura nella direzione della banda larga, tuteli la libertà degli utenti, dia possibilità di collegarsi ovunque e, come già successo in Islanda e Finlandia, dichiari Internet un diritto fondamentale dell’individuo.

Fonte: <http://www.ilfattoquotidiano.it/2010/07/08/non-e-un-paese-per-internet-in-cinque-anni-dieci-leggi-contro-la-rete/37734/>

via: <http://articoliscelti.blogspot.com/>

20100712

L'abecedario: Memoria. Sono diventato «presbite»

di andrea camilleri

Thomas Eliot diceva «che l’inferno sarà costituito dalla memoria», cioè

«ricorderemo persino il prezzo della margarina nel 1928», il che è spaventoso. Dunque la memoria può diventare un inferno, ma anche un'enorme ricchezza. Per la verità la memoria in sé è abbastanza selettiva: non è vero che io ricordi tutto, io ricordo ciò che voglio ricordare. Ma la cosa importante è che non riesci a dimenticare ciò che vorresti, non ce la fai. Una volta si diceva: «Ah, vado a fare un lungo viaggio», così le giovani ragazze ricche, disilluse in amore, andavano nelle Indie per dimenticare. Ma non dimentichi proprio nulla. Perché il paesaggio esterno non incide minimamente sul tuo paesaggio interno. E se nel tuo paesaggio interno c'è una lacerazione, essa può essere ricucita semplicemente da qualcosa che scatta dentro di te per ragioni che non sai neppure come avvengono. Personalmente non è vero che io ricordo tutto. Alcune cose le dimentico. In vecchiaia comincio a dimenticare le parole, che cosa terribile! Questo credo avvenga a tutti in vecchiaia: il vocabolario si riduce. L'avevo sentito dire a non so a quale scrittore: «Il mio vocabolario si è ridotto a 1500-1600 parole». Questo avviene anche ora che sto parlando, a intermittenza. Mentre prima le parole le avevo pronte, ora ho attimi di pausa, successivamente ritornano ma con un certo sforzo. Con l'età si tende a perderle. Io la memoria non l'ho mai allenata: comincio ad agitarmi quando sento dire di allenare il cervello, di allenare la memoria. Potrei dire volgarità su quali altre parti del corpo bisogna tenere allenate. La memoria non è questo. La memoria ce l'hanno tutti, gli animali in modo strepitoso. Noi uomini, invece, siamo gli unici appartenenti al regno animale che inciampiamo nello stesso gradino, una bestia qualsiasi, un cane o un gatto inciampano una volta e mai più. Noi siamo protervi, non abbiamo assolutamente una memoria di queste cose. La memoria è un vero caleidoscopio, perché poi tutto si compone nella memoria, ma basta girarlo perché la prospettiva cambi e addirittura alcune cose arrivi a vederle in un altro modo. Con la vecchiaia hai quello che Leonardo Sciascia chiamava «la presbiopia della memoria»: dimentichi ciò che hai fatto il giorno prima e ti ricordi cose di settant'anni prima. Per esempio, l'altra sera all'improvviso, senza nessuna provocazione esterna (e qui è come diceva Eliot sul prezzo della margarina nel 1928) mi sono ricordato il nome del pretore di Agrigento del 1940. Si chiamava Candido Giglio, Candido di nome e Giglio di cognome. Abitava al piano di sotto della casa di Agrigento dove momentaneamente con la mia famiglia c'eravamo trasferiti per evitare i

bombardamenti a Porto Empedocle. Ma la cosa bella è che raramente mi sono trovato, omen nomem , davanti a una persona che corrispondesse esattamente al suo nome e al suo cognome. Come fai a sapere quale meccanismo della memoria è scattato? Magari parlavano di un pretore alla televisione ed è scattato l'ingranaggio vorticoso dell'apparecchio memoria che ha fatto emergere tutto, dalla figura fisica al suo modo di fare. Non lo posso usare in un romanzo col suo nome e cognome, perché non sarebbe giusto, ma cambiare un nome e cognome del genere sarebbe difficilissimo, non avrebbe senso.

10 luglio 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/culture/101001/labecedario_memoria_sono_diventato_presbite

[Ciclo cinema cittadini] Arena Argentina e rimembranze catanesi

14 giugno 2010, di [Elena Minissale](#) 

Non è stato facile ricostruire le vicende dell'arena Argentina (nata nel **1945**), perché non tutti sono disposti a raccontare, alcuni che avrebbero potuto sono deceduti, altri non sono ben informati. Abbiamo potuto ricostruire qualcosa grazie alle informazioni di Rosita Pastore, figlia di Salvatore Pastore, proprietario dell'arena purtroppo non in vita, Tommaso Palermo ex socio della cooperativa Azdak (non più esistente) e Nino Pecorino, proiezionista e tecnico con grande esperienza di festival.

Rosita Pastore: “ L'arena Argentina prima di essere arena, era teatro. I miei ricordi sono molto vaghi perché già quarantuno anni fa, quando avevo sette anni, l'arena in Via Vanasco 10, non era più un teatro, si proiettavano solo film. Tuttavia sotto il palco c'erano ancora le catene, un pianoforte e molti vestiti di scena. Ricordo che il palco era di legno, nonostante fosse all'aperto e che successivamente, venne rifatto in cemento armato, come è ancora oggi. Un episodio che mi viene in mente, capitò quando mio padre decise di fare un “tetto” invernale all'arena: così chiamò un operaio del circo per mettere un tendone sull'arena, proprio come nei circhi. Il caso volle che il tendone volasse via e che contemporaneamente l'operaio che si era occupato del lavoro, venisse arrestato (per ragioni sue personali che non riguardavano mio padre); così Salvatore Pastore fu costretto

ad andare e venire dal carcere per farsi spiegare come smantellare l'enorme tenda che si era rivelata poco pratica e funzionale.”

Tommaso Palermo: “ In origine la famiglia Pastore aveva l'arena **Argentina** e la gestione dell'arena **Ideal**(oggi abbandonata), la più bella di Catania, a mio parere, per il meraviglioso gelsomino che profumava l'aria. Nel 1981 chiusero entrambe e in quell'anno la cooperativa Azdak, di cui facevo parte, aveva il cinema **Mirone** in gestione da due anni. Chiedemmo ai Pastore la gestione dell'Argentina e nell'estate dell' 82 la prendemmo in affitto: c'erano tante cose da sistemare perché per un anno l'arena era rimasta chiusa e così l'apertura fu tardiva, nel mese di luglio. Il film di apertura fu **Gli anni struggenti** di Vittorio Sindoni e così, con l'ingresso libero, venne moltissima gente. Come è andata quest'avventura? Bene, noi in quel tempo avevamo il cinema Mirone, attuale **King**, e lì facevamo programmazione d'essai in una zona molto malfamata di Catania, ma a noi non accadde mai nulla di spiacevole. Trasferendoci al centro, immaginavamo che la situazione sarebbe stata analoga, ma non fu così. I primi anni furono difficili, eravamo visti come intrusi e anche se molta gente del quartiere cominciava a frequentare l'arena, i bullettini della zona ci fecero guerra fino all'87-88 circa: sabotavano, facevano rumore, gettavano fiale puzzolenti prima dell'apertura serale, ogni tanto venivano fuori a disturbare e insultare. Cercammo di non fare notare tutto questo al pubblico, in quegli anni l'arena era molto frequentata. Alla fine degli anni '80, finalmente riuscimmo ad avere un po' di pace. Io mi occupai personalmente della programmazione all'Argentina fino al 1991: sapevo che l'arena non era come il Mirone, ma tentavo comunque di inserire film d'essai poco conosciuti; in alcuni casi si trattava di occasioni strepitose come **Il silenzio degli Innocenti** che vinse l'oscar l'anno dopo la sua uscita nelle sale e che a Catania quasi nessuno vide, all'arena fu un grande successo. Nell'81 l'arena aveva chiuso perché le televisioni private spopolavano, perciò noi alternavamo film nuovi a film vecchi, per stuzzicare il pubblico e a volte andava molto bene. Tuttavia in quel periodo a Catania chiusero venti, trenta arene: rimasero l'Argentina, l'**Adua**, la **Miramare** e la **Corsaro** (molto piccola). Mi ricordo che una sera, per caso, misi **Psyco** e fu in quell'occasione che ci venne in mente di fare la programmazione dell'arena, ovvero un programma strutturato e prestabilito, così fummo i primi a farlo a Catania. Il fine settimana facevamo film commerciali anche se stavo attento a non scegliere film che tutti avevano già visto, il venerdì film di paura, il mercoledì cinema d'essai, il giovedì il cinema italiano. Questa fu un'ottima trovata perché la gente si legava a noi. Il pubblico era quindi molto vario: c'erano quelli del quartiere, quelli che venivano tutte le sere, persone che al cinema non andavano mai. Ad un certo punto trasferimmo all'arena la rassegna di fine stagione dell'Ariston, che vantava firme come Pasolini, Visconti, Truffaut e tanti altri. L'unica arena che faceva film impegnati a inizio stagione era l'Argentina, ma potevamo farlo perché avevamo il pubblico del cinestudio che negli anni novanta era molto numeroso, 2500 iscritti circa. Da sempre l'Argentina è il regno dei gatti; facevano le cucciolate poco prima che aprisse l'arena. Una figura fondamentale a tal proposito, era quella del Signor **Privitera** (scomparso alcuni anni fa) che era maschera al cinema **Odeon**. Quando andò in pensione si trasferì di sua volontà all'Ariston; stava bene con noi e tutti pensavano fosse un nostro dipendente, in

realità non lo era, aveva la sua pensione e non voleva niente in cambio per la sua collaborazione. All'arena la sua attività preferita era dare da mangiare ai gatti tutto l'anno."

Nino Pecorino: " Ho molti ricordi del cinema di Catania, ricordi che molti riconoscono nel film **Nuovo Cinema Paradiso** io li ho vissuti. Parlo di un cinema che ha vissuto dal 1936 al 1960 in via Messina, il **Lux**(forse a 200 posti non ci arrivava), che lavorava in contemporanea con il cinema **Garden** (attuale **Alfieri**): c'era il ragazzo con la bicicletta che trasportava il primo tempo e il secondo tempo da un cinema all'altro e c'era la gente che protestava se v'era ritardo. Io ero un ragazzo ma la memoria mi conserva ancora questi ricordi bellissimi. Al cinema Lux cominciai con un piccolo proiettore a carboni della Cinemeccanica; utilizzavamo bobine di 600, 700 metri. I carboni erano quelli neri, a bassa intensità, infatti quando andai all'arena **Campione** il proiettore nuovo che avevano mi sembrò eccezionale. Dodici anni fa mi chiamarono al festival di Taormina e allora, al **Teatro Antico** proiettavamo ancora i film con i carboni! Certo sono stati fatti passi da gigante e oggi il digitale è in ascesa, ma molto tempo fa l'arrivo della pellicola nuova, che più non bruciava, fu un traguardo più sospirato. Io ebbi una terribile esperienza con la pellicola infiammabile quando facevo le proiezioni nella Chiesa di Monserrato: la pellicola prese fuoco ed io ebbi la fortuna, perché solo di questo si tratta, di trovarmi accanto al proiettore e quindi di fare in tempo a rompere i cosiddetti ricci così che si è rovinato solo quello che interessava il proiettore. Di arene ne ricordo tante, la più bella era la Miramare, una fioriera, dove sono stati costruiti dei palazzi; l'arena **Splendor**, una delle migliori di Catania, che stava di fronte al cinema **Recupero** ed era enorme, (un ambiente diviso in tre settori e una tribuna) e che subì la stessa sorte della Miramare, palazzi e palazzi. Per quanto riguarda l'arena Argentina io ricordo che facevano caberet e varietà, subito dopo proiettavano il film anche perché la gente veniva proprio per la proiezione. Erano tante piccole compagnie teatrali che lavoravano all'arena, alcune arrivavano da fuori. Io parlo degli anni 40-50, quando una donna che mostrava le gambe su un palcoscenico era uno scandalo, così che, le famiglie erano restie a frequentare l'arena Argentina. Tuttavia l'Argentina fu un punto di riferimento per i catanesi e quando finì il varietà e il teatro, la gente continuò ad andarci in estate. L'Argentina ha sempre lavorato anche se oggi non ha impianti all'avanguardia. Non ci vanno solo i giovani, ma anche gli adulti e gli anziani. E le ragioni risalgono al macero delle copie delle pellicole: per intenderci, oggi un film esce in 50, 60 copie che vengono distribuite nelle varie sale; a distanza di un anno vengono tutte mandate al macero e in circolazione ne restano due o tre copie, a volte anche una a volte nessuna. Molte si perdono e allora gli attuali gestori dell'arena tramite le cineteche nazionali e i collezionisti catanesi e non solo (a Catania ci sono molti amatori di pellicole e cinema in genere), riescono ad avere anche le copie più improbabili. Ricordo che proiettarono **Sette spose per sette fratelli**, uno dei primi film in 70 mm che uscì qui a Catania, straordinario. Questo è un tipo di film che i giovani sconoscono e che gli anziani rivedono volentieri, così vanno al cinema: è questo il segreto dell'Argentina."

Elena Minissale

Fonte: <http://www.loschiaffo.org/ciclo-cinema-cittadini-arena-argentina-e-rimembranze-catanesi/>

venerdì 9 luglio 2010

Cocodrillo à pois

E invece sei più cinico di me!

Salve, sono Leonardo, e per molti di voi sono un fenomeno. No, magari per te che stai leggendo in questo momento sono solo un poveretto, ma ti garantisco che qui passa gente convinta che io potrei subentrare a Eugenio Scalfari da un momento all'altro, e se non lo faccio è soltanto perché sono troppo timido io, oppure per via che in Italia non c'è la meritocrazia eccetera... Balle. Chi mi conosce veramente lo sa. Io non sarei un bravo editorialista, in effetti non lo sono. La verità è assai più prosaica.

Io ero nato per scrivere i cocodrilli.

Lo sapete cosa sono i cocodrilli, no? Quei pezzi che si scrivono in morte del tal personaggio famoso... quando però il personaggio è ancora in vita. Dove si finge tristezza, quando in realtà ci si sta soltanto portando avanti col lavoro. A dire il vero i miei non sono veri cocodrilli: mi è capitato soltanto una volta di mettermi avanti, e non ne vado fiero. Di solito scrivo a corpo già freddino.

Però **non ne sbaglio uno**. Personaggi di reality, poeti di neoavanguardia, presentatori senza scrupoli, attori decrepiti, musicisti dimenticati (forse giustamente), fumettisti oscuri, tenori strampalati, ciclisti tossicomani, io riesco a spremere una lacrimuccia per tutti. Sarà che più si diventa vecchi... Ma no, è proprio un dono di natura. Che comunque va esercitato.

Il problema è che di Lelio Luttazzi io so pochissimo, giusto qualche antica canzone e ricordi confusi di repliche in bianco e nero. Le poche cose che so, tra l'altro, non combaciano: da qualche parte ho letto che condusse Hit Parade in radio per tantissimi anni, fino a metà dei '70. Ma da qualche parte ho appreso che proprio nel 1970 fu coinvolto in uno scandalo di droga, e che la sua carriera s'interruppe bruscamente. Eppure non smette di condurre Hit Parade, com'è possibile? La verità è che non ne so niente. In quel periodo ero molto

impegnato a venire al mondo.

Comunque non è un problema. Questione di mezza giornata, il tempo che serve alle redazioni per tirare fuori i loro veri coccodrilli, a stamparli e poi metterli on line. Nel giro di poche ore la rete sarà piena di informazioni sulla vita di Lelio Luttazzi, e saranno tutte notizie sicure, messe insieme da giornalisti seri, che hanno avuto il tempo di prepararsi e che possono accedere ad archivi importanti. Meno male che esistono, questi giornalisti. Altrimenti non saremmo mai sicuri di niente. Sarebbe tutto un enorme sentito dire. V'immaginate che caos?

Lascio passare dunque una mezza giornata, e poi consulto il [Corriere](#) (Luttazzi m'ispira Corriere, saranno i doppiopetti).

Lelio Luttazzi era nato a Trieste (la «sua» Trieste) il 27 aprile del 1923: aveva compiuto 87 anni. È stato uno dei personaggi di maggior successo della canzone italiana degli anni '50 e '60 ma soprattutto un protagonista della televisione, dell'epoca d'oro di Studio Uno, della radio e del cinema. Tra i primi ad inserire nella canzone italiana le strutture del jazz, un modo di comporre "swingato"...

Vabbè, fin qui ci siamo.

Probabilmente l'apice della popolarità lo ha toccato grazie ad «Hit Parade» uno dei più longevi programmi radiofonici, uno dei primi esempi italiani di trasmissione dedicata alle classifiche trattate con lo spirito del varietà. L'annuncio con il titolo dilatato ('Hiiiiit Parade!!) come in uno spettacolo di Broadway è rimasto nella memoria del pubblico italiano che seguiva la radio negli anni '60-'70.

Ahimè, non nella mia. Ma quella storia dello scandalo?

...ha visto interrompersi bruscamente la sua parabola artistica quando è rimasto coinvolto in una vicenda di droga dai contorni mai chiariti della quale è risultato in un primo tempo responsabile di colpe che non erano tutte sue. Questo episodio, insieme all'atteggiamento di alcuni colleghi che gli erano più vicini e che certo non lo hanno aiutato in quel momento così difficile, hanno spinto Luttazzi ad una volontà di esilio da quale è uscito soltanto raramente per qualche piccolo spettacolo con alcuni musicisti amici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fine dell'articolo. Non dice molto. Notate quante ambiguità: "Contorni mai chiariti", "colpe che non erano tutte sue" (quindi aveva alcune colpe? Quali?), "alcuni colleghi" (chi?) È il classico pezzo di qualcuno che non ha accesso a informazioni di prima mano e non vuole sbilanciarsi (me ne intendo). Insomma, non è un vero coccodrillo. Non è stato scritto mesi fa, e poi chiuso in un cassetto in attesa che venisse utile. È stato buttato giù in fretta da qualcuno che non aveva tempo per documentarsi.

Cosa pensare? I coccodrilli sono cinici, ma professionali. E se smettono di essere cinici i giornalisti, dove lo trovo io il materiale per fare un pezzo empatico e straziante? Mi sarebbe piaciuto leggere un bel pezzo documentato sulle traversie giudiziarie di Luttazzi, magari piagnucolare un po' sul modo ingiusto in cui si è interrotta la sua carriera. Ma in realtà non sono ancora sicuro che si sia interrotta bruscamente, o in modo ingiusto. Non ne so niente. Vabbè, mi dico, il Corriere ha bucato. Proviamo [la Stampa](#).

Il maestro e compositore Lelio Luttazzi è morto la scorsa notte nella sua casa, a Trieste. Lo si è appreso dal suo amico e agente, Roberto Podio, portavoce della famiglia. Aveva 87 anni e soffriva da tempo di una neuropatia. È stato uno dei personaggi di maggior successo della canzone italiana degli anni '50 e '60 ma soprattutto un protagonista della televisione, dell'epoca d'oro di Studio Uno, della radio e del cinema. Tra i primi ad inserire nella canzone italiana le strutture del jazz, un modo di comporre 'swingato'...

Ehi ehi, un momento. L'ho già letto, questo pezzo.

...ha visto interrompersi bruscamente la sua parabola artistica quando è rimasto coinvolto in una vicenda di droga dai contorni mai chiariti della quale è risultato in un primo tempo responsabile di colpe che non erano tutte sue. Questo episodio, insieme all'atteggiamento di alcuni colleghi che gli erano più vicini e che certo non lo hanno aiutato in quel momento così difficile, hanno spinto Luttazzi ad una volontà di esilio da quale è uscito soltanto raramente per qualche piccola rentree con alcuni musicisti amici.

Oddio, qualche differenza c'è: per esempio, nella versione della Stampa al posto di "spettacolo" c'è "rentrée" (con un errore di ortografia, ma passi). Ma al Corriere lo sanno che la Stampa li scopiazza così? E se fosse la Stampa che scopiazza il Corriere? Tanto comunque ne sanno poco entrambi. Che fare? Proviamo la stampa locale. Una cosa che ho capito è che Luttazzi è nato e

morto a Trieste. (La "sua" Trieste). Figurati se [al Piccolo](#) non gli hanno preparato un cocodrillo decente...

Lelio Luttazzi era nato a Trieste (la "sua" Trieste)...

No. Anche il Piccolo no.

Ora, io lo so che scrivere profili biografici è molto meno facile di quanto sembri. Mi è capitato di farlo per lavoro, e il mio lavoro consisteva esattamente in questo: scopiazzare informazioni a destra e manca. Però mi hanno insegnato che oltre a copiarle devo cambiarle un po', lavorare di sinonimi, rimescolare la sbobba... sennò non sono più un pubblicista. Non sono neanche più un essere umano, sono un software semantico neanche troppo elaborato. È la seconda volta in due necrologi che leggo "la «sua» Trieste". È un inciso ridondante, la prima cosa che un essere umano taglierebbe per dissimulare il furto di contenuto. Ma qui non c'è più nessuna umanità, a parte quella che serve a premere ctrl+c e ctrl+v.

L'annuncio con il titolo dilatato ('Hiiiiit Parade!!) come in uno spettacolo di Broadway è rimasto nella memoria del pubblico italiano che seguiva la radio negli anni '60-'70.

Sì, e anche nella mia: è la terza volta che leggo lo stesso necrologio. Contro questa epidemia di contenuti scadenti non mi resta che usare l'arma finale: Google. Lo faccio anche coi ragazzini che mi portano tutti orgogliosi una ricerca stampata al pc: prendo una frase un po' strana, la virgoletto, la butto su google, e in 0,3 secondi trovo la fonte del copione. Vediamo un po' quanti giornalisti hanno scritto la stessa frase:



"L'annuncio con il titolo dilatato ('Hiiiiit Parade"

Pagina 2 di circa 329 risultati (0,28 secondi)

329 risultati.

No, aspetta, **329?**

Vabbè, non sono tutti giornalisti: molti sono blogger che scopiazzano i contenuti professionali dei giornalisti senza nessun rispetto per la proprietà intellettuale, quei felloni. E tuttavia... **Avvenire**. [Il Sole 24 Ore](#). [Il Mattino](#). [L'Unità](#), ahimè. [Il Corriere Adriatico](#). [Il Velino](#). [Il Gazzettino](#). [Il Giornale](#).

[Radio KissKiss](#). [Tgcom](#). RaiNews24. [Il Messaggero](#). [La Gazzetta di Parma](#).

È l'elenco di tutte le testate che non hanno ritenuto nemmeno necessario cambiare il numero di "i" della parola "Hiiiiit": si vede che Luttazzi ne pronunciava esattamente sei, né una di più né una di meno. E ancora: il Nuovo Quotidiano di Puglia. [Leggo On Line](#). [Agi](#). Alt! Ho scritto Agi? Forse ci sono, ho trovato la fonte. L'Agi è un'agenzia: fornisce le notizie di prima mano ai quotidiani. [Il suo articolo](#) mi pare di averlo già letto una mezza dozzina di volte, ma mancano due elementi che ormai mi sto allenando a riconoscere: la "sua" Trieste e la parola *rentrée*. A questo punto mi viene la curiosità di guardare la concorrenza, ovvero [l'Ansa](#). Molto interessante:

Lelio Luttazzi era nato a Trieste (la "sua" Trieste) il 27 aprile del 1923: aveva compiuto 87 anni.

© Copyright ANSA - Tutti i diritti riservati

Bingo!

Dunque forse ho capito: i quotidiani non fanno più i coccodrilli. Quando muore qualche personaggio importante prendono le schede delle agenzie e le pasticciano un po'... però, aspetta.

Tra i primi ad inserire nella canzone italiana le strutture del jazz, un modo di comporre 'swingato'

Questo c'era anche nella scheda dell'Agi, maledizione. Quindi anche le Agenzie si pasticciano le informazioni tra loro?

C'è un altro dettaglio interessante. Nella versione Ansa compare la parola *rentrée*Ma è scritta in un modo diverso. Comunque sbagliato, ma diverso. Controllo in giro: trovo tre versioni diverse (*rentrée*, *rentrée'*, *rentrée*). Tutte e tre sbagliate, dannazione – e va bene, il francese è ormai una lingua esotica. Però il dettaglio getta una luce inquietante su tutta la faccenda: questo è un errore di copiatura. Un errore che un ctrl+c e un ctrl+v non potrebbero mai commettere.

Dunque questi non sono pezzi copia-incollati all'ultimo momento. Sono stati *scritti a mano*. Sbagliare un accento è una prerogativa umana. Insomma: qualcuno ha perso ore e fatica, per ottenere alla fine dei pezzi che sono più o meno scopiazzature reciproche. E se ci sono degli errori, difficilmente li avrà corretti. Al massimo ne ha aggiunti. Questo mi ricorda qualcosa.

Una delle discipline più interessanti che ho studiato da giovane è [l'ecdotica](#). È

la scienza – forse è meglio considerarla un'arte – che si occupa di restaurare per quanto possibile le versioni originali dei testi. Specialmente quelli che ci sono stati tramandati lungo il medioevo, quando il software più elaborato era un monaco con pennino tra le mani e neanche un paio d'occhiali decentemente graduati. Questi monaci, non ci credereste, facevano tantissimi errori. Ma era proprio grazie agli errori che si poteva risalire in qualche modo al testo originale. L'idea è che ogni copiatura aumenti il numero di errori contenuti in un testo. Quindi la versione più vicina a quella originale è quella che contiene il minor numero di errori. Insomma, se ci fosse anche una sola versione del coccodrillo di Luttazzi con la parola *rentrée* scritta correttamente, forse avrei trovato l'originale. Poi ci sono le **lectio facillior**, le situazioni in cui il copista si trova davanti una parola che non riesce a capire e a copiare, e la sostituisce con una più semplice. È il caso del copista del Corriere, che si è trovato davanti a *rentreé* o *rentreè*, ha capito che il rischio di sbagliare accento era altissimo, e ha tagliato la testa al toro scrivendo "spettacolo". Una *lectio facillior* che dimostra che il testo del Corriere non è quello originale.

Errori e banalizzazioni permettono di raggruppare le versioni in famiglie. Se cinque manoscritti contengono lo stesso errore, o la stessa *lectio facillior*, probabilmente derivano da un manoscritto solo, e così via. In questo modo i filologi riescono a costruire l'albero genealogico delle versioni manoscritte dello stesso testo, e a recuperare un'immagine il più possibile precisa di come doveva essere la versione originale.

Ecco, avendo una vita a disposizione mi piacerebbe diventare il filologo di questa roba. Sul serio, mi piacerebbe capire chi ha copiato chi e chi ha aggiunto cosa. L'idea che mi sono fatto è che esistano due coccodrilli originali, entrambi piuttosto reticenti sui trascorsi giudiziari di Luttazzi. Il primo contiene l'urlo di guerra "Hiiiiit Parade"; l'altro insiste sulla "sua" Trieste e parla di una *rentrée*. I giornalisti li hanno smontati e rimontati a piacimento, quasi sempre senza usare il copia-incolla automatico. I più scrupolosi hanno aggiunto informazioni prese da altre fonti; alcuni hanno semplicemente giustapposto i due articoli, riscrivendo due volte le stesse informazioni.

A proposito, pare che Luttazzi sia stato incastrato da un'intercettazione telefonica: fu arrestato con Walter Chiari e Franco Califano per detenzione e spaccio. Si fece 27 giorni in prigione, durante i quali *Hit Parade* fu condotta da Giancarlo Guardabassi. Però poi tornò, completamente scagionato, e continuò a condurla per altri sei anni: insomma, di una carriera troncata di netto non si può parlare. È vero tuttavia che non condusse più "Ieri e oggi" in tv: fu sostituito da Arnoldo Foà. Sapete da dove ho preso queste informazioni, alla

fine? Esatto. **Wikipedia**.

Il bello è che sono le uniche informazioni che avrei potuto copiare e incollare senza temere complicazioni.

Tutti gli altri brani che ho citato sono coperti da copyright.

(Ps: ma chi è il vero re dello swing? [Luttazzi](#) batte **Arigliano** 25.300 a 3.930!)

da leonardo il **9.7.10**

Fonte: <http://leonardo.blogspot.com/2010/07/cocodrillo-pois.html>

*Il mistero della redenzione dal «Convivio»
alla «Divina Commedia» (passando per san Tommaso)*

Come si rimargina la ferita dell'origine

di Giovanni Di Giannatale

Dante e la redenzione. Il poeta esprime alcune considerazioni sul tema sia nelle opere minori sia nella Commedia, rielaborando e mediando la dottrina di san Tommaso immagini suggestive.



Per inquadrare il suo pensiero, occorre partire dal *Convivio*, in cui, riflettendo sull'incarnazione del Verbo, dichiara che questa fu stabilita da Dio per riconciliare a sé la natura umana, privata dei doni soprannaturali e vulnerata nei doni naturali, a causa del peccato originale: "Volendo l'incommensurabile bontà divina l'umana natura a sé riconformare che per lo peccato de la prevaricazione del primo uomo da Dio era partita e disformata, eletto fu in quell'altissimo e congiuntissimo consistorio divino della Trinità che il Figliuolo di Dio in terra discendesse a far questa concordia" (iv, 5, 3).

In questo passo Dante sviluppa due concetti teologici: la redenzione come libero atto di amore e di misericordia di Dio; l'incarnazione del Verbo come soddisfazione adeguata all'atto da riparare. Dante, non a caso, parla di "elezione", cioè di scelta, del Dio uno e trino, ritenendo perciò, in linea con la dogmatica tomistica, che egli non fosse in nessun modo costretto a redimere gli uomini (sant'Atanasio, fondandosi sulla Lettera agli Efesini parlava apertamente di gratuità della redenzione). Così insegna il Dottore Angelico, dopo aver utilizzato *ex ratione* il quarto libro della *Metafisica* di Aristotele sulla molteplice accezione del termine *anankàion* (*necessarium*): *Et sic manifestum est quod non fuit necessarium Christum pati: neque ex parte Dei, neque ex parte hominis* (Tommaso d'Aquino, *Summa theologiae*, iii, quaestio 46, 1).



La passione di Cristo è stata tuttavia necessaria in quanto il peccato originale, commesso dai progenitori era così grave, che poteva essere compensato solo con un atto infinito di riparazione, cioè solo da una persona divina (perciò Tommaso - in *Summa theologiae*, iii, quaestio 1, 1 - parla di *necessitas congruentiae*, necessità indotta dalla convenienza/ adeguazione del "riparante" alla natura da riparare: *Unde manifestum est quod conveniens fuit Deum incarnari*).

Dante riprende gli argomenti esposti nel citato passo del *Convivio* nel sesto e nel settimo canto del *Paradiso*. Nel primo connota l'opera della redenzione come "vendetta del peccato antico": la passione, morte e resurrezione di Cristo è intesa come la "giusta punizione" richiesta dal peccato originale, nel senso che giusta fu la morte di Cristo sulla croce, come giusta fu, nell'imprescrutabile disegno di Dio, l'esecuzione della pena da parte dell'Impero romano, nella persona del legato imperiale, Ponzio Pilato.

Sul punto Dante ritiene che, nel piano provvidenziale di Dio, la condanna di Gesù fu un atto di onore per l'Impero romano, al quale Dio ha concesso la "gloria di far vendetta alla sua ira" (*Paradiso*, vi, 90), cioè di "soddisfare la giusta ira di Dio per colpa di Adamo con la giusta punizione di quella colpa".

Addirittura, esercitando un ardito artificio logico, il poeta arriva a sostenere che il peccato di Adamo non sarebbe stato punito attraverso Cristo, se la giurisdizione imperiale non fosse stata legittima secondo il volere divino: *Si romanum imperium de iure non fuit, peccatum Adae in Cristo non fuit punitum* (*De monarchia*, ii, 12, 1-5).

Tornando al canto settimo, Dante, attraverso la *lectio magistralis* di Beatrice, che rivendica a sé l'"infallibile avviso", spiega perché la punizione inflitta a Cristo con il supplizio della croce è da considerarsi giusta. Utilizzando la *subtilitas* della teologia scolastica, che faceva leva sulle distinzioni, Dante così dichiara: "La pena dunque che la croce porse, / s'alla natura assunta si misura, / nulla già mai sì giustamente morse; / e così nulla fu di tanta ingiura, / guardando alla

persona che sofferse, / in che era contratta tal natura" (*Paradiso*, vii, 40-45).

Il poeta invita a distinguere la "natura umana" assunta dal Verbo e la "natura divina" della seconda Persona: la pena della croce e la morte che ne conseguì furono giuste e convenienti alla gravità della colpa, se si considera la natura umana; furono, invece, inique (*di tanta ingiura*), se si considera la "natura divina" di Cristo ("guardando alla persona che sofferse/ in che era contratta tal natura").

(©L'Osservatore Romano - 11 luglio 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

In un romanzo la storia vera di Jan Karski

Orrori inascoltati

di Anna Foa

Quando, il 1° settembre 1939, i nazisti invadono la Polonia, Jan Karski è uno studente di venticinque anni, cattolico, e vive a Varsavia. Richiamato alle armi come ufficiale, assiste senza riuscire a sparare un colpo alla rapida sconfitta della Polonia e alla sua spartizione fra Germania e



Unione Sovietica.

Prigioniero dei

russi, scambia la sua divisa da ufficiale con quella di un soldato semplice e viene consegnato ai tedeschi, sfuggendo così senza immaginarlo alla sorte riservata agli altri ufficiali polacchi che saranno assassinati a Katyn, per poi fuggire dal campo di concentramento nazista dove è stato rinchiuso ed entrare, immediatamente, nella Resistenza. In Polonia, a differenza di quanto

succederà poi in Francia, non si forma nessun governo collaborazionista.

Si forma invece un governo polacco in esilio, stabilito prima a Parigi e poi, dopo l'occupazione della Francia, a Londra, in stretto contatto con la Resistenza che si organizza sul territorio polacco: un movimento che nelle sue memorie Karski definirà come lo "Stato clandestino". Ed è proprio questo il compito affidato, fra gli altri, a Jan Karski, quello di far da tramite con il governo polacco in esilio, trasmettendogli informazioni su quanto succede nella Polonia occupata.

Alla fine d'agosto 1942, nell'imminenza di un suo viaggio a Londra, Karski incontra due emissari del ghetto di Varsavia che lo accompagnano, in un vero e proprio viaggio all'inferno, a vedere il ghetto. A quella data, sono già trecentomila gli ebrei del ghetto deportati nel campo di sterminio di Treblinka. Quelli che restano muoiono di fame, di malattie, di violenze, in attesa di nuove deportazioni.

I due emissari chiedono a Karski di rendere noto al governo polacco, agli alleati e al mondo intero quello che stava succedendo agli ebrei, di coinvolgere le organizzazioni ebraiche, la stampa, l'opinione pubblica. Il messaggio che Karski deve consegnare al mondo è che lo sterminio degli ebrei d'Europa non è un momento della guerra, per quanto cruento, ma qualcosa di mai accaduto prima. Che i governi alleati devono intervenire con forza a proteggere gli ebrei, con tutti i mezzi. Che la vittoria su Hitler salverà l'Europa ma non farà in tempo a salvarne gli ebrei, a meno di un intervento diretto ed immediato degli eserciti alleati.

Jan Karski adempie fino in fondo al suo compito, ed informa il suo governo e quello inglese. Nel 1943, quando ormai del ghetto di Varsavia non resta più nulla, né case né esseri umani, Karski viene mandato negli Stati Uniti, a portare il messaggio a Roosevelt e all'opinione pubblica americana. Come sappiamo, il messaggio è stato ascoltato, non è stato creduto che in parte, e comunque non ha cambiato di una virgola la conduzione militare della guerra. Non ha scosso la "coscienza del mondo", come avrebbero voluto i due emissari del ghetto.

Rimasto negli Stati Uniti, Karski vi scriverà nel 1944 un libro in cui racconterà questa sua esperienza, *Story of a Secret State*. Poi, insegnerà scienze politiche all'università di Washington. Nel 1977 porterà testimonianza, una lunghissima straordinaria testimonianza, nel documentario di Claude Lanzmann, *Shoah*. Nel 1982 sarà insignito del titolo di *Giusto delle nazioni*. Morirà nel 2000.

Il libro che riprende questa storia, *Il testimone inascoltato. Romanzo* di Yannick Haenel (Milano, Guanda 2010, pagine 163, euro 15, uscito in Francia nel 2009 nell'edizione Gallimard), è un libro anomalo, diviso in tre parti, la prima che riprende la testimonianza resa da Karski a Lanzmann, la seconda che riassume fedelmente il libro di memorie dello stesso Karski, la terza che rielabora tutto questo in forma romanzata attraverso un lungo monologo attribuito a Karski. Romanzata non perché vi si alterino i fatti ma perché l'autore, Haenel, un letterato, vuole così dar voce a i pensieri, gli incubi e le angosce del corriere polacco di fronte all'incredulità e all'inerzia del mondo. Una voce che Karski non ha lasciato, un buco nero che Haenel vuole qui colmare.

Il libro ha suscitato in Francia aspre polemiche, che hanno riproposto l'eterno conflitto tra storia e romanzo. In particolare, Claude Lanzmann si è scagliato con forza contro quella che vedeva come una falsificazione, l'irruzione dell'invenzione nella storia. Sotto accusa è finito in particolare lo sbadiglio che Haenel mette in bocca a Roosevelt mentre Karski gli fa la sua relazione sul ghetto di Varsavia. Uno sbadiglio mai verificatosi, probabilmente, ma un simbolo forte del disinteresse del presidente americano, e con lui del mondo, nei confronti dello sterminio degli ebrei. È il messaggio che è eccessivo, o è il fatto che non sia documentato, che sia frutto di fantasia, che lo rende tale?

Eppure, al di là di queste polemiche, il libro affascina. La sua struttura su tre livelli è naturalmente ripetitiva, ma di una ripetitività che incalza il lettore, lo interpella. Certo, leggendolo, non cessiamo

di domandarci se sia possibile fare letteratura di fiction sulla storia, e ancor più sulla storia della Shoah, e in che modo. Ma l'esito, è quello di scolpire per sempre nella mente di chi legge la storia di Jan Karski, che visitò nel 1942 il ghetto di Varsavia per raccontarlo al mondo. E del mondo che non volle ascoltarlo.

(©L'Osservatore Romano - 11 luglio 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

Come la vita di Aimone Canape s'intrecciò con quella di Hitler e di Mussolini

Per caso nella storia

di Gaetano Vallini

A volte a scrivere la storia è il caso. Lo sa bene Aimone Canape, classe 1922, la cui vita è segnata da eventi inattesi ed eccezionali che sembrano usciti dalla penna di un fantasioso scrittore. Per una serie di circostanze imprevedibili, lui, di una modesta famiglia di Dongo, aspirante maître d'hotel, pur giovane cameriere a Berlino, vive nell'agiatezza dell'aristocrazia tedesca, conosce personaggi influenti e infaustamente illustri; incontra persino Hitler.



Tornato in Italia si arruola, dopo l'armistizio diventa partigiano, viene arrestato e torturato, rischia la fucilazione, si salva ed è uno dei protagonisti della cattura di Mussolini, episodio di cui è l'ultimo testimone. Solo ora, sessantacinque anni dopo, ha deciso di raccontare la sua versione dei fatti. La testimonianza di Aimone Canape - raccolta da Marcello Foa, che alla sua vita ha dedicato un libro, *Il ragazzo del lago* (Milano, Piemme, 2010, pagine 358, euro 17, 50) - arricchisce di dettagli inediti la cronaca delle ultime ore di Mussolini.

Dal suo minuzioso racconto, emergono gli incredibili imprevisti del destino che portarono alla fine del duce e in particolare il ruolo svolto dallo stesso Aimone - peraltro confermato da Wilma Conti, presidente della locale Associazione partigiani e allora giovane staffetta - e dai bambini di Dongo nell'indurre alla resa il comando tedesco. La colonna della Wehrmacht in fuga verso la Germania e in cui si nasconde Mussolini viene fermata all'uscita di Musso, il 27 aprile 1945, da un tronco d'albero: un ostacolo che il comandante tedesco interpreta come il segnale della presenza di partigiani, moltissimi, almeno tremila secondo i suoi calcoli. In realtà le ombre che intravede nei boschi circostanti sono per lo più quelle dei fantocci messi su dai resistenti proprio per confondere il nemico e dei bambini che quella mattina, dopo essersi impossessati degli elmetti degli occupanti in fuga, giocano alla guerra con fucili di legno. Ma tanto basta per far desistere i tedeschi da ogni tentativo di sortita.

È Aimone Canape, infatti, il primo a contattare la colonna della Wehrmacht ferma sulla strada per Dongo. All'inizio viene mandato da solo, per saggiare il terreno, anche perché è l'unico a parlare tedesco. Il giovane si avvicina alla colonna e comincia a trattare. È impaurito - si becca anche una pallottola di striscio sparata da un rabbioso ministro Pavolini, in fuga con altri gerarchi - ma via via sempre più sicuro, come altre volte gli è capitato in circostanze analoghe. E sfrutta ogni incertezza della controparte fino all'accordo: lasceranno quel luogo solo i tedeschi; non gli italiani. E tra questi Mussolini, Claretta Petacci ed ex ministri. Secondo la testimonianza di Canape, che corregge altre ricostruzioni, il duce non finge di essere un soldato tedesco ubriaco, anche se

indossa un cappotto della Wehrmacht; è invece nascosto su un autocarro, carponi, con un soldato tedesco seduto su di lui e un soprabito per coprirlo. Viene scoperto perché, proprio mentre Aimone ispeziona il mezzo alla ricerca di italiani, gli cade l'elmetto. Nelle concitate ore successive, il giovane partigiano - che non cova odio o vendetta - riesce a salvare le mogli di Marcello Petacci, ucciso durante un tentativo di fuga, e del ministro repubblicano della Cultura popolare Fernando Mezzasoma, fucilato sulla piazza di Dongo.

Ma prima di trovarsi tra i protagonisti dei fatti che hanno cambiato la storia d'Italia, Aimone - terzo di cinque maschi, di bell'aspetto e di elegante portamento - vive esperienze incredibili. Nel 1938, sedicenne apprendista cameriere, sostituisce per caso il figlio di un famoso albergatore di Como e si trova così a svolgere, in sua vece, uno stage in Germania, ospite in Turingia della famiglia Hannover. Qui, nel castello albergo di Oherhof, frequentato dall'alta aristocrazia tedesca, accade un episodio che trasformerà la sua esistenza. La duchessa Elli Steinlich rimane shockata dalla fisionomia di Aimone, che somiglia in maniera sorprendente a quella del suo unico figlio, morto ragazzo in un incidente. La donna, vedendo in quel giovane un'insperata possibilità di consolazione, gli si affeziona. Lo invita a Berlino, in casa sua, e qui uno spaesato Aimone, chiamato a vivere un sogno, scopre il lusso e la raffinatezza dell'aristocrazia, tra lezioni private di tedesco e di tennis, tra autisti e boutique. Senza tuttavia rinunciare alla sua personale aspirazione. E per questo, nonostante l'agiatezza, ottiene di poter continuare a lavorare come cameriere.

Grazie ai buoni uffici della duchessa, il giovane viene assunto al Kaiserhof, il più esclusivo hotel di Berlino, a due passi dalla Cancelleria del Reich. Una notte del 1940, durante il primo, inatteso bombardamento inglese sulla capitale, corre verso il rifugio sotto l'albergo, ma, nel panico del momento, svolta dalla parte sbagliata del tunnel e prende quella che porta al primo bunker di Hitler. Corre un grave pericolo quando si trova di fronte alla guardie del corpo del dittatore, ma la buona sorte ancora una volta lo aiuta e il giovane immigrato italiano si ritrova, incredulo, a conversare con un Führer inaspettatamente affabile e che qualche giorno dopo gli fa recapitare un libro con dedica.

"Non ho mai capito se recitava - racconta Canape a Foa - o se questo sdoppiamento della personalità fosse davvero un fatto così naturale. Se penso alle atrocità che ha commesso e al dolore che ha provocato a milioni di persone, rabbrivisco. L'Olocausto, sei milioni di morti, le torture delle ss, il martirio di Berlino, l'occupazione dei Paesi stranieri. Ma nonostante sappia di cosa sia stato capace, serbo il ricordo di una persona piacevole".



La memoria di Aimone Canape è

nitida, malgrado il tempo trascorso. Il suo racconto non è mai banale e, grazie all'insistenza del giornalista che lo incalza a svelare anche particolari che sembrano insignificanti, la sua vita emerge in tutta la sua straordinarietà. La sua, scrive Foa, "è una testimonianza molto interessante sulle abitudini di vita delle élite aristocratiche e sui loro rapporti con Adolf Hitler". Attraverso l'amicizia di Elli, che vive in un palazzo di oltre cento stanze e frequenta persino il Führer, il giovane conoscerà alcuni tra i personaggi più in vista del tempo, fra cui il generale Kesserling, che qualche anno dopo lo salverà dalla deportazione e forse dalla morte. Una delusione d'amore, una delle tante della sua vita, e l'incalzare della guerra lo spingeranno a lasciare la Germania alla fine del 1940. Rientrato in Italia, viene arruolato e spedito nei Balcani (un suo fratello era morto sulla corazzata "Giulio Cesare"). Ma la mamma Evelina non vuole piangere un altro figlio e con tenacia riesce a ottenere un trasferimento; l'esperienza al fronte dura così pochi giorni, sostituita da una più comoda leva a Milano. Dopo l'8 settembre 1943 Aimone si nasconde nella casa dei genitori a Dongo e decide di schierarsi con i partigiani. Arrestato più volte, scampa alla fucilazione e alla deportazione in Germania anche grazie alla sua conoscenza del tedesco, ma non riesce a sottrarsi alle torture e allo strazio di assistere all'assassinio di alcuni compagni.

In seguito, dopo i fatti del 27 aprile 1945, Aimone si ritira nell'ombra. Non gli interessa gli vengano riconosciuti meriti. "Dopo la caduta del fascismo - racconta - avrei potuto far valere le mie benemerenze di resistente, ma non l'ho fatto. Volevo una vita normale e ho scelto l'anonimato, anche correndo il rischio che il mio ruolo venisse eclissato". E così è stato. Una normalità che comunque lo porterà a coronare il sogno della sua vita, l'avverarsi dell'auspicio di uno zio d'America da cui aveva avuto inizio l'avventura: possedere e gestire un albergo.

I resti della sua eccezionale vita sono conservati in un cassetto pieno di foto, di biglietti di viaggio e di ritagli. "Ma sei sicuro che la mia storia interesserà?". Rimango sorpreso da quella domanda - scrive il giornalista ormai amico - e dal fatto che Aimone non si renda conto di quanto incredibile sia stato il suo destino nei suoi primi ventitré anni". Anni che Foa è riuscito a raccontare in maniera appassionante, come fosse un romanzo, con la sola aggiunta dei necessari riferimenti storici, facendo così rivivere la vicenda di un singolare Forrest Gump italiano, però tutt'altro che stupido, che ha saputo sfruttare al meglio le occasioni portegli da un destino benevolo.

(©L'Osservatore Romano - 11 luglio 2010)

**Quello che il bruco chiama
fine del mondo il resto del
mondo chiama farfalla.
(Lao Tse)**

Fonte: <http://falcemartello.tumblr.com/>

Le persone che dormono male sembrano
essere più o meno colpevoli: che cosa fanno?
Rendono la notte presente.

MAURICE BLANCHOT - (IN NOTTURNO INDIANO, A. TABUCCHI) (VIA [IOREJNA](#))

**NON SONO SOLITAMENTE
UN UOMO CHE PREGA, MA
SE SEI LASSÙ, PER FAVORE
SALVAMI, SUPERMAN.**

Homer Simpson (via [pensieridigitali](#)) (via [novaffanculotu](#))

“«Dici che quando il tg raccomanda di bere molto non intende questo?» «Non lo so, ma il Bellini copre sicuramente la parte di raccomandazioni sulla frutta»”

— [Guida Soncini » Archivio del blog » What kind of weekend has it been](#) (via [piggyna](#))
(via [plettrude](#)) (via [fastlive](#))

via: <http://untemporale.tumblr.com/>

"nelle relazioni non esistono vincitori e vinti. esistono quelli che provano a vivere, quelli che si aggrappano alle illusioni o alle potenzialità, perché fanno meno paura, quelli che rosicano, quelli che scelgono di stare male. ma alla fine si vince tutti, perché tutti si ha quello che in fondo si sceglie di volere."

- [chellallà](#) (via [laurakoan](#)) (via [plettrude](#))

via: <http://biancaneveccp.tumblr.com/>

20100713

Coe: sono diventato scrittore per ridere

di [Jonathan Coe](#)

Ero solo un bambino, di circa otto anni, quando il rumore delle risate delle persone attirò per la prima volta la mia attenzione. Ovviamente, ancora prima di quell'epoca mi ero accorto delle risate degli esseri umani, e le avevo sentite attorno a me; ma allora divenni anche consapevole del fatto che esisteva un posto speciale in cui si udivano tali risate. Si sentivano provenire dalla televisione, erompere da quella scatola magica nell'angolo della stanza e diffondersi fra lo sparuto gruppo familiare che faceva grappolo attorno a essa. Da bambino, non c'era nulla per me di più

importante che sentirmi parte di quel gruppo, e partecipare alle risate di mio fratello, dei miei genitori e dei miei nonni era il modo più sicuro per farlo. Era questo il significato che a quei tempi attribuivo alla risata: era qualcosa che riuniva le persone. Era qualcosa di condiviso. Forgiava legami solidali fra la gente, gli amici e i famigliari.

Proprio a partire da quella giovane età, sentii il desiderio di diventare qualcuno in grado di suscitare risate, capace di generare questa incredibile forza magnetica che faceva avvicinare le persone a quel modo. La mia primissima ambizione, la prima di cui abbia memoria, fu quella di diventare un attore comico televisivo. Poi però cominciai a diventarci più chiara l'origine di quelle risate. Mi accorsi che le parole che suscitavano talmente tante risate da contagiare tutta la mia famiglia non erano inventate dagli attori durante la loro esibizione. Queste parole erano state scelte da qualcuno, e questo qualcuno era uno scrittore. E così mi resi conto di voler diventare uno scrittore le cui parole fossero in grado di far ridere la gente.

Negli anni successivi, quasi tutto quello che vedevo in televisione, o al cinema, o tutto quello che leggevo, doveva essere conforme a questo criterio: doveva essere divertente. Nel varcare la soglia dell'adolescenza, anche la mia conoscenza della letteratura diventò più vasta, e cominciai a rendermi conto che, lungo gli anni, le persone avevano scritto libri che suscitavano diversi tipi di risata: la risata malinconica, la risata dirompente, la risata di disperazione, la risata rabbiosa. Allo stesso tempo, cominciai anche ad accorgermi che il mondo non era quel luogo benigno ed efficiente che spesso avevo creduto che fosse: mi accorsi che c'erano diverse cose di esso che non andavano, che era intriso di crudeltà, ingiustizia e infelicità. E ben presto, questa duplice presa di coscienza diventò un unico, accecante lampo di rivelazione. Certo! - proprio la risata poteva essere un'arma nella battaglia contro l'ingiustizia. Se non si poteva purificare il mondo dalle sue deformità, si poteva almeno ridere di esse.

E quello, credo, fu l'inizio della mia storia d'amore con la satira. Scoprii che era un genere di scrittura con una ricca tradizione, specie in Inghilterra. Appresi che aveva raggiunto il suo apice nel diciottesimo secolo, quando scrittori come Jonathan Swift, Alexander Pope e Henry Fielding decisero che il modo migliore di muover guerra contro i loro nemici era ridere di loro, e attaccarli con tagliente umorismo e scherno. Ma anche che, almeno in Inghilterra, era un genere ancora praticato. Non tanto nel mondo letterario, ma di sicuro, all'epoca in cui stavo diventando adulto, negli anni Sessanta e Settanta, alla radio e in televisione e sulle riviste si assistette a un'esplosione di satira. I politici venivano continuamente imitati ed esposti al ridicolo. E condividere queste sprezzanti risate con la mia famiglia rappresentava un altro modo di sentirmi in intimità con loro; mi faceva sentire più saggio e maturo di quello che veramente ero.

E così, era probabilmente inevitabile che un giorno avrei finito per scrivere satira politica. Il senso di rabbia verso le ingiustizie del mondo che avvertivo da giovane si fuse con la fiducia che nutrivo nella risata come una forza in grado di apportare cambiamenti, e scrissi un romanzo che irrideva la cultura dell'avidità che sembrava essersi impadronita del mio paese negli anni Ottanta. Naturalmente, non mi aspettavo che questo romanzo avrebbe cambiato il mondo. Persino io non ero così ingenuo. Allo stesso tempo, qualcosa nel modo in cui il libro venne accolto cominciai a turbarmi. Ecco cosa notai: le persone che non apprezzarono il libro, non lo apprezzarono perché non dividevano le sue idee politiche. Tutti coloro che lo apprezzarono, lo apprezzarono perché erano già d'accordo con tutto ciò che veniva espresso nel romanzo. In altre parole, il mio tentativo di usare la risata come uno strumento di cambiamento aveva fallito completamente.

In parte poteva essere stato un fallimento personale - ma pensai anche di essermi fatto un'idea sbagliata della situazione fin dall'inizio. O, per dirla in un altro modo, di non aver capito appieno il paradosso della satira. La risata, come percepì inizialmente quando ero un bambino, è una forza che unisce, non che divide. E implica anche ciò che Freud chiamava «un risparmio di dispendio fisico» (una scorciatoia mentale che porta a un improvviso rilascio di energia accumulata - più o meno come un orgasmo), è prima di tutto qualcosa che ci dà conforto, e ci porta a entrare in intimità con gli altri esseri umani. Pertanto, quando scriviamo libri di satira, possiamo tentare di credere che facciamo qualcosa che sconvolgerà l'ordine prestabilito: possiamo tentare di credere che, quando la gente leggerà le nostre parole, i nostri nemici politici (e personali) tremeranno come delle foglie, ripiegheranno in un angolo a riesaminare il loro sistema di valori e riemergeranno come persone migliori; ma, in realtà, questo non succederà mai. La satira non funziona così.

Al contrario, fa scaturire proprio l'opposto di ciò che l'autore si era prefisso. Crea uno spazio - uno spazio ospitale, sicuro e accogliente - in cui i lettori che la pensano allo stesso modo possono riunirsi e condividere una confortevole risata. La collera, il senso di ingiustizia che possono aver provato prima, vengono raccolti, compressi e trasformati in scoppi di risa squisite ed esilaranti, e dopo aver dato sfogo a essi si sentono sollevati, paghi e soddisfatti. Un impulso che poteva tradursi in azione diventa neutrale e innocuo. Non c'è da stupirsi che i ricchi e i potenti non abbiano nulla in contrario a venire canzonati. Perlomeno, loro capiscono il paradosso della satira. Scriviamo nella speranza di cambiare il mondo. Ma in realtà, è una delle armi in nostro possesso più potenti per preservare lo status quo.

Traduzione di Licia Vighi

12 luglio 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/culture/101096/coe_sono_diventato_scrittore_per_ridere

una storia

Vorrei raccontarti una storia, che no, non è quella di babbo natale come nel film di venerdì. Vorrei raccontarti la storia di una ragazza -di una donna. Rimasta sola per anni e anni, questa ragazza -questa donna- ha creduto possibile che la vita fosse quella, ha pensato per parecchio tempo che tutto avrebbe avuto comunque un senso logico anche se vissuto in solitudine, si è convinta che nessuno ha bisogno di nessuno, qualcuno può vivere benissimo senza qualcun'altro. E che ci vuole. Questa ragazza -questa donna- ha passato un sacco di tempo così, ha passato decisamente troppo tempo così. Poi un giorno ha trovato un qualcuno, *il* qualcuno, uno di quelli che te li sogni di notte, che ci pensi tutto il giorno, che ti si stringono le budella e ti tremano le gambe quando lo vedi arrivare all'ennesimo appuntamento (e sono quasi 3 mesi che vi vedete, perché cacchio ti tremano le gambe ancora non so) dicevo uno di quelli che ti cambiano la giornata solo scrivendoti "piccolina" alla fine di una e-mail, *uno* insomma, ed ecco che tutte le sue certezze crollano, pam cade giù tutto. Ed è un boato, perché potrei dire, lui è la cosa più sconvolgente che le sia capitata nella sua vita. Lui la bacia, lui la accarezza e lui le dice un sacco di cose belle, cose che nessuno le aveva mai detto prima e, a dirla tutta, sono anche cose che lei si era convinta non le avrebbe mai detto nessuno. Quanto incredibile è, il mondo? Quanto poco ci vuole perché una vita sia travolta, stravolta,

completamente cambiata? E quanto poco ci vuole per convincere una persona, per dimostrarle che ha sbagliato per anni quando ha creduto alla solitudine come ad una religione?

Ci vuole poco, pochissimo. Le persone cambiano, quella ragazza è cambiata. Ma quella ragazza ogni tanto esce da questo sogno (perché spesso le sembra proprio quello, un sogno) e prova il più elementare, quanto il più stupido e il più odioso dei sentimenti: ha paura. Le persone cambiano, la vita pure e non è detto che lo faccia sempre e solo in meglio. Ogni tanto questa ragazza -donna- si chiede perché proprio a lei sia capitata tanto, e si chiede quando finirà. Sì, se lo chiede ripetutamente e si prepara, perché a volte è ancora convinta che il suo destino sia di rimanere sola, allora meglio tenersi pronti.

Forse ti ho raccontato una storia un po' triste, se l'hai letta fino a qui ora devo confessarti che non ha un finale e, se hai riconosciuto la ragazza di cui ho parlato, sai anche perché. Ti assicuro che questa ragazza vuole vivere ed essere felice, non aspetta altro. Il problema credo, è che non ha ancora capito che l'attesa è finita, che è venuto il suo turno e può (deve) essere felice, adesso. E che dovrebbe smettere di avere paura, anche di se stessa.

Basta, finisco qui.

Fonte: <http://untemporale.tumblr.com/>

“Quanto poco c'è da fidarsi di una donna, che si fa cogliere in flagrante fedeltà! Oggi fedele a te, domani a un altro”

Karl Kraus

fonte: <http://radiantali.tumblr.com/>

“ Sto lavorando duro per preparare il mio prossimo errore. -

Bertolt Brecht ([via alkemilk](#)) ([via marinaremi](#)) ([via lafra](#)) ([via knowledgeecosystem](#))

fonte: <http://ideepercordenons.tumblr.com/>

13/07/2010 -

Shalom Auslander

il paradosso di Dio

"Se riesce a fare qualsiasi cosa, riesce a creare un masso così pesante da non riuscire a sollevarlo?". Un racconto dello scrittore americano sui suoi anni alla scuola ebraica ultraortodossa di Spring Valley

Il testo che anticipiamo in questa pagina verrà letto dall'autore domani alla Milanese, la rassegna di letteratura, musica, cinema e scienza curata da Elisabetta Sgarbi (Teatro Dal Verme di Milano, ore 21). La serata ha per tema «I paradossi del tempo» e prevede anche la partecipazione di Fiorenzo Galli, direttore del Museo della Scienza e della Tecnologia Leonardo da Vinci, del matematico Wendelin Werner e dello scrittore Lawrence Osborne, con un concerto finale della cantante Noa. Shalom Auslander è nato a New York 40 anni fa. In Italia è conosciuto soprattutto per il memoir Il lamento del prepuzio (Guanda), dove ha raccontato con umorismo spietato i mille divieti in mezzo ai quali è cresciuto nel quartiere ebraico ortodosso di Monsey e i condizionamenti che ne sono derivati. Di recente, sempre da Guanda, ha pubblicato la raccolta di racconti A Dio spiacendo.

La Yeshiva di Spring Valley era una scuola ebraica ultraortodossa. I nostri rabbini erano onniscienti, e padroneggiavano tale conoscenza con assoluta certezza. Sapevano che la Terra aveva 6.000 anni. Sapevano che Dio aveva creato il Cielo e la Terra, e sapevano che successivamente aveva creato le piante, e che poi aveva creato gli alberi, e che poi aveva creato l'uomo, e che poi si era preso un giorno di vacanza. Sapevano che la Terra sarebbe arrivata a una fine, e sapevano cosa sarebbe successo a tutti noi dopo che il mondo fosse finito.

Ci osservavano attentamente.

Osservavano come parlavamo, cosa mangiavamo, come pregavamo, quali preghiere di ringraziamento recitavamo. L'unico posto in cui si poteva sfuggire all'occhio sempre vigile dei rabbini era il bagno al secondo piano; i rabbini preferivano il bagno al primo piano, dove fumavano sigarette e si lamentavano della pigrizia dei loro studenti mentre, soltanto al piano di sopra, noi eravamo indaffarati a scoprire i segreti del mondo che loro cercavano disperatamente di nasconderci. E così, una mattina, quando Avi Tuchman mi disse di seguirlo nel bagno al secondo piano, sapevo che mi aspettava qualcosa di interessante.

Avi controllò i cubicoli, e poi ispezionò gli orinatoi dietro l'angolo.

«Che c'è?», chiesi.

Lui si inclinò verso di me, unì le mani a forma di coppa sotto il mento e mi sussurrò all'orecchio.

«Se Hashem riesce a fare qualsiasi cosa», disse, «riesce a creare un masso talmente pesante da

non riuscire a sollevarlo?».

Hashem è il nome ebraico con cui ci si riferisce a Dio. Non eri tenuto a usare il Suo nome senza una buona ragione, e di certo non eri tenuto a cercare di trovare dei modi per contestarlo.

Avi fece un passo indietro, incrociò le braccia e sorrise.

«Me l'ha detto mio cugino», disse.

«Hashem riesce a fare qualunque cosa», risposi.

«Ah sì?», esclamò Avi. «Riesce a creare un masso talmente pesante da non riuscire a sollevarlo?».

«Certo che riesce».

«Allora ecco qualcosa che non riesce a fare».

«Cosa?».

«Sollevarlo».

«Allora riesce a sollevarlo».

«Allora ecco ancora qualcosa che non riesce a fare».

«Cosa?».

«Creare un masso che non riesce a sollevare».

Avi sorrise.

«Hashem riesce a fare qualunque cosa», dissi, alzando i tacchi e uscendo dal bagno.

La rivista porno aveva destato meno perplessità.

Avi Tuchman non mi piaceva granché, tuttavia la sua sembrava una gran bella domanda. Un trucco, un trabocchetto, un filo allentato di un maglione che, se tirato, avrebbe disfatto tutta quella dannata maglia. Non riuscivo a togliermelo dalla testa. E così quel giorno, alla fine della lezione, dopo che il rabbino Brier ci aveva illustrato come Dio avesse trasformato l'acqua dell'Egitto in sangue, e come avesse fatto piovere rane, e diviso il mare in due parti e come fosse in grado di fare qualunque cosa - io alzai la mano.

«Che c'è?», chiese il rabbino Brier.

Brier era il rabbino della scuola che incuteva più timore, non per la sua intelligenza, bensì per le sue mani. Una volta aveva schiaffeggiato uno dei ragazzi più grandi con una tale violenza da rompergli il naso, e aveva afferrato un altro studente per il braccio con una tale forza che per i due mesi successivi il ragazzo aveva dovuto portare il braccio al collo.

«Se Hashem riesce a fare qualunque cosa», dissi, «riesce a creare un masso talmente pesante da non riuscire a sollevarlo?».

Credevo non ci fosse niente di male nel fare una semplice domanda. Dopo tutto, probabilmente c'era una semplice risposta; meglio chiarire queste cose velocemente prima che sfuggissero di mano.

«Chochemel», disse in yiddish il rabbino Brier con un certo sarcasmo - «Tu, saputello» - e mi mollò un ceffone in faccia. «Hashem», ringhiò, «riesce a fare qualunque cosa», e poi mi disse di andare nell'ufficio del rabbino Greenbaum. Questi era il preside e il capo dei rabbini della Yeshiva.

«Digli», disse il rabbino Brier, «che tu sai più di Hashem». Che era esattamente l'opposto del nocciolo della questione.

Lo ammetto - la domanda mi faceva star bene. Ma ciò che mi regalava una tale sensazione non era il pensiero di aver ingannato Dio, o di saperne di più di Lui. Sicuramente allora non sarei stato in grado di riconoscerlo, ma ciò che di quella domanda faceva sentire talmente bene non era il pensiero di sapere qualunque cosa; piuttosto, era la chiara e distinta gioia di non sapere. [...]

A quei tempi, sembrava che tutti credessero di sapere tutto. Ultimamente, la situazione non ha fatto che peggiorare. Tutti sanno tutto. Sanno qual è il problema dell'America, qual è il problema

del mondo, della letteratura, delle arti. I blogger sono peggio dei giornalisti, gli utenti di Twitter sono peggio dei blogger. Se esisteva un'arte del non sapere, l'abbiamo perduta. «L'unica cosa che so», disse Socrate, «è che non so nulla». Magari non è stato il primo a dirlo, ma comincio a sospettare che sia stato l'ultimo.

Il rabbino Greenbaum mi convocò nel suo ufficio, invitandomi a sedermi. Mi accomodai con qualche difficoltà sulla sedia di fronte alla sua e mi fissai le scarpe.

«Dimmi», disse il rabbino Greenbaum, «credi che Hashem ti ami?».

«Sì», risposi.

«E credi che Hashem voglia che tu Lo ami?».

«Sì», risposi.

«E allora come credi che si senta Hashem quando affermi che non riesce a fare qualcosa?».

«Male», risposi.

«Naturalmente», disse il rabbino Greenbaum. «E tu sai che Lui riesce a fare qualunque cosa».

Annuii.

«Ma se Lui non riesce a sollevarlo...», dissi.

«Certo che riesce a sollevarlo».

«Ma allora non riesce a farlo così pesante...».

«Certo che ci riesce».

«Ma allora...».

«Shalom», disse il rabbino Greenbaum, attorcigliandosi la barba, «sono più intelligente di te?».

Annuii.

«Sono più dotto di te?».

Annuii.

«Hashem riesce a fare qualunque cosa», disse. «Okay?».

Annuii.

«Ora torna in classe», disse il rabbino Greenbaum.

Mi alzai avviandomi verso la porta. La sua risposta non era una risposta. Adesso la questione più importante era perché lui insisteva che lo fosse. Raggiunsi la porta del suo ufficio e mi voltai verso di lui.

«Rabbino Greenbaum?», dissi.

«Sì?» [...]

«Mi dispiace di aver messo in dubbio Hashem», dissi.

Lui sorrise.

«Sei un bravo ragazzo», rispose.

Mi incamminai lungo il corridoio in direzione della mia classe. Alle mie spalle, udii la porta dell'ufficio del rabbino Greenbaum richiudersi - il cigolio dei cardini logori, lo scatto della maniglia d'acciaio della porta, e poi la serratura, pesante, bloccare la porta scorrendo vigorosamente.

(Traduzione di Licia Vighi)

© *Shalom Auslander* 2010

Fonte: <http://www3.lastampa.it/libri/sezioni/news/articolo/lstp/270102/>

20100714

SECONDO ME NO

batchiara:

(via *blondeinside*)

poi oggi è successo che mi sono scritta un po' con un altro che per un breve periodo ci siamo suscitati a vicenda. fu un bel periodo. oggi ci ho ripensato perchè a parte il suscitarsi poi vennero fuori un sacco di fatti belli, tipo libri, cibi nuovi, pensieri nuovi, piante regalate, posti visti, storie raccontate, bellissime storie e musiche condivise. e allora è bello che se anche si finisce di suscitarsi poi ci restano tutte queste cose. però secondo me a lui non gli sono rimaste tutte le cose che mi sono rimaste a me. pure a questo stavo pensando.

fonte: <http://plettrude.tumblr.com/>

Quello che proprio non riesco ad accettare, in lui come in tutti i miei ex, è che si sia permesso di sopravvivere senza di me. Certe persone dovrebbero finire quando finisce l'amore. E rimanere taggate solo nei ricordi.

[malafemmena » L'oublié](#)

Se la gravidanza fosse una malattia maschile, avrebbero già trovato una cura.

[Guia Soncini » Archivio del blog » Rive. Fiumi. Divani prémaman.](#)

link

20100715

14/7/2010 - <i>Ripreso da Black Looks</i>	
Ricordando Kimpa Vita, profetessa-attivista africana del XV secolo	

DI SOKARI, TRADOTTO DA LAURA DIEI	
Il due luglio scorso si e' celebrato l'anniversario della morte di Dona Beatrice Kimpa Vita , profetessa congolese che nel 1706 fu bruciata sul rogo dalla Chiesa cattolica, insieme al figlio e al compagno. Ho appena scoperto la figura di Kimpa Vita – la maggior parte degli africani sembra ignorare molte delle vicende della nostra storia e della diaspora.	

Chi era dunque Kimpa Vita? Le informazioni su di lei sono poche, ma fa parte della lunga serie di coraggiose regine politicizzate del [Regno del Congo](#) (corrispondente a parte dell'Angola e del Congo attuali) che lottò contro la schiavitù e il colonialismo nel XV secolo. Una donna come Ndonga Nzinga, Ndonga Mafuta e Ndonga Dondwa. Kimpa Vita è una figura storica importante perché si oppose alla schiavitù e mise a nudo il razzismo e la misoginia insiti nella Chiesa cattolica, oltre al fatto di aver incorporato nel cristianesimo le religioni tradizionali.

Ecco uno stralcio dalla pagina dedicata a Dona Beatrice Kimpa Vita, con relativo progetto per la sua riabilitazione, sul [sito BlackNews.com](#):

Beatrice Kimpa Vita nacque nel 1684 nel Regno del Congo. Nel 1704, all'età di vent'anni, diede vita a una campagna non violenta di liberazione e restaurazione

del regno distrutto dai portoghesi. Si battè contro tutte le forme di schiavitù, dalle pratiche locali a quelle legate alla dominazione europea; adattò il cristianesimo alla realtà africana, insegnando che ci sono anche Santi di colore in paradiso, diversamente dai preti cattolici che sostenevano fossero solo bianchi; guidò migliaia di persone nella ricostruzione e nel ripopolamento di Mbanza Kongo, la capitale, mentre Pedro IV, il sovrano appoggiato dalla Chiesa cattolica, si era rifugiato nelle montagne. Si tratta di un fenomeno raro in un contesto sociale dove le donne erano normalmente sottomesse agli uomini.

I francesi hanno riabilitato Giovanna d'Arco cinque secoli dopo la sua morte, fino ad ottenerne la formale Santità nonostante le controversie sulla sua vita. ...

Analogamente, molti tra noi ritengono che non sia necessaria la riabilitazione del Vaticano per celebrare la memoria di Dona Beatrice. Gli africani e i loro discendenti devono prendere in mano questo caso e informarne il mondo, onde riassegnarle il ruolo che merita nella storia.

[Seguono dettagli](#) su attività, donazioni e altre iniziative in corso a sostegno di questa causa.

Il due luglio Dona Beatrice Kimpa Vita è stata commemorata anche nella comunità di [Kanda, nella provincia settentrionale di Zaire in Angola](#).

Questo un commento al post:

Dan WIBG: Grazie per il post. Lo abbiamo rilanciato su [Women In and Beyond the Global](#). Per saperne di più su Kimpa Vita: John K. Thornton ha scritto un libro intitolato "The Kongolese Saint Anthony: Dona Beatriz Kimpa Vita and the Antonian Movement", [Il Sant'Antonio congolese: Dona Beatriz Kimpa Vita e il movimento antoniano]1684-1706. Per chi volesse leggerlo online, è [disponibile su Google Books](#). E in Angola un gruppo teatrale, [Elinga Teatro](#), ha messo in scena "Kimpa Vita: A Profetisa Ardente" [Kimpa Vita: la profetessa ardente], scritto e diretto da José Mena Abrentes. Su YouTube c'è un [filmato dello spettacolo teatrale](#), con delle ottime riprese.

15/7/2010	
Core 'ngrato	

Di Massimo Gramellini (La Stampa)

Lo conosci alla Statale di Milano che non hai ancora vent'anni. A ventitré cominci a lavorare per lui. A trentatré diventi il suo segretario personale e segui i lavori di ristrutturazione della sua villa: impianti elettrici e antifurto umano, un certo Mangano stalliere. A quarantuno entri nella sua concessionaria di pubblicità e gliela trasformi in una macchina da soldi. A cinquantadue converti la concessionaria in un partito politico ed è grazie a te se vince le elezioni. A cinquantaquattro vieni arrestato a Torino per un'indagine sui fondi neri della sua azienda, ti ritiri dietro le sbarre con un'edizione rilegata dei Promessi Sposi e sopporti tutto in silenzio, persino il chiasso di Sgarbi quando corre a visitarti in carcere. A cinquantotto patteggi una pena di due anni e tre mesi per frode fiscale e false fatture relative a un'azienda il cui proprietario è lui. A sessantanove sei condannato in appello a sette anni per concorso esterno in associazione mafiosa e intanto rilasci interviste sulla sua bontà e su quella di Mussolini, lo consigli, lo proteggi, ti fai intercettare in conversazioni curiose con un coordinatore del suo partito e un piduista sardo. E lui, invece di dedicarti un monumento a cavallo con stalliere o almeno un vialone di villa Certosa con vista sulle ballerine, che cosa fa? Ti definisce «pensionato sfigato».

Bell'amico si è scelto, dottor Dell'Utri.

valu:

mentedistorta:clairefisher:

“So cosa vuol dire fallire, sbagliare. Essere costretti a tornarsene indietro. So che non è mai un ricominciare. Si finge che sia così. Si dice: ora tutto riparte in una direzione nuova, e può anche essere vero. Ma tu certo non ricominci niente di niente. Continui proprio dal tuo vicolo cieco. Da nessun'altra parte se non da quel punto lì..”

(P.V. Tondelli - *Rimini*)

(via princessparanoia)

fonte: <http://plettrude.tumblr.com/>

20100716

16/07/2010 - DOMANI ALLA MILANESIANA, CON ALAIN ELKANN

Appelfeld, coi ladri nei boschi ho imparato a diventare scrittore

La mia vita è un continuo paradosso: non mi ha salvato il tedesco materno ma la lingua della domestica ucraina

Con il vostro permesso, signore e signori, non entrerò nel merito della definizione di paradosso. La lingua degli scrittori è quasi sempre concreta, lontana dall'astrazione. Vorrei invece condividere con voi alcuni paradossi della mia vita, e per farlo procederò in forma cronologica.

Sono nato nel 1932, un anno prima dell'avvento al potere di Hitler. I miei genitori erano ebrei assimilati, intrisi di lingua e cultura tedesca: per loro l'ebraismo era una specie di anacronismo, da cui tenersi a distanza. Quando avevo tre anni, i miei genitori fecero venire da Vienna una istitutrice, affinché le mie orecchie sentissero la corretta pronuncia della capitale. Gli ebrei assimilati erano sicuri che il regime di Hitler fosse passeggero e che nel giro di un anno o due sarebbe sparito. La filosofia e la musica tedesche, per non parlare della letteratura, in quanto massima espressione culturale dell'umanità, avrebbero sconfitto la volgarità e la violenza, l'espansionismo e la sete omicida. Sono nato in Bucovina, una delle province più rinomate dell'impero asburgico, per merito del suo capoluogo, Cernovitz. A differenza delle metropoli, la provincia aveva conservato un certo candore, nutrito dalla certezza che la cultura abbia in sé la forza per salvare l'uomo persino dai demoni che si celano sotto spoglie umane. Nessuno poteva immaginare quello che stava per succedere.

Nel 1941 i tedeschi invasero la Bucovina: avevo otto anni e mezzo, ero figlio unico, ero già in grado di leggere i libri di Karl May e parlavo il tedesco senza fare errori e senza dar modo di capire a chi mi sentiva che venivo da una famiglia ebraica, e dalla provincia. Era chiaro che stavamo andando incontro a una tragedia imminente, eppure i miei genitori erano ancora sicuri che agli ebrei che parlavano tedesco non sarebbe stato fatto alcun male: ci avrebbero fatti uscire dal ghetto e liberati. Quel che è successo nei ghetti e nei campi è noto a tutti e non richiede certo alcuna delucidazione da parte mia. Mia madre venne assassinata e io venni separato da mio padre. Avevo nove anni. Quel tedesco che i miei genitori coltivavano con grande amore divenne tutt'a un tratto la lingua degli assassini. Tutto ciò avvenne poco prima della «soluzione finale» effettiva.

Scappai dal campo nei boschi e li venni adottato da una banda di ladri ucraini. Non

è stata la lingua tedesca a salvarmi in quella vita alla macchia, bensì l'ucraino che mi aveva insegnato la nostra domestica. Invece della esclusiva scuola privata che frequentavo un tempo, dovetti studiare alla scuola dei ladri. Loro parlavano poco: mugugnavano, brontolavano, picchiavano. Il mio aspetto non mi tradì: ero un bambino biondo ed eseguivo tutti gli ordini con ubbidienza assoluta. Imparai a parlare poco, a guardarmi intorno e ascoltare. Forse, con questo esercizio mi sono formato per diventare scrittore. Vivendo nei boschi, si acquisiscono delle caratteristiche proprie degli animali: udito fine, sguardo acuto, olfatto più sviluppato. La capacità di pensare si riduce. Nel bosco i sensi sono la tua guida. Fu così che quel ragazzino vissuto sino ad allora in una casa agiata, circondato di libri e bei mobili, che andava con i suoi genitori ai concerti e a teatro e a camminare in mezzo alla natura, divenne una creatura dei boschi, sottomessa a una banda di ladri. Ancor oggi non riesco a capire come sia potuta avvenire in me una tale metamorfosi. C'è un vecchio adagio ebraico che dice «l'uomo è più forte del ferro», e ciò significa che l'uomo, seppur fatto di carne e sangue, è capace di affrontare sforzi incredibili, e sopravvivere. Difficile dire se questo detto vada inteso come un pregio o come un difetto.

La borghesia ebraica formava i suoi figli e figlie perché diventassero medici, avvocati, banchieri. Ma i nazisti misero al centro della mia vita il mio ebraismo «biologico». Della mia identità avevo sentito parlare pochissimo in casa, quando tutt'a un tratto fui costretto a passare per tutte le infuocate ordalie della colonia penale (come nell'omonimo racconto di Kafka): il ghetto, il campo, i boschi. Il sangue ebraico che scorreva nelle tue vene ti condannava all'umiliazione e alle torture: solo dopo tutto ciò arrivava la morte. Nel 1944 la zona del mio esilio venne liberata dall'Armata Rossa. La banda di ladri si disperse, ognuno se ne tornò alla propria famiglia, e io rimasi solo al mondo. Avevo dodici anni.

Ma il destino fu ancora una volta benevolo con me. L'Armata Rossa mi adottò come garzone di cucina, e per circa un anno rimasi con i soldati. La paura che mi aveva accompagnato nell'anno e mezzo precedente, la paura che i ladri scoprissero la mia vera identità e mi uccidessero o mi consegnassero ai tedeschi, finalmente se ne andò. Nell'Armata Rossa c'erano molti soldati e ufficiali ebrei. Il lavoro in cucina non era certo leggero, ma ero felice di poter avanzare insieme all'esercito vincitore, e di servire una minestra calda ai soldati.

Chi ha letto i libri di Isaac Babel s'è fatto un'idea di quel che era l'Armata Rossa. Ovviamente la realtà andava ben oltre l'immaginario dell'arte. Imparai ben presto a bere vodka, a fumare e bestemmiare: notte e giorno, fra i cavalli si udivano lunghe e colorite imprecazioni. Ma io ero contento di avere da mangiare, ero contento che

nessuno mi spedisse in pericolose missioni, e che il mio essere ebreo non fosse di per sé una cosa pericolosa. Ho attraversato l'Europa, con l'Armata Rossa. Che cosa pensavo, in quel periodo? La mia impressione è che non pensassi affatto. La cucina occupava tutta la mia giornata.

Arrivato in Jugoslavia, era già il 1945, incontrai alcuni ragazzi ebrei e lasciai l'Armata Rossa. Insieme andammo a cercare un posto dove distribuissero cibo e vestiti. Fu così che giungemmo in Italia. Di sopravvissuti nei campi e alla clandestinità ce n'erano ovunque, tutti desiderosi di lasciare quell'Europa che li aveva feriti in modo tanto disumano - chi per l'America e chi per la Palestina. Capii ben presto che l'America non era poi così entusiasta di accogliere degli orfani, pertanto mi unii a quei profughi che si accingevano a immigrare in Palestina. Vi arrivai nel 1946. Anche qui mi trovai circondato di profughi, ciascuno che parlava nella sua lingua.

Fui accolto in una struttura agricola che formava i ragazzi profughi della mia età al lavoro dei campi, all'autodifesa e dove si insegnava loro la nuova lingua - l'ebraico. Il clima molto caldo e il nuovo corso della giornata non posso dire che mi rendessero felice, ma ero comunque contento di non essere alla mercé di nessuno, e di avere un po' di tempo per me stesso. Non sapevo dove la vita mi avrebbe condotto. (...)

Ma intanto l'ebraico s'andava radicando in me, seppure forse non in profondità come la lingua materna. Leggevo molto e passo a passo «conquistai» la lingua. Mi affascina soprattutto la Bibbia. Ogni giorno copiavo a mano un capitolo, e così acquisivo familiarità con la melodia della frase ebraica. (...)

A quel tempo pensavo già di diventare uno scrittore? Assolutamente no. Per quattro anni ho lavorato nei campi. La fatica fisica e l'aria aperta che hanno forgiato il mio corpo mi hanno anche sviluppato la mente? Ho dei dubbi. Non avevo appreso altro che qualche rudimento, e non credo che mi sarebbe bastato per alcunché.

Se lo scopo del paradosso è quello di accostare idee apparentemente in contraddizione e inconciliabili fra loro, allora la mia vita è tale. Dicono che l'arte dello scrivere non si realizza se non nella propria lingua materna. Le eccezioni, come Conrad, Nabokov e Beckett, non fanno che confermare la regola. Per me, è stata la lingua biblica a redimermi, a farmi uscire dal mutismo e dal paradosso di due lingue, due patrie, due culture. La lingua biblica s'addiceva alle esperienze della mia vita: è una lingua minimalista, diretta, priva di manierismi, mai descrittiva,

scarsissima di aggettivi. In una lingua come questa si può scrivere di una vita che rifiorisce dalla catastrofe, di durezza e assurdit : sono fortunato ad averla avuta in sorte. La lingua di mia madre, diventata quella degli assassini, non sarebbe mai potuta essere il mio strumento musicale.

A volte ho la sensazione che nella mia vita si siano concretizzati tutti i paradossi possibili. Non saprei dire se il fatto di vivere fuori dall'Europa mi abbia allontanato da questo continente, dalle sue lingue e culture. A differenza dei miei genitori, che erano teatro essi stessi di un conflitto perch  ambivano a essere europei e soltanto europei, la mia vita, per fortuna, mi ha risparmiato questo dilemma. La lingua ebraica mi ha costruito spiritualmente come ebreo, eppure in virt  dell'universalismo della Bibbia sono rimasto un europeo. Quell'Europa in cui sono nati i miei avi e gli avi dei miei avi e sono nato io, vive e respira in tutti i miei scritti. Si pu  parlare di un happy end? Proprio no. In un'infanzia e una giovinezza come le mie, con il loro carico di paradossi, non c'  spazio per la felicit . A questo punto debbo confessare una cosa: nel profondo di me s'annidano il cinismo, l'indifferenza, il disprezzo per qualsivoglia fede. Ho visto troppo male nella mia vita, per poter tornare a credere nella semplicit  e nel candore dell'uomo. Per , come per miracolo, l'eredit  culturale dei miei genitori, il loro amore fiducioso nel progresso e nell'universalismo, i quattro anni di lavoro con la terra e gli altrettanti anni di studio della Bibbia, hanno conservato me e l'immagine di Dio che   in me.

(Traduzione di Elena Loewenthal)

Copyright:   Aharon Appelfeld 2010

Lo scrittore israeliano Aharon Appelfeld ha 78 anni. Nato nella Bucovina del Nord, allora in Romania, sopravvissuto alla Shoah,   emigrato nel 1946 in Palestina. Laureatosi all'Universit  di Gerusalemme, ha poi insegnato all'Universit  Ben Gurion del Negev. Nei suoi romanzi (in Italia sono stati tradotti da Guanda Paesaggio con bambina, Storia di una vita, Badenheim 1939 e Un'intera vita) affronta in modo diretto o indiretto il tema della Shoah e dell'Europa prima e durante la guerra. Domani sera Appelfeld sar  ospite della Milanesiana, la rassegna curata da Elisabetta Sgarbi. Accanto a lui alle 21 al Teatro Dal Verme ci saranno Richard Price e Alain Elkann. Anticipiamo il testo che legger  Appelfeld, dal titolo «Il paradosso della vita».

fonte: <http://www3.lastampa.it/libri/sezioni/news/articolo/1stp/273922/>

IL CASO

Allarme reperti Neanderthal con quella strana luce blu

Un'inchiesta della rivista *Nature* punta il dito sulle condizioni di conservazione di alcuni importanti frammenti paleontologici che si trovano nel museo di Storia naturale di Verona. L'appello dei ricercatori al ministro Bondi

di LUIGI BIGNAMI

BRILLANO di una strana luce blu, che non dovrebbe esserci. Al momento i ricercatori non sanno dare una spiegazione precisa al fenomeno che sta interessando importanti reperti paleontologici del nostro passato che si trovano nel [museo di storia naturale di Verona 1](#) e che stanno creando non pochi problemi anche a livello politico. La denuncia sta facendo il giro del mondo perché è apparsa sulla più autorevole rivista scientifica a livello internazionale: *Nature*. Il prezioso tesoro di cui fanno parte reperti in pietra e ossa fossilizzate provengono da località vicino Verona e appartengono per lo più a Neanderthal che vissero in un momento della storia allorché l'Homo Sapiens iniziò a colonizzare la regione e le 2 specie vennero a contatto.

L'importanza di questi reperti sta, ad esempio, nel fatto che essi potrebbero permettere di studiare il Dna dei Neanderthal e ciò potrebbe farci comprendere quale fu la loro reazione all'arrivo del sapiens: lasciarono il territorio? Ma dove se ne andarono a trovare rifugio? Ma questo tipo di ricerche ben presto potrebbero essere impossibili se i reperti subiranno danni irreversibili visto che si stanno già profondamente deteriorando nell'ex-deposito militare dove sono stati stivati. I reperti vennero portati qui tra il 2007 e il 2008 dopo che il castello del diciottesimo secolo era stato venduto dalla giunta comunale promettendo - si legge su *Nature*- che con quei soldi si sarebbe dato una giusta sede al materiale, ma sembra che non tutti i fondi siano stati utilizzati a tal fine.

I ricercatori hanno già fatto un appello al ministro della Cultura Sandro Bondi affinché il materiale di incalcolabile valore scientifico venga al più presto trasferito in una sede opportuna e che al più presto venga creata una commissione per verificare l'entità dei danni al momento. Reid Ferring, un geologo e archeologo all'University of North Texas in Denton ha detto: "Trovo devastante che si permetta che una collezione di così alto valore scientifico venga danneggiata".

La curatrice della collezione Laura Longo ha declinato ogni commento a *Nature*, in quanto dal

Museo le è stato chiesto di non parlare sull'argomento. Ma Longo aveva già mostrato perplessità sul modo con il quale erano stati sistemati i materiali, tant'è che recentemente ha chiesto a Gilberto Artioli, un geo-archeologo dell'Università di Padova di individuare la sostanza che produce lo strano effetto di luce bluastro sui campioni di fossili. Dalle prime analisi sembrerebbe che i campioni siano stati coperti da una patina di idrocarburi, forse lubrificanti, che un tempo venivano usati per pulire le armi presenti nell'arsenale. "Ma questo non spiega il colore blu presente sui reperti", ha spiegato il ricercatore a *Nature*. Esso dunque deve avere un'altra origine ancora da determinare. Artioli sostiene che non sarebbe difficile individuare l'altro inquinante, ma questo potrebbe creare una vera e propria bomba politica, in quanto se si scoprisse che il materiale si trova sulle pareti o sul pavimento dell'edificio vorrebbe dire che si sono trasferiti i materiali paleontologici senza un'adeguata pulizia dell'edificio.

Dall'Ufficio Cultura del Comune di Verona si fa sapere che è in atto una commissione che sta verificando la situazione e che non appena Vincenzo Tiné, soprintendente regionale all'Archeologia del Veneto e responsabile della commissione farà sapere come procedere, il Comune prenderà i provvedimenti necessari. Per quel che riguarda l'entità dei danni vi sono cifre che non coincidono. Secondo Tiné, riporta *Nature*, i reperti danneggiati sarebbero un centinaio sulle migliaia presenti, mentre per i ricercatori ammonterebbero al 30%.

Il Direttore del Museo di Storia Naturale di Verona è fuori ufficio fino a fine mese e quindi è impossibile approfondire l'argomento fino ad allora. Ma poiché i fossili sono porosi, al loro interno potrebbero finire altri elementi inquinanti invisibili all'occhio umano i danni potrebbero essere peggiori rispetto a quanto si vede superficialmente e le temperature elevate di queste settimane non possono che accelerare il problema.
(15 luglio 2010)

fonte: <http://www.repubblica.it/scienze/2010/07/15/news/neanderthal-5582078/>

L'artista è quindi solito passare il proprio tempo guardando vecchi sceneggiati televisivi in VHS, giocare a Shogi e scrivere lettere rigorosamente a mano. Interpellato a proposito del rivoluzionario iPad sulle pagine della rivista *Neppuu*, in uscita nelle edicole giapponesi nel mese di luglio 2010, Hayao Miyazaki ha dichiarato testuali parole: "Non provo nessuna ammirazione o eccitazione del caso al riguardo", rincarando poco dopo il proprio pensiero con l'eclatante frase: "E' disgustoso come nei treni e nelle metropolitane si moltiplichi il numero di utenti che ricorrono a quello strano gesto di masturbazione quotidiano", passando poco

dopo a commentare anche l'utilizzo spropositato del più diffuso iPhone: "Ormai usano i cellulari anche per leggere i manga, quando si era già raggiunto un alto stato d'alienazione sociale nel momento in cui si era passati agli SMS e alle mail" e concludendo il suo intervento ritornando alle basi della propria filosofia di vita: "Tutto ciò che mi è sempre bastato nella vita sono stati carta e penna".

-

[Hayao Miyazaki: "iPad e iPhone sono come la masturbazione" - AnimeClick](#)

Un vecchio. Lo ammiro, lo rispetto all'inverosimile, ma queste affermazioni più che in linea con *Nausicaä* e altri suoi capolavori mi sembrano in linea solo con la demenza senile.

Continuo ad amarlo e a volergli bene.

(via kshaed)

Forse bisognerebbe precisare che in Giappone il rapporto con la tecnologia è qualcosa di completamente diverso, e decisamente più inquietante, da come lo viviamo noi qui in occidente. A me i i retrotard stanno in culo di principio — quelli che parlano di lettere scritte a mano, la purezza del vinile e che bello quando si andava a lavare i panni al ruscello e si stava tutti assieme: deficienti che stanno fuori dal mondo e fuori dal proprio secolo — MA questa dichiarazione che vedo riportata praticamente ovunque (con rabbia dal team iPad, con soddisfazione dal team avversario) mi sembra altamente decontestualizzata: Miyazaki non ha un problema con la Apple, ce l'ha coi giapponesi.

(via kaw)

Sì, in effetti ci ho pensato anche io. Ma continuano a sembrarmi assurde e semplicemente anacronistiche alcune dichiarazioni (oh mio Dio leggere i manga col cellulare: ma come può alienarti un manga sul cellulare può farlo su carta...), e poi attaccarsi alle VHS non è meno 'pericoloso' di un DVD. Capisco la diversa percezione delle cose che può avere un giapponese attento ai problemi della società come lui, ma proprio perché non è un sempliciotto dovrebbe essere più realistico. Pensando che il problema siano i DVD o i cellulari e non il modo in cui ci si rapporta ad essi nessuno risolverà i problemi di alienazione sociale...

Fonte: <http://kshaed.tumblr.com/>

L'abecedario: Quarto potere poco libero

di andrea camilleri

Leonardo Sciascia sosteneva che il cattolicesimo e il comunismo fossero due parrocchie uguali, era un po' cattivo coi comunisti. Intanto, il comunismo diceva e agiva cercando di far stare meglio gli uomini sulla terra e non nell'aldilà. Quindi le due parrocchie non erano mica tanto parrocchie. Io sono stato, e continuo a essere, un comunista. Certo il prezzo pagato è stato un prezzo alto, in vite umane, in molte cose.

Certo che molte cose del comunismo, nella sua attuazione pratica, sono state sbagliate e si sono trasformate in errori tragici proprio nel conteggio di vite umane. Ma continuo a ritenere che l'aspirazione all'uguaglianza, al diritto uguale per tutti sia il dettame più cristiano che io abbia mai sentito, cristiano non cattolico. Purtroppo è un'applicazione terrena e quindi destinata a errori enormi, a sparire non saprei. Perché molti di quei principi sociali che erano alla base del comunismo sono entrati quasi senza avvertimento in certe visioni dello Stato sociale, della cura delle persone... Tante cose che nel primo Novecento non erano neppure ipotizzabili si sono insinuate, perché necessarie nel cammino sociale degli uomini. Non era un'utopia.

È stata consumata e voltata in utopia proprio perché si è mal realizzata. Quando noi ci troviamo di fronte alla rivoluzione comunista in Cina, e dalla fame assoluta riesce a dare una scodella di riso a tutti, che cos'è questo se non un passo avanti nel vivere insieme di tutti gli uomini? Il comunismo è una perdita di libertà, perché si manifesta come dittatura. E questo è inevitabile. È possibile ipotizzare un comunismo senza dittatura? Pare che non sia possibile. Io credo che lo sia. Quando, in un futuro non troppo lontano, avverranno spaventose crisi economiche, perché ora siamo solo agli inizi di piccole crisi che colpiscono la finanza. In un futuro non così lontano, comincerà a mancare l'acqua. Stiamo vivendo in questi giorni un sommovimento mostruoso delle stagioni,

blocchi immani si staccano, diventano iceberg perché la calotta polare non tiene più. Ci troveremo, credo, in un futuro non tanto lontano a combattere per un bicchiere d'acqua e allora forse ritroveremo una solidarietà che il benessere e il capitalismo c'hanno fatto dimenticare. Abbiamo rimosso non solo i principi del comunismo, ma anche quelli del cristianesimo e persino del vivere sociale.

16 luglio 2010

Fonte: http://www.unita.it/news/culture/101279/labecedario_quarto_potere_poco_libero

Il pensiero della filosofa ginevrina Jeanne Hersch a cento anni dalla nascita

L'istante presente

è una miniatura dell'eterno

di Cristiana Dobner

Ripercorrere l'itinerario filosofico della pensatrice ginevrina Jeanne Hersch è impresa ardua, ma si può ricorrere ad una sua semplice immagine che esprime la "vita pensata", *percer à jour la condition humaine*, come un raggio di luce che penetri nella profondità oscura di un pozzo: "Fare intravedere l'irriducibile e l'inesauribile attraverso dei pensieri chiari".



La Hersch maturò precocemente un pensiero che la sostenne in tutta la lunga vita e nella prestigiosa carriera: il presente, quale luogo in cui incontrare la realtà, sempre mutevole, sempre nuova, per dare vita all'esercizio di libertà: "Non viviamo il presente nella modalità del tempo che scorre. Il presente non è l'Istante puntuale di Kierkegaard. Ha uno spessore, una "piccola durata", che portiamo in qualche modo con noi finché viviamo. Essa si sfilaccia alle estremità, è vero, per raggiungere il non ancora del futuro e il non più del passato, ma non scorre. La chiamo piccola durata o "miniatura d'eternità". È essa che difende l'assoluto morale dei nostri atti contro la loro banalizzazione nello scorrere del tempo".

Il padre, docente di Demografia e Statistica, era di origine lituana mentre la madre, medico, era polacca, entrambi ebrei. Jeanne nacque a Ginevra nel 1910, studiò pianoforte e solfeggio ma universitaria scelse letteratura e filosofia; la sua vita fu segnata da alcuni incontri che ne qualificarono il vasto e significativo percorso intellettuale: Bergson ne elogiò la tesi di laurea - *Le immagini nell'opera di Bergson* - con un lascito ben più duraturo, perché la giovane studiosa fu colpita dall'importanza del problema del tempo che sviluppò, in tutto l'arco della vita, in modo personale e specifico.

Il suo grande maestro fu Karl Jaspers, il cui insegnamento Hersch sintetizza in poche parole: "Ogni vera attività filosofica è radicata in un atteggiamento etico (...) Nella comunicazione la tua propria libertà conta su quella dell'altro". Lo conobbe a Heidelberg negli anni Trenta, dove incrociò un'altra pensatrice, allora giovane allieva, Hannah Arendt.

L'audacia di Hersch non si smentì: ebrea sfidò il nazismo portandosi a Friburgo nel 1933 per seguire i corsi di Heidegger: "Le idee che sviluppava davanti a noi non le sottometteva al nostro libero giudizio, secondo l'atteggiamento liberale che dovrebbe essere proprio del filosofo: le imponeva".

L'illusione filosofica, opera di grande respiro, fu stampata nel 1936; una duplice asserzione viene

connotata come "illusione": la contemplazione filosofica può farsi verità scientifica e può prescindere dalle verità scientifiche; la storia della filosofia moderna altro non è che questo rifrangersi continuo dell'illusione, che però riflette la natura della libertà.

Emerge nel pensiero herschiano il lavoro, il fare concreto, che tanto peso ebbe nella sua vita, non dedita al solipsismo e alle astrazioni ma alla "presenza al suo tempo". In quanto "vecchia maestra di scuola" - come si definiva con un'autoironia che mitigava la sua imperiosità - voleva formare i giovani, filosofi ed intellettuali, quali persone attive che interagissero nella vita concreta e civile. Ginevra ne avvertì l'influsso perché vi insegnò all'università, dal 1947 al 1977, con un intento preciso: "La filosofia sola può fornire gli strumenti necessari a illuminare i problemi che si pongono oggi ai medici, ai giuristi, ai biologi, e a formare i giudizi morali il cui bisogno si impone prima che esista un consenso in proposito". Sempre sotto l'ottica del tempo e della libertà, tendendo all'*incarnatio*, "entrare nella carne", cioè entrare nella natura delle cose sensibili.

Nel 1956 è la volta di *Idéologies et réalités*, la grande opera dedicata ai diritti dell'uomo e richiestale dall'Unesco - dal 1966 poi ne fu direttore per la Divisione di filosofia - e in cui manifesta la sua ottica planetaria sfiorando poeti, scrittori e pensatori di ogni lingua.



L'étonnement philosophique, 1981, vuole "mimare il gesto fondamentale della libertà" rivisitando tutto il pensiero filosofico, con un capitolo mirabile su Kant. Una predilezione della Hersch fu alternare la scrittura ragionante e la fiction, perché riteneva che un romanzo potesse "esprimere ciò che nessuna opera filosofica può neppure suggerire: la ricchezza disperante e meravigliosa del mondo in cui viviamo". Donna dalla scrittura chiara e sintetica fu quindi anche saggista e scrittrice, *Temps alternés*, 1942, narra la storia di una donna nella condizione umana e della nascita della sua anima, "questo qualcosa di eterno e inconsolabile" che è il primo amore, insieme ferita ed esilio; in *La nascita di Eva*, il cui titolo originale, una volta di più, sigillava la sua adesione al tema che, fin da giovane, fu suo, *ou la naissance éternelle du temps*, Hersch analizza i vari modi che danno una forma alla materia: la conoscenza, la contemplazione,

l'azione e la creazione artistica. La contemplazione non è sinonimo di un vago crogiolarsi in sensazioni emotive ed evaporanti, ma di un pensiero che entra in azione. Indubbiamente la persona opera nel finito ma indirettamente diventa momento d'"eternità". Un portare alla luce quanto chiede di nascere e di esistere, perché la forma è in grado di conferire il "valore di realtà" solo alle azioni e alla vita contingente dell'uomo. Dal loro essere donne divenute filosofe, Maria Zambrano e la Hersch sono molto vicine, pur nelle diverse posizioni teoriche, sul fare filosofia in quell'opposizione inquietante fra i desideri dell'uomo e la realtà in cui vive. Vissute nel secolo che conobbe il nazismo, il fascismo, i totalitarismi e la persecuzione degli ebrei, le avvicina una stessa percezione del lato concreto ed umano della problematica che travaglia l'umanità. Per Hersch non esisteva solo la ricerca ontologica ma l'interrogazione sul senso dell'esistenza: "Non ho mai creduto all'alternativa con cui ci hanno imbottito la testa per anni: libertà o giustizia sociale. Ma no! Libertà per più giustizia sociale e giustizia sociale per più libertà, perché allora gli uomini diventerebbero più capaci di essere liberi".

In *Crime et Faute*, un corso degli anni Settanta, sottolineò che la promulgazione di una legge ingiusta è molto peggio di una qualunque violazione di una legge: distrugge la credibilità stessa della legge e con essa il fondamento della convivenza civile.

Le due allieve di Jaspers, Arendt ed Hersch, formularono una teoria dei diritti umani notevolmente diversa, pur sulla base comune e riconosciuta che i diritti umani sono prima diritti morali e poi giuridici. Per la Arendt si trattava di "diritto ad avere diritti", perché ciascuno ha diritto ad "essere trattato come fine in sé", riconosciuto "dagli altri, altrimenti, simbolicamente, non esisto". Per la Hersch invece la posizione era empatica, vale a dire esiste l'esigenza dell'altro di essere riconosciuto come essere umano. Francesca De Vecchi sostiene che Hersch precedette di molti anni, con la sua "concezione gradualista della libertà", le teorie di Amartya Sen e Martha Nussbaum, un nodo affascinante sia pratico sia teoretico, con l'intento di promuovere pace e sviluppo, in relazione stretta con le agenzie dell'Onu.

Jeanne Hersch visse fino al 2000 ancorata ad un convincimento profondo: "È questo, credo, ciò che manca agli uomini del nostro tempo: la certezza di avere il proprio posto nella festa esuberante e tragica del mondo e della storia. Ancor più dell'uguaglianza, è di questa sicurezza che gli uomini hanno bisogno. Senza, prendono a mettere in dubbio il senso della vita, e vivere nell'immensità senza forma è insopportabile. Perché tutto, nell'assenza di senso, si dissolve. È il regno della grande noia dell'uomo, è il contrario della festa".

(©L'Osservatore Romano - 16 luglio 2010)

Classifiche (<http://solodascavare.tumblr.com/>)

numero 5

s. [**Pearl Jam - Black**](#)

p. [**UB40 - I got you babe**](#)

numero 4

s. [**Nick Cave - Into My Arms**](#)

p. [**Basia Bulat - Before i knew**](#)

numero 3

s. [Nine Inch Nails - Hurt](#)

p. [Ludovico Einaudi - Divenire](#)

numero 2

s. [Fabrizio De André - Verranno a chiederti del nostro amore](#)

p. [Elvis - Sweet Caroline](#)

numero 1

s. [Tre Allegri Ragazzi Morti - Il mondo prima](#)

p. [Damien Rice - Delicate](#)

La vera Anarchia è quella del Potere. In questo senso posso solo dire di essere un libertario nello spirito. Un uomo senza doppiopetto. Precauzionalmente, per quanto possibile, un uomo libero.

<http://ilibertario.tumblr.com>

20100718

18/7/2010	
Quell'afa che scalda i romanzi	

MARCO BELLIPOLITI	
Fa caldo, molto caldo, nei romanzi, un caldo maledetto. Quasi più che in questa torrida estate in cui la canicola ci fa schiattare. Forse vale la pena girare qualche pagina qua e là, a caso, per farsi vento.	

Gustav von Aschenbach, il protagonista di «Morte e Venezia», si sta letteralmente disfacendo mentre cammina tra le calli nell'afa estiva.

Il personaggio di Thomas Mann prova una doppia calura: interiore, il desiderio, ed esterna, la temperatura bollente della città lagunare. Il caldo è foriero di morte. Lo ripete Camus nello «Straniero», là dove il delitto insensato, e inspiegabile, di Meursault è accompagnato dal refrain: «Faceva caldo, faceva caldo».

E ancora lo stupro perpetuato da Popeye, il nano impotente, su Temple, la ragazza, mediante una pannocchia di granoturco, punto culminante del capolavoro di Faulkner, «Santuario», suo massimo successo, accade nella calura del Mississippi, nella calda stagione tra maggio e giugno del 1929. Dunque il caldo fa impazzire, induce alla follia, al delitto, fa uscire di senno, prima di tutto i più deboli, i più fragili, i più impreparati a reggere le alte temperature accompagnate sovente da un'umidità terribile. Ma il caldo è anche un viatico all'estasi, alla visione, come accade alla tribù africana immaginaria narrata da Gianni Celati in Fata Morgana, titolo che richiama la figura stessa dell'apparizione improvvisa, instabile, immagine fluttuante a mezz'aria nel caldo allucinante del deserto. Caldo come uscita da sé, nello spazio del fantastico, dell'immaginario, dell'invisibile: il caldo fa vedere al di là del visibile, porta l'organismo a uno stato di estenuazione per cui si va oltre il corpo stesso, le sue appercezioni, e ci si apre a una condizione ulteriore.

Le alte temperature di «Sotto il vulcano» di Malcom Lowry mescolano calura e alcol in modo indistinguibile. E ancora il caldo di Conrad, dei suoi romanzi, viaggi nel cuore di tenebra dell'Occidente, al di là delle sue linee

d'ombra, in paesi dove gli abiti si appiccicano alla pelle e le brezze cessano di spirare. Fa caldo nei mari del Sud, sotto la linea dell'equatore, se è vero che è il caldo che aiuta il giovane protagonista dell'«Isola del tesoro», a salire sulla tolda della nave e ad ascoltare, non visto, i discorsi del cuoco e dei suoi accoliti: pirati occulti. Sopra e sotto la linea dell'equatore: sembra che i romanzi gialli si dividano tra romanzi del caldo e romanzi del freddo. Se un tempo andava di moda il romanzo-caldo, con detective che combattevano l'afa mediante ventilatori e aria condizionata, oggi i delitti scendono dal Nord e affascinano gli accaldati lettori del Sud dell'Europa.

Il caldo/freddo partisce anche i luoghi di villeggiatura: mare e monti, con le conseguenze di selezionare le atmosfere del racconto. Calda è la città inventata da Tommaso Pincio in «Cinacittà», una Roma diventata più umida di Hong Kong, più appiccicosa di una metropoli asiatica. Roma senza vento, caldissima, come la ricorda anche Giorgio Manganelli nei suoi articoli estivi, non ancora abitata da orde di cinesi e orientali che l'hanno colonizzata. O la Milano assurda attraversata dal protagonista dei «Canti del caos» di Antonio Moresco.

Scendendo verso il Sud del mondo, nel Sudafrica di Coetzee, fa sempre caldo, che si tratti di «Vergogna» o di «Aspettando i barbari», o ancora di «La vita e il tempo di Michael K». Il caldo lavora da fuori, ma svuota, ancora una volta da dentro, i protagonisti dei racconti e dei romanzi. Scendendo verso il Sud del Bel Paese, troviamo infine la Sicilia caldissima nei racconti di Verga, Pirandello e Sciascia.

L'autore del «Giorno della civetta», in particolare, fornisce una visione originale del calore come luce abbacinate, del sole che

acceca. La morte il capitano Bellodi la scopre infatti nel chiar Chiaro, un luogo di anfratti, caverne, spazio carsico dove si trova il cadavere che porta alla soluzione dell'enigma poliziesco. La morte, da sempre abbinata in Occidente al nero, in realtà è bianca, è il calore dell'estate, è il mezzogiorno, quando spariscono le ombre e appaiono gli spettri: nere visioni nel bianco abbacinante del giorno. L'estate è il nostro restate

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmp/Rubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7609&ID_sezione=&sezione=

20100719

Michele Coscia informatico di 26 anni vince premio Google. La sua storia.

Il ricercatore italiano analizza i social network tramite il data mining, un insieme di tecniche utilizzato per far emergere conoscenze e informazioni latenti in grandi quantità di dati.

a cura della Redazione

Continua a leggere: http://www.webmasterpoint.org/news/michele-coscia-informatico-di-26-anni-vince-premio-google-la-sua-storia_p36507.html#ixzz0u70Fzcce

Michele Coscia ha 26 anni, è dottorando presso il Dipartimento di Informatica dell'Università di Pisa e visiting scholar alla Northeastern University di Boston. E in questi giorni ha ricevuto il premio Google European Doctoral Fellowship 2010.

Il colosso di Mountain View ha scelto il giovane ricercatore italiano dopo aver messo le mani sui suoi lavori dedicati all'applicazione del data mining nell'analisi dei social network e, in particolare, delle reti sociali multidimensionali. Il data mining, spiega Coscia ad Antonio Larizza del Sole 24 Ore, è un complesso di tecniche e algoritmi che viene utilizzato per far emergere le conoscenze e le informazioni latenti all'interno di grandi quantità di dati.

Un insieme di tecniche e algoritmi che Coscia impiega per studiare le reti sociali multidimensionali. Se una rete sociale, prosegue l'informatico italiano, è un ambiente in cui le persone agiscono stabilendo contatti e rapporti tra di loro (amicizia, lavoro, famiglia), un social network diventa multidimensionale quando non viene analizzato solo un tipo di rapporto alla volta (es. amicizia), ma molteplici tipi di interazione sono studiati contemporaneamente.

Nell'intervista, Coscia afferma di non amare molto Facebook, per la politica autoritaria sui dati avviata da Mark Zuckerberg e compagnia. Il ricercatore italiano, in ogni caso, descrive il social network più popolare al mondo come un servizio che serviva a tutti e a cui nessuno aveva mai pensato.

Autore: Arianna Bernardini

Continua a leggere: http://www.webmasterpoint.org/news/michele-coscia-informatico-di-26-anni-vince-premio-google-la-sua-storia_p36507.html#ixzz0u6ziiLpT

Michele Coscia racconta come ha convinto Google e perché ha un piede fuori dall'Italia

di Antonio Larizza

7 luglio 2010

Il sogno di Michele Coscia, 26 anni, era diventare giornalista, specializzato in critica cinematografica, spinto da una sconfinata passione per film di ogni genere. Oggi Michele è negli Stati Uniti, ma molto lontano da Hollywood. Ad aprile ha lasciato Carrara, il dipartimento di informatica dell'Università di Pisa e la fidanzata Noretta – che sogna di diventare fotografa e gioca con le immagini, anche quelle del suo Michele – ed è volato a Boston come *visiting scholar* alla Northeastern university, per lavorare sei mesi come dottorando nel laboratorio di Albert-Laszlo Barabasi, uno dei massimi esperti mondiali di tecniche per l'analisi di reti sociali.

Lì ha ricevuto la notizia che, forse, gli farà abbandonare definitivamente l'idea di diventare giornalista: Google gli ha appena assegnato l'edizione 2010 del premio "Google european doctoral fellowship", per la sua avanzata ricerca dedicata all'analisi di reti sociali multidimensionali con

tecniche di data mining.

Sorpreso?

Molto. Il tema su cui lavoro è tra i più caldi al momento nell'informatica e ci sono centinaia di straordinarie menti che se ne occupano.

Che cosa sono le reti sociali multidimensionali?

Una rete sociale è un ambiente in cui le persone agiscono stabilendo contatti e rapporti tra di loro: amicizia, lavoro, famiglia. Una rete sociale si dice multidimensionale quando non viene analizzato solo un tipo di rapporto alla volta (ad esempio l'amicizia), ma molteplici tipi di interazione sono studiati contemporaneamente. Qui entra in gioco il "data mining": un complesso di tecniche e algoritmi per far emergere le conoscenze e le informazioni latenti in questa enorme quantità di dati.

Gli informatici di Google si sono accorti di te. E adesso?

Google rappresenta l'attuale vetta tecnologica mondiale ed essere riconosciuti promettenti da un'azienda del genere è un onore. Non nego che tutto il potere che l'azienda di Mountain View ha mi ha sempre reso scettico nei loro confronti: posizioni di così grande vantaggio sul mercato sono sempre mal viste dalla comunità dei ricercatori, orientata in favore del software libero. Tuttavia Google rappresenta ora per me una sfida: nel mio piccolissimo darò un contributo perché ciò che è un vantaggio competitivo oggi si trasformi sempre in migliori servizi domani. Non certo in un monopolio.

Il tuo lavoro come cambierà la vita degli utenti comuni?

Le applicazioni dell'analisi di reti multidimensionali, ma della network science in generale, sono vastissime. Si può spaziare da tecniche per la prevenzione di diffusione di virus informatici (si individuano i collegamenti "a rischio" di diffusione e si agisce di conseguenza) a servizi per favorire il car sharing (trovare gruppi di persone con le stesse destinazioni). Poi ci sono le applicazioni per migliorare i servizi di telefonia mobile, per il marketing, per la didattica.

Com'è la vita nelle università americane?

Sono finito in un laboratorio prevalentemente di fisici, in cui tira un'aria interdisciplinare fortissima: ci sono anche informatici, biologi e perfino storici dell'arte! È veramente difficile trovare una commistione del genere in Italia.

Che cosa pensi dell'università italiana?

La nostra università dovrebbe imparare a tradurre meglio e di più la propria ricerca in ricchezza per tutti, favorendo un terreno comune e fertile di collaborazione con le aziende.

Anche il tuo è un cervello in fuga?

Diciamo che ho già un piede fuori. Farò molti sforzi pur di rimanere in Italia, che è pur sempre casa e dove c'è tutto ciò che amo. L'ideale per me sarebbe lavorare in Italia e poter coltivare tutte le collaborazioni internazionali possibili (che spazino dagli USA alla Corea Del Sud per dire) per vedere quanto più mondo possibile. "Fuggire" è un termine che non mi piace...

Qual è il tuo social network preferito?

E' come chiedere al macellaio quale carne preferisce! Arrivato a casa, stanco, l'ultima cosa cui pensa è se preferisce le bracioline o le costolette! Scherzi a parte, non amo molto [Facebook](#) più per la loro politica autoritaria sui dati che per moda: trovo che come servizio sia esattamente quella cosa che serviva a tutti ma a cui nessuno aveva mai pensato. A livello affettivo però tutto il mio amore va per [Last.Fm](#), essendo il primo social network a cui mi sono iscritto e amando moltissimo la musica.

Mac o pc?

Pc, indubbiamente meglio se con Linux (sistema operativo open source, ndr). Il Mac è bellissimo e

funziona benissimo, ma solo come l'ha deciso qualcun altro. E a me le gabbie, per quanto dorate, non piacciono.

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2010-07-07/sogno-michele-coscia-180045.shtml?uuid=AY8A0t5B>

“ Avere un blog è meglio che avere una ragazza perché si ricorda di quello che hai detto e non pretende che tu faccia altrettanto. ”

[Kra*Satira: Avere un blog è...](#) (via [imod](#))

fonte: <http://plettrude.tumblr.com/>

19/7/2010 (9:43) - DOCUMENTO PUBBLICATO IL 26 FEBBRAIO 2008

La prima intervista di Eleonora Moro Dall'archivio de "La Stampa"

A trent'anni dalla morte
dello statista ucciso dalle Br
la vedova ne parlò
con il giudice Imposimato

FERDINANDO IMPOSIMATO

Questa, a trent'anni dall'uccisione di Aldo Moro, è la prima intervista rilasciata dalla moglie Eleonora su quei tragici momenti. Lo sfogo della vedova dello statista democristiano è stato raccolto da Ferdinando Imposimato, magistrato, docente, parlamentare, che lo pubblica nel volume "Doveva morire - Chi ha ucciso Aldo Moro. Il giudice dell'inchiesta racconta".

Aldo Moro ha scritto: «Le cose saranno chiare, saranno chiare presto». Lo ha scritto in una delle sue lettere più belle. È una lettera che rileggo spesso...

«Non lo faccia perché è troppo triste...»

Quando ho riletto le dichiarazioni che lei ha fatto alla Commissione Moro, sono rimasto sconvolto. Lei afferma fatti e circostanze con precisione e verità assolute. Lei denuncia le inerzie del potere.

«Quella gente desiderava eliminarlo perché era scomodo. La gente scomoda sta dalla parte della giustizia e della verità. E poi c'è da dire che tutti avevano una paura terribile perché lui sapeva tutto di tutti, e quindi si sentivano sotto un riflettore che li inquadrava. Purtroppo non avevano capito che Aldo non avrebbe mai fatto del male a qualcuno se non fosse stato necessario per il bene comune...».

Nelle sue testimonianze, davanti alla Commissione Moro e alla Corte di Assise di Roma, lei fa un'affermazione che mi ha colpito. Dice che la tipografia delle Brigate rosse di via Pio Foà era stata scoperta molti giorni prima...

«Certo».

Lei domanda: perché, se questa tipografia era stata individuata, non è stata fatta alcuna perquisizione? E aggiunge: perché i documenti trovati nell'appartamento brigatista di via Gradoli non sono stati esaminati? Perché nessuno li ha letti? Perché sono rimasti imballati per tanto tempo? A lei chi aveva detto tutto questo?

«Erano cose che sapevano tutti. Le conoscevo io perché ero in contatto con la segreteria di Aldo. E le conoscevano quelli che avevano potere nel governo. Vede, Aldo Moro era un uomo che non aveva paura. Camminava verso la sua morte tranquillo, come se andasse a fare una passeggiata. Quando una persona non la si può corrompere, né spaventare, l'unica possibilità è quella di eliminarla perché troppo pericolosa. Aldo conosceva fatti che risalivano a dieci, vent'anni prima. Loro si rendevano conto di essere i veri prigionieri. E che c'era un'unica cosa da fare: ucciderlo. Anche perché, conoscendo la profonda onestà di Aldo Moro, erano certi

che egli non aveva lasciato scritto la storia di ognuno di loro su dei pezzi di carta, consegnandoli a un notaio».

Moro, dopo gli episodi avvenuti in via Savoia, davanti al suo studio, disse: «Questa è la prova generale».

«Anche gli uomini della sua scorta, che erano ragazzi buoni, dicevano: “Noi siamo i bersagli di un tiro a segno”. Lo dicevano continuamente. Quindi Moro e i suoi custodi avevano la sensazione di essere sotto tiro. Era una sensazione che aveva anche il portiere di casa nostra. Erano tutti sorvegliati».

Ma perché non ci fu alcun controllo da parte dello Stato?

«Perché lo Stato voleva la morte di Aldo Moro. Quelli che erano nei vari posti di comando lo volevano eliminare». Può indicare qualche persona? «Io non posso indicare nessuno. Non li ho visti operare. Io sono una cristiana e se non ho la prova sicura che quello è un mascalzone, io non lo accuso. Prego Dio per lui. Prego affinché gli tenga la Sua santa mano sul capo».

Comunque in quei giorni prima del sequestro c'era una percezione di pericolo imminente.

«Gli uomini della sua scorta, e soprattutto l'autista, vivevano con l'idea chiara che un giorno o l'altro li avrebbero ammazzati. Perché Moro doveva essere ammazzato. Gli uomini della scorta erano sicuri di essere nel mirino di qualche gruppo, ma non erano intimoriti. Mi dicevano: “Signora, noi siamo certi del pericolo, ma non morirò da solo, noi siamo pronti a sacrificarci con lui”».

A un certo punto della sua audizione davanti alla Commissione Moro, usa questa espressione: «Quei poverini mi hanno detto che era stata trovata la tipografia delle Br molti giorni prima dell'uccisione di Aldo Moro e che non era stato fatto nulla». Chi erano quei poverini?

«Credo gli autisti e anche la sua segreteria. Ad Aldo la gente voleva bene. E tutti quelli che gli volevano bene non hanno mai smesso di interessarsi alla sua sorte in quei terribili giorni. Vede, a coloro che lo hanno fatto uccidere non posso stringere la mano. Se li incontro, li saluto da lontano e filo via rapidamente».

Non riesce a dar loro la mano?

«Io non sono una cristiana così santa. Sono una cristiana molto semplice...».

E questo accade quando ci sono le cerimonie commemorative?

«Sì. Ma succede anche quando li incontro per strada».

Quindi quando ci sono le cerimonie lei è costretta a incontrarli?

«Non vado mai alle cerimonie. Non ci volevo andare quando Aldo era vivo, ma lo dovevo fare come moglie di mio marito. Figuriamoci adesso. Ma il mondo è piccolo. Incontri la gente quando meno te l’aspetti. Per esempio: vado al funerale di una mia amica dell’Azione cattolica, ed ecco che me li trovo lì. Vede, dopo la morte di mio marito mi sono messa a studiare, dal punto di vista cattolico, la difficoltà del perdono. Perché uno può dire: li voglio perdonare. E io, nel profondo, li ho perdonati. Ma quando li vedo, attraverso la strada e vado dall’altra parte. Più che la morte di mio marito, mi ferisce il fatto che sia morto un innocente a causa delle perverse mire di quattro stupidi mascalzoni. Se solo fossero stati modestamente intelligenti avrebbero capito che al potere non si arriva mai attraverso il delitto».

Aldo Moro si è sacrificato per tutti.

«Io glielo dicevo: guarda come cammini verso la tua morte. E lui lo sapeva benissimo. Era il suo abito mentale, il suo modo di vivere. Era un uomo che amava il merito, la pulizia morale, l’onestà delle persone, la bontà. È un dato di fatto che Aldo, arrivato al potere, non lo abbia usato per fare del male a qualcuno. Continuamente il male gli cadeva sotto gli occhi: il tale aveva rubato, quell’altro aveva imbrogliato, l’altro ancora aveva messo nei guai tutta la famiglia. Lui cercava sempre di riparare, ma poi cercava di mettere chi aveva sbagliato in un angolino, in modo che non potesse nuocere più di tanto. In un paese come l’Italia, con la voglia di fare carriera che hanno tutti, non era poco».

Fonte: <http://www.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/politica/201007articoli/56850girata.asp>

19/7/2010	
All'Italia serve un risorgimento digitale	

JUAN CARLOS DE MARTIN*	

L'Italia sta affrontando in maniera clamorosamente inadeguata la più profonda trasformazione tecnologica e culturale dai tempi di Gutenberg, ovvero, la rivoluzione digitale. Su più livelli. I dati sono eloquenti (Istat e Eurostat, 2009): di venticinque Paesi dell'Unione Europea misurati dalle statistiche, l'Italia è ventiduesima per percentuale di famiglie con accesso a Internet da casa.

I primi della classe, ovvero il Nord Europa, hanno percentuali quasi doppie rispetto alle nostre (il 90% delle famiglie ha accesso Internet), ma anche Francia, Malta e Slovenia ci staccano nettamente. Peggio di noi solo Grecia, Portogallo, Romania e Bulgaria. Guardando al commercio, appena l'8% di italiani compra su Internet, contro il 45% di tedeschi e il 18% di polacchi. Uno stupefacente 41% di piemontesi non ha mai usato un computer - la stessa percentuale del distretto di Bucarest. E così via. Ma non sono solo le famiglie e i singoli ad essere indietro. L'Italia è anche ventesima (su 25) per spese in hardware, software e servizi relativamente al prodotto interno lordo; ciò significa che anche le imprese italiane adottano in media poche tecnologie digitali rispetto alle concorrenti europee, dato confermato anche da diversi altri indicatori relativi all'uso dei tali tecnologie nelle imprese. Infine la Pubblica Amministrazione: in questo ambito l'Italia si colloca sotto la media europea, anche se non di molto, ma con livelli medi di usabilità dei servizi e di monitoraggio della soddisfazione degli utenti molto bassi. Nelle scuole, poi, il numero medio di computer connessi a Internet per alunno è, secondo gli ultimi dati disponibili (2006), tra i più bassi dell'Unione Europea.

A questi dati, duri nella loro oggettività, si affianca qualcosa di più qualitativo, allo stesso tempo sia causa sia effetto dello scenario sopra tratteggiato, ovvero, uno

scetticismo, se non una diffidenza, nei confronti di Internet molto più diffuso che in altri Paesi avanzati. Uno scetticismo generico e non ragionato, spesso condiviso da esponenti della classe dirigente, che produce un'evidenziazione sistematica degli aspetti negativi di Internet e un passare altrettanto sistematicamente sotto silenzio gli aspetti positivi, sia quelli già davanti ai nostri occhi sia quelli potenziali - i più sacrificati quando non si vogliono alzare gli occhi da terra.

Senza entrare in giudizi di merito, però, la rivoluzione Internet è tra noi - è un dato di fatto. E' un cambiamento profondo che sta toccando - o si accinge a toccare - praticamente tutti gli aspetti della nostra vita, dal divertimento alla formazione, dalla comunicazione alla politica, dai diritti fondamentali delle persone alle prospettive economiche.

Possiamo snobisticamente ignorare questo dato di realtà, consolandoci - si fa per dire - con la straordinaria diffusione di telefoni cellulari o televisori nel nostro Paese, ma in tal caso è allora doveroso spiegare ai cittadini che così facendo la classe dirigente sta ipotecando un altro pezzo del nostro futuro. Saranno, infatti, altri i Paesi a godere appieno del vantaggio competitivo, economico e sociale, derivante da una rapida e ragionata adozione delle tecnologie digitali.

Oppure possiamo abbracciare il cambiamento e cercare di dargli la forma che più si adatta alle priorità e alle attitudini dell'Italia. In tal senso, si possono identificare tre principali pilastri per sostenere un potenziale risorgimento digitale italiano. Il primo pilastro è alzare il livello di scolarizzazione del Paese. E' inutile, infatti, sperare di portare percentuali nord-europee di italiani su Internet in presenza di sacche di neo-analfabetismo che, come ricorda Tullio

De Mauro, riguardano oltre un terzo della popolazione.

Il secondo pilastro è abbattere le barriere culturali ed economiche che privano di computer e di accesso a Internet una larga parte della popolazione, in particolare - come si evince dai dati Istat 2009 - le famiglie di lavoratori non qualificati e chi abita fuori dai centri urbani. Occorre, da una parte, far capire, con una sorta di «150 ore» del XXI secolo, quale risorsa possa rappresentare - per sé, per la propria attività e per i propri figli - un computer connesso a Internet in casa propria e, dall'altra, intervenire con incentivi economici efficaci per sostenere l'acquisto del computer e dell'accesso alla rete.

Il terzo pilastro è il superamento del cosiddetto «digital divide infrastrutturale», ovvero, gli ostacoli che trova chi vorrebbe connettersi alla rete, ma non può perché nel luogo in cui la persona (o l'azienda) si trova la rete semplicemente non c'è. Larga parte del territorio italiano, infatti, particolarmente quello al di fuori dei principali centri urbani, è connesso alla rete a banda larga poco o per niente. E', quindi, urgente un serio programma di investimenti per portare la rete a tutti, possibilmente in fibra e altrimenti usando le frequenze lasciate libere dalla televisione analogica, potenziando nel contempo la diffusione dal basso delle reti Wi-Fi con l'abrogazione del cosiddetto decreto Pisanu.

Le tre azioni si dovrebbero mettere in campo simultaneamente. I risultati si vedrebbero nel giro di pochi anni, e permetterebbero all'Italia di uscire da un'arretratezza che pregiudica il nostro futuro, entrando nel gruppo di quei Paesi che l'onda del cambiamento la stanno imparando a cavalcare e a guidare.

demartin@polito.it

*docente del Politecnico di Torino	
------------------------------------	--

fonte: http://www.lastampa.it/_web/cmstp/tmpIRubriche/editoriali/gEditoriali.asp?ID_blog=25&ID_articolo=7611&ID_sezione=&sezione=

http://it.wikipedia.org/wiki/Hans_Ruedi_Giger

*Mastichi le gioie, ingoi i tuoi
dispiaceri, per questo poi a casa
non mangi mai.*

— Samuele Bersani.

fonte: <http://eternalstarshine.tumblr.com/>

Chiarendo

inveceerauncalesse:

Non è la cosa in sé il problema.

Il problema sono i pensieri che ci sono attaccati sopra.

*(this post was reblogged from **inveceerauncalesse**)*

fonte: <http://violetmaya.tumblr.com/>

Ammetto

Questo gioco, in cui ci si “ama” senza amarsi, ci si “ama” amando in realtà altri, ci si “ama” così,

per modo di dire, è un gioco a cui non so giocare.

Anzi.

A cui gioco e perdo.

(Ho appena perso, e ha fatto male. Ma tanto male. Tanto tanto.)

fonte: <http://fedelena.tumblr.com/post/819736244>

*e io ho fatto finta di cercare ancora una volta una
persona viva tra le macerie di un palazzo che non è
mai crollato*

— Martasuitubi

fonte: <http://nuocegravementeallasalute.tumblr.com/>

TEMPI LIBERI

Il femminismo può essere di destra?

La Palin e le altre: donne che contestano il copyright (della sinistra) sui diritti

Audaci spiriti di femminismo primitivo si aggirano per il mondo, dall'Europa all'America, e lanciano un'opa su una parola e una promessa di battaglie che non vogliono lasciare in mano alla sinistra. Nell'ironico ma quasi glamour calendario delle politiche ceche c'è la vice speaker della Camera in reggiseno e minigonna e la vice presidente morbidamente stesa sul letto con cagnolino, mentre la donna chiave del partito legge una rivista in autoreggenti. Tutte donne di destra, del partito Affari pubblici, che si offrono all'obiettivo con languidi sguardi e che hanno creato qualche perplessità nel Paese, velocemente rintuzzate dal gruppetto che, come ha riportato il Corriere, ha detto di averlo fatto per sottolineare l'avanzata rosa alle elezioni politiche mentre la deputata Lenka Andysova, 26 anni, fotografata anche lei semi gattonante su un lavandino, è andata oltre: «Esistono diversi tipi di femminismo»: insomma, siamo donne, siamo libere e intelligenti, perché nasconderci?

Ma se esistono vari tipi di femminismo con diritto di cittadinanza, allora va da sé che ci può essere un femminismo di destra? Sarah Palin, la sconvolgente governatrice dell'Alaska, risponde di sì e lo ha rivendicato di recente nel suo discorso di maggio a Washington: «C'è un'identità femminista conservatrice che sta emergendo» ha detto, elogiando le mamme orso, che più feroci dei pitbull difendono i figli e il diritto alla maternità, e subito dopo i risultati delle primarie per le sfide negli Stati americani le hanno dato ragione con la marea rosa repubblicana, da Meg Whitman a Nikki Haley a Sharron Angle, che ha trionfato in California, Carolina del Sud e Nevada. Modelli di donne tutt'altro che convenzionali d'altra parte sono proprio Sarah Palin, che ha sostenuto le sue tesi anti-abortiste scegliendo di portare a termine una gravidanza anche se sapeva che il piccolo era down, o Carly Fiorina, potente ex boss Hewlett and Packard che, dopo aver vinto le primarie per il Senato, si

fa sorprendere mentre, a microfono spento, critica l'acconciatura della prossima rivale democratica di ottobre, Barbara Boxer. Un gruppetto di donne spiazzanti, in carriera e individualiste, che soffia vento fresco nelle vele di un movimento addormentato sugli slogan politically correct degli anni Settanta? Le leader della National Organization for Women non riescono ad accettare di fare un falò di tutto ciò su cui si era incardinato il femminismo progressista degli anni Settanta, dove nel pacchetto, insieme ai diritti delle donne e la battaglia per la maternità libera, c'erano anche quelli dei gay.

E così Tina Brown, opinionista e animatrice del sito The Daily Beast, ha detto che il femminismo antiabortista delle donne dei Tea Party è un colpo per il femminismo, e Tina Dupuy, blogger di tendenza e scrittrice, ha liquidato ancora più brutalmente quel vento insidioso: «È come dirsi vegetariano mangiando un panino al prosciutto, quelle non sono femministe, sono soltanto femmine». Allora forse, per uscire dall'angolo della contrapposizione muro contro muro che frena il dibattito americano, è bene alzare la testa e volare sulle ali della storia. Che ci dice che il femminismo degli anni Settanta ha rappresentato soltanto una fase, per quanto importante, di un'avventura più lunga e più vasta. «Chi l'ha detto che le vestali del femminismo sono loro? Voler mettere il copyright progressista su tutto ciò sarebbe, per dirla con Gillo Dorfles, puro radical-kitschismo » dice Anselma Dell'Olio, giornalista e femminista, che per le sue origini italo-americane ha seguito la storia del movimento con doppia visuale. E ricorda che le prime femministe, come Mary Wollstonecraft, che fece due figlie fuori dal matrimonio, giocavano su temi più ampi e trasversali e si impegnavano prima di tutto per la parità economica e sociale di uomini e donne, a cominciare dal voto. In tempi più recenti poi, Dell'Olio ricorda, sul fronte italiano, l'esperienza del Branco rosa del 2001 che ha cercato, senza successo, di mettere insieme donne di destra e di sinistra nella convinzione che il femminismo «o è trasversale o non è».

Come lascito di quel fugace ma prezioso tentativo è rimasta, comunque, la volontà di includere, non escludere. E difatti è proprio lo spirito del dialogo che pervade oggi chi in Italia si muove verso una ridefinizione del movimento, da entrambi i fronti: «Le donne ormai sono smagate e credo che nessuna, di destra o di sinistra, rifiuterebbe —a prescindere— il dialogo con l'altra parte» assicura Ritanna Armeni, scrittrice e politica. E anche quando

non la pensano allo stesso modo, specialmente sui grandi temi etici (sui quali per altro i dubbi e le divisioni ci sono al di là del genere), hanno molta voglia di confrontarsi con le altre donne. «Io per esempio discuto spesso con Alessandra Mussolini e Daniela Santanchè e dialogo parecchio con Flavia Perina, direttrice del Secolo d'Italia in lunghe chiacchierate a cena». Da tutte queste total immersioni rosa, Ritanna ne è uscita con una sua tabella su quali siano i rispettivi punti di forza e punti deboli degli opposti femminismi, di destra e di sinistra. Aspetto positivo del primo: saper valorizzare la propria persona: e, a parte gli esempi delle cecoslovacche, come dimenticare lo sbarco nel Parlamento italiano delle prime deputate di destra issate sui tacchi, e poi della più recente ondata, che marciava su trampoli ancora più alti? Aspetto negativo, al contrario, per le donne di destra, è quello di voler essere troppo uguali agli uomini, imitare i loro modelli (e qui Ritanna parla di «emancipazione subalterna»). Mentre per le progressiste, negativo è quello di essere troppo fedeli al partito (e al capo), di non sapersi smarcare («fedeltà subalterna»). Positivo, quello di saper marcare la differenza di genere. Lavoriamoci su, se vogliamo che il vento ingrossi le vele.

di Maria Luisa Agnese

17 luglio 2010(ultima modifica: 18 luglio 2010)

fonte: http://www.corriere.it/cronache/10_luglio_17/agnese_femminismo_di_destra_e9f2b02e-919f-11df-8c13-00144f02aabe.shtml

"mia dolcissima noretta, dopo un momento di esilissimo ottimismo, dovuto forse ad un mio equivoco circa quel che mi si veniva dicendo, siamo ormai, credo, al momento conclusivo. non mi pare il caso di discutere della cosa in sé e dell'incredibilità di una sanzione che cade sulla mia mitezza e la mia moderazione. certo

ho sbagliato, a fin di bene, nel definire l'indirizzo della mia vita. ma ormai non si può cambiare. resta solo di riconoscere che tu avevi ragione. si può solo dire che forse saremmo stati in altro modo puniti, noi e i nostri piccoli. vorrei restasse ben chiara la piena responsabilità della D.C. con il suo assurdo ed incredibile comportamento. essa va detto con fermezza così come si deve rifiutare eventuale medaglia che si suole dare in questo caso. è poi vero che moltissimi amici (ma non ne so i nomi) o ingannati dall'idea che il parlare mi danneggiasse o preoccupati delle loro personali posizioni, non si sono mossi come avrebbero dovuto. cento sole firme raccolte avrebbero costretto a trattare. e questo è tutto per il passato. per il futuro c'è in questo momento una tenerezza infinita per voi, il ricordo di tutti e di ciascuno, un amore grande grande carico di ricordi apparentemente insignificanti e in realtà preziosi. uniti nel mio ricordo vivete insieme. mi parrà di essere tra voi. per carità, vivete in una unica casa, anche emma se è possibile e fate ricorso ai buoni e cari amici, che ringrazierai tanto, per le vostre

esigenze. bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. a ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. sono le vie del signore. ricordami a tutti i parenti ed amici con immenso affetto ed a te e tutti un caldissimo abbraccio pegno di un amore eterno. vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali, come ci si vedrà dopo. se ci fosse luce, sarebbe bellissimo. amore mio, sentimi sempre con te e tienmi stretto. (...) aldo moro, a sua moglie eleonora."

Fonte: <http://strepitupido.tumblr.com/>

DOMANDA 1: Come si può definire un governo che accetta accordi anticostituzionali tra aziende e lavoratori?

- 1) Golpista
- 2) Eversivo
- 3) Illegittimo

- 4) Illegale
- 5) Fascista
- 6) Totalitario
- 7) Abusivo

DOMANDA 2: Come si può definire una azienda che viola le leggi sul lavoro, i principi della Costituzione Repubblicana, i diritti stabiliti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani e utilizza il suo potere per sovvertire l'ordinamento giuridico e introdurre lo schiavismo con l'aiuto di un capo di governo che ha militato in una organizzazione massonica illegale?

- 1) Associazione a delinquere
- 2) Organizzazione sovversiva
- 3) Gang criminale
- 4) Mafia legalizzata

- 5) Gruppo terrorista
- 6) Azienda schiavista
- 7) Antistato

DOMANDA 3: Cosa sarebbe successo nell'“autunno caldo” del 1969 se fosse stato varato un accordo simile?

- 1) Sciopero generale a oltranza con mobilitazione massiccia dei sindacati
- 2) Crisi di governo con elezioni anticipate
- 3) Barricate nelle piazze
- 4) Scontri nelle strade e repressione armata
- 5) Occupazione totale delle università
- 6) Assemblee permanenti nelle fabbriche
- 7) Tutti i punti dall'1 al 6

DOMANDA 4: Perché oggi non succede niente?

- 1) Non lo so e non mi interessa

- 2) La crisi globale
- 3) L'11 settembre
- 4) Il tramonto delle ideologie
- 5) Il riflusso
- 6) Il bipolarismo
- 7) Niente di tutto questo

DOMANDA 5: E mò che si fa?

- 1) Ci penserò dopo i mondiali
- 2) Boicottiamo la Fiat e non compriamo più nulla
- 3) Rivolta nonviolenta alla Gandhi: organizziamo gruppi clandestini di resistenza non armata
- 4) Rivolta violenta 1: Uccidiamo Berlusconi, così scopriremo che il problema non è lui
- 5) Rivolta violenta 2: Uccidiamo i boiardi del PD, così scopriremo che la soluzione non erano loro

6) Si salvi chi può 1: Emigrazione di massa in Svizzera, con richiesta di asilo politico

7) Si salvi chi può 2: formiamo un gruppo di intellettuali ribelli che cavalchi il dissenso per diventare classe dirigente tra 20 anni e mangiarsi gli avanzi dei sessantottini

— [Attentato alla Costituzione: il golpe eversivo della Fiat](#)
(via [acrob4t](#)) (via [stizzofrenica](#)) (via [flatguy](#)) (via [emmanuelnegro](#))

fonte: <http://groucho.tumblr.com/>

“Ma il guaio è che voi, caro, non saprete mai, nè io vi potrò mai comunicare come si traduca in me quello che voi mi dite. Non avete parlato turco, no. Abbiamo usato, io e voi, la stessa lingua, le stesse parole. Ma che colpa abbiamo, io e voi, se le parole, per sè, sono vuote? Vuote, caro mio. E voi le riempite del senso vostro, nel dirmele; e io nell'accogliere, inevitabilmente, le riempio del senso mio. Abbiamo creduto d'intenderci; non ci siamo intesi affatto

— Luigi Pirandello - *Uno, nessuno e centomila*

Che altri si vantino delle pagine che hanno scritto;

io sono orgoglioso di quelle che ho letto.

— **Jorge Francisco Isidore Luis Borges** da *Poesie (1923 – 1976)*
(via **ilmagodiossh**)

fonte: <http://reallnothing.tumblr.com/>

“In Italia fra le persone sostenitrici dell’urinoterapia (e più in generale delle medicine naturali) troviamo la presentatrice Eleonora Brigliadori che afferma di essere guarita dal cancro rifiutando le terapie convenzionali ed utilizzando il digiuno e l’urinoterapia”.

—
INFORMARMY.com (via **nipresa**)

E qui non si può non citare il magistrale “*E allora io me ne sono andato a puttane*” di **Aldo Nove** tratto dalla raccolta “il fagiano Jonathan Livingston, manifesto contro la new age”:

Mi chiamo Michele Collura, ho ventisette anni (h 1.74, peso 80 chili, dell’Inter) e non me ne frega un cazzo di questa storia di questi libri che ci sono adesso.

Io, credo che questa minchia di new age è meglio di finirla. Io una volta sono andato in un posto in campagna un agriturismo pieno di new age dove dei cretini stavano tutto il giorno chiusi in casa a guardare i film della campagna, io le ho detto cazzo state tutto il giorno in casa a guardare i film della campagna se fuori c’è la campagna?

Quelli mi hanno detto che era una dimensione interiore i ciaccra, puttanate, io gli ho detto guarda che tu sei un esaurito, voi siete peggio dei preti, vi siete bolliti la scatola cranica con la profezia di Cielestino, quelli mi hanno detto che ero violento perchè era

evidente che io mangiavo troppa carne e che la carne fa diventare violenti, io le ho detto che i vegetariani sono dei pirla, che voglio vedere se preferiscono mangiare un finocchio al posto di un kingbecon se preferiscono un cazzo di sedano invece di un doppio cheese, quelli mi hanno detto di stare zitto, che rovinavo tipo l'aura, che facevo vibrazioni negative hanno spruzzato una cagata all'orzo aromatizzato non so una specie di sprai new age. dopo hanno respirato tutti profondo hanno iniziato a ballare una cosa tipo Battiato sempre uguale.

Io me ne sono andato a puttane

La new age è Eleonora brigliadori che beve la piscia al Costanzo, ora voglio dire a me piace certa pornografia, certi video che ho comperato dove si pisciano in bocca, delle troie bellissime e specialmente quella negra là che faceva i gargarismi di piscia e sborra, ma perchè eleonora Brigliadori non dice che è una amante di questo bellissimo fenomeno che è il sesso, invece di New age!?
Eleonora Brigliadori, è bella.

Viva la pornografia!

Viva Le ore!!!!!!

Abbasso la New Age!

*(via **cornerlist**)*

E citiamolo, che è bellissimo!

*(via **lollodj**)*

*(via **emmanuelnegro**) (via [verita-supposta](#))*

fonte: <http://reallnothing.tumblr.com/>

«Sono un ateo diverso da Dawkins»

Intervista con Thomas Nagel di Alessandro Lanni

«Sono ancora anti-relativista come lo ero ai tempi del mio libro *L'ultima parola*». Thomas

Nagel è uno dei più eminenti filosofi contemporanei, ha ricevuto da poco il Premio Balzan a Roma «per i suoi fondamentali contributi alla teoria etica contemporanea». Se dovesse guardare indietro a cercare due numi tutelari del suo pensiero questi sarebbero Descartes e Hobbes, «che hanno reso possibile l'uscita dell'uomo da un certo "egocentrismo" nelle questioni della conoscenza e della politica». Dei contemporanei, si sente discepolo di John Rawls, il più importante filosofo della politica del XX secolo, e ammira molto Bernard Williams.

Le riflessioni di Nagel sono già nello scaffale dei classici per quel che riguarda l'oggettivismo e i paradossi del soggettivismo, per esempio quelle contenute in *Uno sguardo da nessun luogo* (1986) oppure quelle sulla mente e la coscienza dell'illuminante soggetto dedicato al mondo visto con gli occhi di un pipistrello (*What Is it Like to Be a Bat?* 1974). Continua imperterrito a definirsi anti-relativista sebbene sia consapevole di come in questi dieci anni – dall'uscita di *Last Word* a oggi – il significato e l'uso di quel concetto sia cambiato molto, almeno nella discussione pubblica. Anzi, da espressione sulla quale si scontravano filosofi e antropologi, l'anti-relativismo si è fatto largo sui giornali e addirittura in tv. Sono accaduti eventi come l'11 settembre, l'inizio del pontificato di Joseph Ratzinger, la crisi – almeno parziale – dei progetti di multiculturalismo in Europa, il successo di uno slogan e di una teoria come quella «scontro di civiltà» di Samuel Huntington e altri ancora. Insomma, dirsi oggi relativisti o anti- ha più il senso di una scelta politica che culturale o filosofica. Soprattutto, la religione è entrata a pieno titolo nel dibattito.

Benedetto XVI è uno dei protagonisti di questa campagna contro il relativismo culturale. Come ci si sente in compagnia del papa? «Non credo che l'anti-relativismo per essenza appartenga alla religione e solo a essa. Credere che esista una ragione e una verità oggettiva non significa affidarle a una religione, a una garanzia fondata sulla fede». Per un verso, la filosofia deve tirarsi fuori dallo scontro nel quale si è cercato di trascinarla, riesumando i paradossi del razionalismo scienziato e del relativismo. Il tentativo di fondare la razionalità sulla religione cristiana (copyright Ratzinger) non è giustificabile, almeno secondo il filosofo Usa.

«La ragione – prosegue Nagel – ha una sua propria autorità e ci ha permesso di conoscere molto, e in maniera indipendente dalla fede. Non mi disturba affatto questa divisione tra le posizioni della ragione e quelle della religione». E proprio questa indipendenza tra i due orizzonti, permette a Nagel di fare un passo ulteriore. Non condivide l'ostilità nei confronti della religione delle star dell'ateismo americano (Dawkins, Dennett, Harris). «Sono un ateo – spiega – ma non dirò nulla nei confronti del cattolicesimo romano e della Chiesa in particolare. Non c'è niente di irrazionale nell'avere una fede religiosa. Certo, trovo difficile condividere una dottrina come quella cattolica ma penso, al tempo stesso, che non abbiamo una prova decisiva per qualsiasi "visione generale". Per esempio, ho molti dubbi intorno al naturalismo dominante, che è una sorta di ortodossia secolare. Richard Dawkins e Daniel Dennett sono troppo sicuri – oltre ogni

ragione – del fatto che la spiegazione generale avvenga attraverso le linee guida del naturalismo della scienza moderna». Questa tendenza molto diffusa in America, ma anche da noi, a ridurre il pensiero razionale e filosofico a quello scientifico è molto criticata da Nagel. «Questo trend sta prosciugando il campo della filosofia. Molti professori di orientamento analitico – spiega il filosofo – si sono occupati di questioni con un atteggiamento scientifico esasperato. E questo è stato ed è un forte limite. Credo che nel futuro prossimo l'insegnamento debba essere meno tecnico e debba tornare a occuparsi di temi più generali e alla portata di tutti.

L'ambizione della Chiesa di Ratzinger di fondare la ragione proprio sulla religione (come nel celebre discorso di Ratisbona del 12 settembre 2006) non convince Nagel che però non abbandona un certo equilibrio e una certa moderazione nel valutare le posizioni del papa. «Il ruolo che svolge la religione nella vita delle persone è molto differente da quello giocato dalla conoscenza basata sulla razionalità. Il conflitto nasce quando la religione compie affermazioni sul mondo che sono in conflitto con i risultati delle scienze empiriche. Esistono ancora numerose forme di credo religioso che hanno una interpretazione letterale della Bibbia, ma si tratta di espressioni che tendono sempre più a essere rimosse religioni moderne. Allora la domanda è: cosa rimane se si toglie ciò? Rimane qualcosa che può essere testato con i metodi scientifici? Ecco, io credo che ancora non sia chiaro per esempio, che esiste un conflitto tra la razionalità scientifica e il credere, qualsiasi cosa voglia dire, che esista una spiegazione del perché esista un universo e che ciò dipenda da Dio».

Fonte: <http://stereotypi.tumblr.com/>

Dal sociale all'individuale: il paradigma Tumblr

DI [PIETRO IZZO](#)

Il web 2.0 richiede impegno a chi decide di condividere le proprie esperienze e i propri contenuti. E se ci si stancasse di tutta questa socialità?

Può sembrare paradossale: in un'epoca in cui tutto sul web è condivisione, in cui le attività principali delle persone comuni, in Rete, consistono nel commentare, citare, dialogare, aggiornare gli amici in tempo reale sulle proprie attività – in una parola nell'esporsi come nodo di una rete di conoscenza (e di conoscenze), appare sul mercato un oggetto che ci riporta indietro, a quanto pare, di qualche anno. Si tratta di [Tumblr](#): una piattaforma non di blogging ma di *tumblelogging*. E qui va fatta la sottile distinzione.

[Tumblrlog](#) è uno dei soliti neologismi da brivido che popolano il mondo del web e che indica un blog "abbreviato". Nella fattispecie, il termine è stato coniato nel 2005 per descrivere [Anarchaia.org](#), considerato per l'appunto il primo tumblrlog e il più popolare. In un tumblrlog è possibile inserire link, citazioni, videoclip e foto. Si può anche scrivere un post, ma il senso del tumblrlog è proprio quello di abbreviare il più possibile la parola scritta, che spesso nei blog dilaga in post kilometrici. In particolare, poi, su un tumblrlog non è possibile commentare, né interagire con altri utenti. Insomma, per citare uno degli slogan di Tumblr, si può fare una semplice analogia: se un blog è un diario, un tumblrlog è un bloc notes di appunti sparsi. Meno strutturato, più veloce, più semplice.

Si potrebbe discutere a lungo sul fatto che nel 2007 si cominci a sentire il bisogno di qualcosa di *più semplice* di un blog (già vissuto come una delle cose più semplici del pianeta Internet). Eppure Tumblr c'è, riempie una nicchia ed è anche uno strumento dal discreto successo (50.000 utenti che producono in totale qualcosa come 10.000 post all'ora, secondo il creatore di Tumblr David Karp).

La procedura di iscrizione farebbe impallidire qualsiasi altro servizio del genere: bastano veramente tre dati per partire con un tumblrlog. Inoltre sia le procedure di iscrizione che quelle di login sono a prova di ipovedente, dato che Tumblr, forte della sua politica di "less is more", ha deciso di riempire un'intera schermata con due o tre campi di testo. Una volta entrati, le opzioni sono tutte sullo schermo. Anzi, nella testata. I sei bottoni disponibili indicano che possiamo scrivere un vero e proprio post (completo di un titolo, un corpo del testo e qualche minimo strumento di formattazione), inserire una foto (presa dal file system o dal web), una citazione, un link, una conversazione (una curiosa inutilità che formatta i dialoghi in stile *instant messaging*) o un video (inserendo l'Url o l'embed-tag di un clip preso da [YouTube](#) o [Google Video](#)). Per rendere il tutto ancora più immediato, c'è il tasto *Share on Tumblr*, che trascinato sulla barra degli indirizzi permette, se cliccato in diverse situazioni, di postare contenuti su Tumblr senza passare dalla pagina principale del sito. Provate a selezionare del testo su una pagina qualsiasi e *Share on Tumblr* lo riconoscerà come citazione (*Quote*) – allo stesso modo le immagini vengono automaticamente inserite nell'area *Photo* e le pagine web nell'area *Link*. Senza dimenticare la possibilità di postare anche direttamente dal proprio cellulare... Tutto qui? A parte la possibilità (sempre assolutamente minimale) di configurare il proprio account e l'aspetto del tumblrlog, sì. Eppure la cosa ha del rivoluzionario. Chi si chiede come mai Tumblr non abbia nessuno degli strumenti tipici dei Cms più noti (commenti, trackback, blogroll ecc.) non ha colto lo spirito del tumblrlog, che è (pure in piccolo e con la dovuta ironia) un

segno dei tempi. Forse qualcuno si è stancato della rete sociale e vuole riscoprire un po' di privacy, isolamento e tranquillità nel suo piccolo spazio online.

Tumblr può attirare chi non ha mai avuto un blog proprio per le sue caratteristiche di semplicità e minima interattività: non a caso, le tipiche giustificazioni di chi è curioso del web ma non si tuffa nella Rete sono «Non ho tempo di star dietro a un blog, con tutto quello che comporta» o «Perché dovrei mettere in piazza le mie cose, dando a tutti la possibilità di commentare». Tumblr è un provocatorio passo indietro all'epoca in cui si realizzavano siti personali che consistevano in una semplice raccolta di link. D'accordo, per questo adesso c'è del.icio.us, ma scommettiamo che il tipo di utente attirato da Tumblr non è lo stesso che mostra interesse per uno strumento di social bookmarking? E del resto del.icio.us serve a condividere e a creare [folksonomie](#), mentre Tumblr serve soltanto a... divertirsi!

D'altra parte, anche molti cittadini di lungo corso della rete sono incuriositi da Tumblr e dalla sua immediatezza, salvo poi chiedere funzionalità in più (che comunque, a quanto pare, Tumblr fornirà nei prossimi mesi, permettendo almeno di creare reti di tumblelog amici). Naturalmente, per i più esperti, c'è già [Ozimodo](#) – un sistema basato su [Ruby on Rails](#) – che permette di farsi il proprio tumblelog sporcandosi le mani col codice (cosa che piacerà molto di più agli smanettoni che vogliono provare tutto ma che in fondo un po' snobbano i servizi chiavi in mano come Tumblr).

Tumblr si pone poi, in un certo senso, come complemento o come sostitutivo di [Twitter](#), un'altra mania del web 2007 che ha contagiato circa 60.000 utenti nel mondo (ne parleremo in una prossima *Piccola pratica*). Se con Twitter sono praticamente costretto a scrivere brevi news di 140 caratteri per raggiungere gli amici via Sms o Im, ingegnandomi con [TinyURL](#) se voglio citare un sito, con Tumblr posso segnalare in breve (senza costrizioni) un po' tutto quello che voglio. Certo, manca la possibilità di stressare gli amici con messaggi su cellulari e Pc.

È recentissima, invece, la novità che Tumblr offre ai suoi utenti e che potrebbe renderlo un'applicazione sempre più usata: la possibilità di importare come *tumblepost* i contenuti di [feed RSS](#) definiti dall'utente (dal link *Change settings*). Qui Tumblr tradisce un po' la sua mission di semplicità assoluta, ma i più esperti apprezzeranno: dato un feed Rss che può essere quello del blog "primario", quello di Flickr, di YouTube, di Twitter, di del.icio.us o quant'altro, si può segnalare a Tumblr di importarlo sotto forma di post tradizionale, segnalazione di link, fotografia o video. Questo potrebbe rendere Tumblr la centrale unica attraverso cui vengono raccolte tutte le manifestazioni digitali di un utente tipo.

In generale, Tumblr ha trovato, a poche settimane dalla sua comparsa online, un pubblico di "addetti ai lavori" diviso tra l'eccitazione e lo sconcerto. È molto facile chiedersi «A che cosa serve?» o «Non è lo stesso cosa di del.icio.us?» (domande cui speriamo l'articolo abbia fornito risposta) o ancora «Perché facilitare il blogging per chi non ha tempo di bloggare?» (domanda assai più filosofica che sottintende un disagio per l'alto inquinamento contenutistico della blogosfera). D'altra parte è ancora più facile registrarsi e provare a divertirsi un po' con Tumblr, prima che diventi veramente la brutta copia di qualche altro servizio più strutturato.

A conti fatti, Tumblr è un'applicazione che potremmo definire web 2.1: di dubbia utilità, dato che ormai quasi tutto lo scibile umano è coperto dal capiente ombrello del web 2.0, ma simpatico e provocatorio.

17 aprile 2007

fonte: <http://www.apogeeonline.com/webzine/2007/04/17/23/200704172301#>

Ernst Lubitsch al festival del film di Locarno

Un tocco d'artista per insaporire la scena

Il prossimo Festival del film di Locarno (1-14 agosto) dedicherà una retrospettiva al regista Ernst Lubitsch. Dal numero in uscita di "Pagine Ebraiche" (mensile dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane diretto da Guido Vitale) che approfondisce le caratteristiche del suo cinema, pubblichiamo ampi stralci di due articoli.

di Rocco Giansante

Il leggendario regista Billy Wilder aveva un cartello appeso sulla porta del suo ufficio sul quale si leggeva: "Che cosa farebbe Lubitsch?". Il viennese Wilder, infatti, riconosceva al berlinese Lubitsch uno stile particolare, una capacità unica nella maniera di mettere in scena una storia. Il "tocco di Lubitsch" è l'espressione usata per descrivere questo stile.



Molto si è scritto a proposito di questo *touch*. Richard Christiansen, sul "Chicago Tribune", per esempio scrive: "Il Tocco di Lubitsch è la breve descrizione di una lunga lista di virtù: raffinatezza, stile, sottigliezza, spirito, eleganza, fascino, nonchalance e audaci allusioni sessuali". Ephraim Katz, dal canto suo, afferma che il "tocco" sta a indicare: "L'umorismo sottile e la grande ironia delle immagini presenti nei film di Lubitsch. Lo stile era caratterizzato da una sapiente compressione di idee e situazioni in singole riprese o brevi scene che suggeriva una lettura ironica dei personaggi e del significato dell'intero film".

In un'unica frase Andrew Sarris aggiunge: "Un contrappunto d'intensa tristezza nei momenti più felici del film". E Greg Faller suggerisce: "Il tocco di Lubitsch può essere concretamente percepito come derivante da un dispositivo narrativo dei film muti: interrompere l'azione drammatica focalizzando l'attenzione dello spettatore su un oggetto o su un piccolo dettaglio che forniscono un commento arguto o una rivelazione sorprendente riguardo l'azione principale". Herman Weinberg, l'autore di *The Lubitsch Touch*, scrive: "I Russi hanno un drink chiamato kvass: nel fondo del bicchiere mettono un'uvetta che da sapore all'intera bevanda. Gli attori Russi erano soliti dire, "Trova l'uvetta e l'intera bottiglia sarà buona". Lubitsch cercava sempre l'uvetta che avrebbe dato sapore alla scena".

Prima di emigrare negli Stati Uniti, Lubitsch aveva dichiarato durante un'intervista che l'humour ebraico aveva una parte così importante nel teatro, nell'operetta e nel cabaret in Germania che sarebbe stato ridicolo non utilizzarlo nel cinema. L'elemento ebraico del suo cinema è inconfondibile e quel *touch* così speciale si rivela davvero molto Jewish: l'uso delle ellissi per raccontare un pezzo di storia senza mostrarlo, la critica alle convenzioni sociali, il capovolgimento dei ruoli, l'uso del linguaggio corporeo, gli accostamenti improbabili e scandalosi, ma soprattutto la grande fiducia nell'individuo, nella sua capacità di combattere contro le ingiustizie della società e nella possibilità di vivere una vita, almeno in parte, felice.

Lubitsch morì nel 1947, quando aveva solo 55 anni, a causa di un attacco di cuore. Dopo il funerale Billy Wilder dichiarò mestamente: "Niente più Lubitsch". William Wyler, altro leggendario regista ebreo tedesco, gli rispose: "Molto peggio, niente più film di Lubitsch!".

(©L'Osservatore Romano - 19-20 luglio 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

Con il carattere apollineo ed eversivo del caos

di Giona A. Nazzaro

"Se qualcuno dice: "Ho appena visto un film di Lubitsch dove c'era un'inquadratura inutile", costui mente. Il suo cinema è il contrario del vago, dell'impreciso, dell'inespresso, dell'incomunicabile, non ammette mai nessuna inquadratura decorativa, messa là per fare bella mostra: no, dall'inizio alla fine si è immersi nell'essenziale, fino al collo". François Truffaut non conosceva certo mezze misure. I suoi amori li difendeva a spada tratta. E il suo massimalismo estetico ha fatto scuola.

Proprio come quello di Jean-Luc Godard che in *La donna è donna* chiamava il personaggio di Jean-Paul Belmondo, Alfred Lubitsch - la commedia e il giallo in un unico segno. Si sa. La *nouvelle vague* i suoi eroi li sceglieva con cura e ancora oggi, mettere in discussione alcuni di quei nomi, come qualche anno fa ha fatto Jacques Rivette, equivale alla messa in discussione di un intero universo etico ed estetico. In Lubitsch i fautori della *nouvelle* vedevano il principio stesso della *mise en scene*. Il cinema diventava linguaggio. Tutti i cineasti del pantheon della *nouvelle vague* fondano il loro magistero sul primato della messinscena. Alfred Hitchcock, Fritz Lang, Jean Renoir, Howard Hawks esprimono un cinema al tempo stesso radicalmente classico e moderno. In Lubitsch, Godard e Truffaut avevano trovato un cineasta che parlava e respirava cinema. E avevano ragione, perché il magistero lubitschiano, formatosi nella vecchia Europa, è diventato il fondamento stesso della commedia sofisticata americana. Un modello che, nonostante le incomprensioni iniziali, è stato ben presto riconosciuto come unico e irripetibile. Non è un caso che Billy Wilder, il primo dei discepoli lubitschiani, sia stato sovente accusato di volgarità perché ha osato elaborare il cinema del maestro.

Ciò che conta nel cinema lubitschiano è la precisione e il nitore del gestocinema. Non la raffinatezza degli ambienti o il plot. Ciò che conta sono le traiettorie dello sguardo. E la medesima cosa vale per Billy Wilder. Sia Lubitsch che Wilder inscrivono il destino dei loro personaggi nello spazio dell'inquadratura e nel gioco delle maschere che privano i protagonisti del peso delle loro identità sociali.

Sempre sottilmente eversivo, in Lubitsch il tema della maschera diventa epifanico della condizione d'esilio degli ebrei in *Vogliamo vivere!*, capolavoro rifatto con totale sprezzo del pericolo da Mel Brooks, senza però ascendere ai vertici lubitschiani.

Tra la maschera e lo sguardo esiste dunque tutto il cinema di Lubitsch. Una macchina filosofica potente che mette in crisi gli equilibri del reale. Motivo per cui Lubitsch era amato sia dal cinefilo Truffaut, che dall'iconoclasta Godard. Il cinema ridisegna il mondo. È la lezione che Billy Wilder ha

mutuato da Lubitsch (per certi versi, estremizzata da Jerry Lewis). Nessuno però dei discepoli lubitschiani è riuscito a ritrarre il carattere apollineo del caos come il maestro. Il carattere schiettamente eversivo di Lubitsch risiede nel gioco con cui le maschere dell'ordine e della razionalità sono rovesciate nel loro opposto. Le porte che si aprono e che si chiudono, stilema ripreso con sublime maestria da Blake Edwards, sono il segno di un oscillare del principio di realtà e del principio di individuazione. Come le palpebre che battono, le porte di Lubitsch segnalano interferenze nel tessuto del reale. Il mondo non è altro che un castello di carte. Basta una porta che si apre e tutto crolla. Ernst Lubitsch lo sapeva bene. Lui ci rideva sopra. Ma in fondo era mortalmente serio. Straordinario razionalista scettico, osservava il mondo agitarsi all'interno dei suoi perimetri perfetti. Non giudicava mai. Osservava e filmava. Con precisione ormai proverbiale. E mentre intorno a lui il mondo crollava, egli ne evocava un altro nel nitore del suo sguardo. Il fare cinema per Lubitsch era resistenza.

(©L'Osservatore Romano - 19-20 luglio 2010)

CETI ABBIENTI E SENSO DELLO STATO

Tra ricchezza e indifferenza

I dati sono ampiamente noti. Ma voglio ricordarli per l'ennesima volta riprendendoli da un recente articolo pubblicato sul Corriere da Sergio Rizzo. Ogni anno, in Italia, sfuggono completamente al fisco redditi per circa 300 miliardi di euro, con una perdita di entrate per le casse pubbliche pari a un dipresso a 100 miliardi di euro.

Venendo al dettaglio una cifra simile vuol dire che dovremmo credere all'incredibile: ad esempio che nel 2007 (ultime cifre disponibili) gli italiani con un reddito superiore a 200 mila euro sarebbero stati meno di 76 mila. Non solo, ma poiché solamente il 20 per cento di questi erano lavoratori autonomi (l'altro 80 per cento essendo dipendenti o addirittura pensionati), dovremmo pure credere che in tutta la Penisola, dalle Alpi al Lilibeo, non ci fossero allora più di 15 mila lavoratori autonomi che avessero un reddito di almeno 18 mila euro al mese. E dovremmo altresì credere—sempre stando a ciò che risultava al fisco — che in quello stesso anno soltanto 6.253 (dicesi 6.253) «percettori di reddito da imprese» avrebbero guadagnato più di 200 mila euro annui. Così come dovremmo convincerci che proprio in quelli che sono stati i 12 mesi precedenti la crisi ben il 45 per cento, vale a dire circa la

metà delle società, avessero davvero, secondo quanto denunciato, un bilancio in perdita. Ma chi può credere a questa realtà di favola? Nessuno. Così come nessuno può credere che le tasse verrebbero pagate se solo fossero più basse (una favola che fa esattamente il paio con quella per cui se tutti pagassero le tasse queste diminuirebbero). Così come d'altra parte nessuno può credere ormai che faccia una differenza se al governo c'è la destra o la sinistra: la quale, anzi, ha dimostrato di non riuscire a dare alcuna concretezza alla sua astratta furia ideologica redistributiva.

E allora non resta che prendere atto di una diversa realtà, quella vera. E cioè che in Italia l'evasione fiscale, per la sua mole, la sua capillarità e la sua continuità nel tempo, è qualcosa di ben altro, e che va ben oltre una pur grave dimensione economica. Essa evoca piuttosto una fondamentale questione nazionale. Vale a dire qualcosa che rimanda immediatamente all'esistenza e alla consistenza stessa delle basi dello Stato nazionale, del nostro stare insieme. Infatti, se in una misura che non ha eguali in alcun altro Paese civilizzato la ricchezza, i ricchi, si sottraggono all'imposta, ciò vuol dire che di fatto, e nei fatti, essi mostrano di non riconoscersi in un' appartenenza comune. Che una parte della popolazione— e proprio quella più produttiva — non intende sottostare a quel vincolo sociale che è tale appunto perché obbliga a comportamenti che non corrispondono al proprio personale e immediato interesse.

Tra questo interesse e quello generale la stragrande maggioranza degli italiani ricchi invece non ha dubbi: sceglie senza esitare il primo e manda al diavolo il secondo. Questa indomabile asocialità dei ricchi ha almeno due gravi conseguenze oltre quelle ovvie di carattere economico. La prima è la grandissima difficoltà che ha incontrato e che incontra da sempre in Italia la formazione di una vera classe dirigente. Infatti quell'asocialità non può che dare luogo anche ad una tendenziale astatalità, cioè ad una sostanziale indifferenza per le sorti dello Stato. Come si vede benissimo nel fondo di grottesco anarchismo protestatario che si annida così spesso nei ricchi italiani, e che fa sì che essi, quindi, possano identificarsi assai difficilmente con gli interessi collettivi del Paese come invece dovrebbe fare una classe dirigente.

La seconda conseguenza è di ordine politico. Come accade normalmente in tutti i Paesi anche da noi, in linea di massima, la ricchezza preferisce, non da oggi, farsi rappresentare politicamente dalla destra. Non c'è

niente di male. Se non fosse però che una ricchezza asociale e antistatuale, come quella descritta, ha finito inevitabilmente per trasmettere questi suoi caratteri alla parte politica verso cui perlopiù convoglia il suo voto, condizionandone pesantemente il profilo ideologico e i comportamenti. Per non perdere tale voto, infatti, la destra politica italiana è stata spinta, lo volesse o no, ad assecondare regolarmente le pulsioni antisociali ed antistatali di quella parte così importante del proprio elettorato di riferimento. Ed è questo elemento che insieme ad altri ha impedito e impedisce alla destra italiana di incarnare il senso delle istituzioni e dello Stato così come di dare voce alta e forte alla dimensione degli interessi nazionali, secondo quanto avviene, invece, quasi dovunque altrove.

Esiste insomma oggi, in Italia, un grande problema politico della ricchezza, della gestione e della rappresentanza politica dei ceti abbienti, tra l'altro cresciuti quantitativamente negli ultimi anni a spese del lavoro dipendente. Tale problema riguarda principalmente la destra. La quale si è accontentata finora di seguirne pedissequamente i desiderata, senza neppure cercare di dare loro una prospettiva diversa da quella egoistica da essi naturalmente espressa. Con ciò però condannandosi ad una funzione politicamente subalterna e troppo spesso, se è permesso dirlo, eticamente alquanto penosa.

Ernesto Galli Della Loggia

18 luglio 2010

fonte:

http://www.corriere.it/editoriali/10_luglio_18/gallidellaloggia_ricchezza_indifferenza_e646f3da-9240-11df-a4a6-00144f02aabe.shtml

20100720

Rolf Dieter Brinkmann: *Roma, sguardi.*

di **Massimo Bonifazio**

Ho ripreso in mano Rolf Dieter Brinkmann in un momento di entusiasmo e bisogno d'ordine, insieme ad altri vecchi progetti e debiti da saldare (tradurre una parte consistente di *Rom, Blicke* è

un conto 'indiano', in sospenso da quasi un anno e mezzo). L'ho fatto con grande piacere: B. è una figura centrale della scena culturale tedesca degli anni '60; è lui che sdogana l'avanguardia *beat* e *pop* americana nella compassata letteratura tedesco-occidentale, sia col tradurla – resta tuttora fondamentale l'antologia *Acid. La nuova scena americana*, pubblicata nel 1969 insieme a Ralf-Rainer Rygulla – sia col riprendere i moduli poetici, nuovi e sorprendenti per l'epoca, nelle sue raccolte, p.e. la grandiosa *Westwärts 1 & 2 (Verso ovest 1 & 2)*. Le sue poesie sono pulsanti di vita, tutte incentrate sulla concretezza dell'immagine, pensata sempre come *snap-shot*, istantanea che deve riflettere la fattualità del quotidiano. L'immagine gioca un ruolo centrale nell'intera visione artistica di B., che tenta il superamento del medium letteratura con l'inserire collages di fotografie riprese dai giornali e dalla pubblicità, con preferenza per donnine discinte – allo scopo soprattutto di sbeffeggiare la stantia morale sessuale corrente. Nei primi anni '70 questa transmedialità, che è già in zona ipertesto, lo spinge a tentare esperimenti 'fonici', con lunghe registrazioni di rumori, voci quotidiane, racconti, che vengono pubblicate solo nel 2005 con il titolo *Wörter Sex Schnitt (Parole sesso taglio)*. Molto aspra è in Brinkmann la critica al materialismo consumista, ma anche alle pose social-rivoluzionarie *à la page* intorno al 1968; è un ribelle che non perde mai la sua urbanità, non abbandona la cravatta né la sua preferenza per le forme di cortesia, piuttosto del 'tu' che sente volgare e livellante. Un tipo simpatico, morto troppo presto, a 35 anni, investito da un'auto a Londra nel 1975.

Rom, Blicke è una specie di zibaldone, un serbatoio di materiali per altre opere letterarie, che B. ha raccolto mentre era ospite di Villa Massimo nell'inverno 1972-1973; per lo più lettere e cartoline, ma anche appunti, pagine di diario, cartine annotate, collages. Il titolo potrebbe essere tradotto *Roma, vedute*, come cartoline da un *grand tour*; ma forse, meglio, *Roma, sguardi*: ché certo B. non prova ammirazione per le bellezze italiane, i monumenti, il paesaggio. Sono sguardi disincantati, una riflessione frammentaria sul contesto e sulle cose, sul linguaggio, senza un oggetto preciso, se non la vita per intero, i rapporti fra le persone, soprattutto sé stesso. Un continuo e a tratti faticoso prendere posizione, fare il punto della propria vita-scrittura, precisare fino a spaccare il capello in quattro, in un vortice di particolari – lui stesso scrive: «L'insieme e il panorama si disgregano dunque in me per i troppi dettagli». È il lavoro di un grafomane che racconta la propria vita a vari qualcuno, lo spasmodico e disperante tentativo di rendere sulla carta la vita in scala 1:1. Però certo interessante; proprio questo raccontare a un qualcuno concreto, per esempio, non ai posteri o al lettore ideale; e tutte le riflessioni sulle mutilazioni a cui conduce comunque la vita, sul linguaggio e sulla scrittura. E una certa disperazione di fondo, che la grafomania non riesce a sopire. Sfolgiandolo per riprendere il filo mi sono balzate agli occhi le mie sottolineature – è sempre curioso vedere quali passi, frasi, singole parole hanno trovato interessanti i nostri io del passato. Vicino a due cartoline – *via Veneto by night* e un tramonto sul Tevere – trovo un asterisco e un punto esclamativo:

19.10.72:/Via Veneto – ripresa notturna: sfinita e svuotata, questa è la situazione, i dintorni impolverati – e quindi la cartolina non mente – non si vede nessuno, ma in primo piano c'è 1 Volkswagen./Spettrale presente anche qui – spaventosa assenza di esseri umani – solo qualche spasmo turistico, a dilettersi di resti storici./Si soffoca nella bruttezza, è un delitto contro gli occhi/Ho sognato troppo o troppo poco?/Improvviso orrore – per sopportare il presente bisognerebbe essere ciechi, sordi, muti, ma questo è un desiderio di automutilazione, e non una meta degna di essere raggiunta./Così cammino per le strade, la mia avversione cresce – sempre più lontano dalla gente – la vera peste, non importa se ricchi o poveri/Ma cosa rimane ancora qui?/Ovunque auto, niente Amore, immondizia rovesciata + pizze/E ancora un tramonto – in realtà solo il sole lavora gratis, la luna, le nuvole, il vento, stelle, piante, animali – la vita è un enorme

caos/Verso dove? Avanti!/Il quartiere intorno senza vita, giovani a bighellonare, neri sacchi di plastica rovesciati, pieni di rifiuti/a rigore non si inciampa in nulla che non siano rovine, e in queste rovine la vita va rasgando fra i rifiuti in cerca di bocconi degni di essere vissuti – non appena si prenda seriamente, per quanto poco, questa vita quotidiana – una vita fra i resti polverosi della storia occidentale:/in mezzo enormi caseggiati e caserme della polizia, campi di erbacce e l'Hotel Ritz/ragazzini vanno a scuola con giornalini e libri a fumetti/un vecchio parco in rovina pieno di mutilati, le membra staccate, i busti smangiati – più mutilati sono, più sono belli – che razza di ambiente umano!/Denaro confuso/ho l'impressione di sapere tutto, adesso, e che potrei ripartire – che succede?/Un pezzo di luna bianca su pini rovinati – e allora?//:

Stupore e disorientamento, nel rileggere: sensazioni e immagini molto vicine nel tempo, esperienze appena fatte. (Serve ad altro, la letteratura, se non a trovare parole per descrivere i nostri stati interiori ed esteriori? Se non a riconoscersi?) Sono stato a Roma appena qualche settimana fa. Per la prima volta non ero solo di passaggio: ho vagabondato due giorni, senza mete precise, in un curioso stato di semincoscienza che non aveva nulla a che vedere con la sindrome di Stendhal. Immerso nella luce dei primi giorni di giugno, ho nuotato nella languida opulenza delle strade del centro, senza entrare in un museo, solo guardandomi intorno, misurando con lo sguardo la varietà dei rapporti volumetrici, avvertendo quasi con fastidio la bellezza di statue ed edifici – nello stesso momento, nei Musei vaticani, il mio caro amico, il duca di P., faceva considerazioni completamente opposte; il giorno dopo mi avrebbe scritto del desiderio di abbracciare angeli e madonne, e della possibilità di trarne addirittura orgasmi. Di fronte al Colosseo mi sono chiesto anch'io «e allora?» – a quale scopo tutto questo passato messo in mostra, queste tombe scoperte. («Voglio più presente!», scrive B. altrove). Sono entrato in molte chiese, ho assistito a mozziconi di messe, che ogni volta mi sono sembrate come celebrate in luoghi niente affatto consoni. Ecco, nelle chiese soprattutto ho trovato le prove evidenti dell'assoluta e definitiva inclinazione al meretricio di Roma – e non penso solo alle vecchie puttane modello deputata Pdl, al loro passo elastico per le vie dello shopping, né all'ossessivo movimento di masse di turisti, nemmeno alle monete per illuminare un affresco o farsene raccontare la storia, o ancora a bar e ristoranti che offrono artificiali e pittoresche illusioni per il palato. Lì dove esseri umani hanno fissato la gloria terrena di altri esseri umani, usando la religione a paravento, dove gente come Bernini è riuscita a mettere insieme l'estasi mistica e il godimento sessuale – uno scherzo? o un serissimo tentativo di asserire la verità, l'unica possibile, della pulsione biologica, molto al di là delle ipocrisie clericali? –, dove l'impianto architettonico è così smaccatamente teatrale, e la scenografia è costituita per lo più da sanguinolente immagini di martirio (terribile voluttà cattolica del dolore, nella quale la carne negata si riprende la sua centralità!), proprio lì mi sono sentito in un gigantesco bordello, estraneo alle province in cui mi muovo di solito, Torino e Catania, così estreme e così simili, così infinitamente più serie di questa capitale. Per finire, vagabondando, in via dell'Umiltà – con quell'oscena targa sul muro, che associa l'esperienza di don Sturzo ad altre assai più nefande, e la firma del magnaccia maximus sotto.

E pochi giorni dopo leggere in Brinkmann, appena uscito dalla cripta dei cappuccini:

/& una grande immagine di Hitler su una nuvola rosa per Documenti Terribili/di fianco una donna nuda sdraiata sul panorama di una città per Le Mille E Una Notte:/ Mickey Mouse si toglie imperterrito il cilindro:/ provavo ancora qualcosa che non fosse confusione? Sentivo ancora me stesso al di fuori dell'attenzione permanente dedicata al traffico delle automobili?/: negozi di scarpe, boutique, pullover, vetro, argento, edicole, bar ai quali stare in piedi/: ero lì, alle 4 e 20 sotto il cielo autunnale di Roma, con mucchi di ossa umane (come presso i cannibali, in ricordo di feste passate, così mi venne alla mente un ricordo, nel rumore del traffico di quel momento: 1

ostentare quanto hanno mangiato nei tempi passati, nei secoli–& non dovrebbero imperterriti continuare a “pescare uomini”? Ossa rosicchiate, dunque) dietro di me//:Roma è questo!//(caspita, non venitemi a parlare di Sud & protoscimmie!) – quello che mi stupisce è: loro, noi, esseri umani, adesso abbiamo tutto, bei vestiti, negozi, musei, metropolitane, auto, aerei, perfino sesso senza bande nere sopra gli organi sessuali: perché allora tutto sembra così infinitamente ed estensivamente brutto?

Questo articolo è stato scritto da [domenico pinto](#), e pubblicato

il 17 luglio 2010

fonte: <http://www.nazioneindiana.com/2010/07/17/rolf-dieter-brinkmann-roma-sguardi/#more-36107>

piggyna:

“il tuo pene è molto carino. peccato che ci sia attaccato tu”

Six feet under, 4x02

fonte: <http://piggyna.tumblr.com/>

“ E forse non finiamo all’inferno per quello che facciamo. Forse finiamo all’inferno per quello che non facciamo. **[Chuck Palahniuk](#), *Ninna nanna***

(via [labrozzina](#))

lastellablu:

*La storia è quasi arrivata alla fine, e fa più o meno così:
C'è un precipizio. Uno di quelli che io sto da una parte e tu dall'altra. Nella storia non c'è un filo conduttore -un filo rosso del destino- un collante che riesca a tenere insieme i capitoli. Sto vomitando parole, si frantumano fra i denti, sono tutte disarticolate e fanno un male che non puoi capire. Non so come aggiustarle, mi sembra sempre che le*

coniugazioni siano insufficienti per noi due.

Non c'è un ponte tra le due sponde del baratro, sai che non ci riesco a costruirlo da sola; dovrete saperlo -no che non va bene se tu lo costruisci da un'altra parte- con la sabbia al posto del cemento, con lo spago al posto delle funi.

In questa storia non ci sono più gli elementi ricorrenti: ci sono solo le tragedie rimaste attaccate ai vestiti, come la rondine volata via, il gelato che non mangio più, i 3750 messaggi che ho eliminato. La cosa rossa che non ti ho detto era il mio cuore. L'ho cancellato con le lacrime e la disattenzione, l'ho urtato fino a fargli perdere forma e consistenza. Ho scorticato la pelle per perdere le sensazioni, i lividi servono per trasformare il dolore in grumi di sangue da riassorbire.

Mi hai lasciata a combattere contro i miei demoni, non puoi immaginare quanti sono; si immergono tra le righe dei miei fogli e le grazie delle mie parole. Sono dentro la mina della matita. I demoni, credimi, mi consumano e mi divorano le costole, li sento espandersi nella cassa toracica e non riesco a fare nulla. Lascio scorrere via l'amore nell'inchiostro, lo lascio finire nelle ultime lacrime: le piango tutte per non averne più, per portarti via da me. Ho scritto nella notte -ogni notte- diagonali di linee e fogli su un letto troppo grande, ma comunque il mio. Forme geometriche con le braccia tra lenzuola immacolate.

Non posso più portare addosso i segni di un passaggio, e se potessi brucerei tutti i vestiti.

Non so scrivere la fine della storia, mi ingarbuglio e mi perdo fra i dettagli inutili, le descrizioni troppo prolisse, le note a margine. Non so scrivere niente perchè questa storia, in fondo, non è una storia. Non c'è la morale, non c'è un climax, non c'è un antagonista. Non c'è una trama nè un

ordito.

Potrei dire che questa storia parla d'amore. Forse mentirei. Forse potrei dire che questa storia parla del mio amore che c'è stato e adesso l'ho smarrito, chissà dov'è.

C'è stato. Perché io ci ho provato in tutti i modi a darti il meglio di me, a mostrarti solo sorrisi e a nascondere i pianti sotto i cuscini; ci ho provato in tutti i modi ad essere sempre presente, a non darti pessimi consigli, a trasmetterti tutta la mia grazia le mie carezze i miei occhi il mio naso la mia voglia di stare con te; a lavarti tutte le stoviglie, a nasconderti i miei umori e la mia incapacità di spiegarmi, a farti scrutare tutte le mie debolezze, a darti fastidio, a cercare di essere diversa per essere come tu vuoi, a cercare di essere migliore e starti vicino, a incastrarmi nel tuo mondo così bene da non poter fare a meno di te. Ma tu puoi fare a meno di me perché non ti sei incastrato nel mio, non ci hai nemmeno provato.

E non voglio che diventiamo uguali agli altri, non sto cercando di dirti di uniformare questo amore come se ci fosse un minimo comune denominatore, non mi serve, non ci serve. E non voglio nemmeno dire che noi siamo diversi, voglio dire che noi siamo noi e ridurre tutto alle normali regole di convivenza, statuto e relazione non mi sembra giusto.

E se questo non era amore allora non lo so che cos'era, ma di sicuro era più di quanto si potesse sperare da una come me, sicuramente era più di quanto io potessi pretendere da uno come te.

E se questo non era amore allora l'amore sarà quell'altro, quello che con uno sguardo mi spoglia e mi guarda l'anima intera, e le nostre anime si guardano l'una dentro l'altra per specchiarsi. Forse è proprio quello e io ho confuso tutto, e tu

sei sbagliato e questa è la storia sbagliata, dio mio, sono entrata nella storia sbagliata: adesso dovrò correggere gli errori i tempi verbali i gelati gli apostrofi e davvero ormai non si può, ormai non si può più fare niente, siamo qui e per uscirne ci sono solo due possibilità. Una di queste possibilità è scrivere la fine. Ancora non ci sono riuscita.

L'altra possibilità è continuare la storia, farla diventare giusta, se si può, sempre se si può. Devo chiamare uno scrittore e chiedere se si può. Se una notte d'inverno un viagg..., no, Se una storia nasce sbagliata e continua sbagliata e continua e continua e continua a sbagliare si può mettere a posto? Quante penne rosse mi ci vorranno, quanta carta e quanti polmoni, quanta luna, cerotti, lacrime e notti mi ci vorranno?

E comunque non basterà. E comunque io, da sola, non basterò. L'errore -ecco!- l'ho trovato.

Questa storia era una storia da scrivere con quattro mani e venti dita, invece qui ce ne sono solo dieci, dieci non bastano. Dieci non bastano mai, è un'agonia.

Dieci dita dimenticate, dieci dita del colore delle pagine dei quaderni.

Per il finale di questa storia ho in mente un'estate infinita, almeno diecimila gradi celsius, otto libri lasciati a metà e stracci di gelosia sotto le scarpe, nessuna cazzo di chiamata in arrivo sul telefono, ancora altre quattro metafore. Poi finiranno i numeri. Poi finirà la storia.

Poi...

fonte: <http://batchiara.tumblr.com/>

È sempre l'ora del tè, e negli intervalli non abbiamo il tempo di lavare le tazze.

LEWIS CARROLL

(VIA [ILMAGODIOSH](#)) (VIA [LAREGLISSE](#)) (VIA [NONHOTEMPO](#))

da accostare alla piccola storia zen... il maestro e lo scolaro che aspira all'illuminazione (vedi sopra)

Processo all'eredità di Kafka

di Giuseppe Scaraffia

Per un'ironia che si potrebbe definire senza forzature kafkiana, la vita e l'opera del celebre autore praghese sembrano destinate a non uscire dal circuito delle grandi istituzioni economiche.

Una massa di scritti e di documenti, lettere e disegni giace da quasi 50 anni nel caveau di una banca svizzera, l'Ubs, e in quelli di sei banche di Tel Aviv. Ma già a vent'anni Franz Kafka era entrato nelle italiane Assicurazioni Generali, dove era rimasto solo nove mesi perché l'orario gli impediva di scrivere. Era poco dopo passato all'Istituto assicurativo per i lavoratori, dove rimase fino al precoce pensionamento, per motivi di salute, nel 1922. Malgrado i mugugni dello scrittore, le successive promozioni ottenute parlano da sole, come le testimonianze sul l'unanime affetto dei colleghi e dei superiori. Il nuovo impiego gli lasciava liberi i pomeriggi per scrivere e le notti per divertirsi con gli amici come Max Brod, che fortunatamente non ha obbedito alle sue ultime volontà e si è rifiutato di bruciare le sue carte.

Il risultato è che quello che Brod definiva «l'enfant gâté» (viziato) dell'ufficio, è tornato tra le solide mura del grande capitale che lo hanno imprigionato e protetto. Protetto al punto, in Israele, da vietare la pubblicazione del contenuto di quei fogli, ma non da salvarlo dal dedalo processuale in cui a suo tempo finì l'erede, figlia del segretario di Max Brod. Esther Hoffe fu fermata in aeroporto prima che riuscisse a volare in Svizzera con parte dell'eredità di Kafka. Ma una seconda volta riuscì invece a violare la sorveglianza israeliana, facendo pervenire da Sotheby's, a Londra, il manoscritto del Processo, venduto poi a un prezzo elevatissimo al governo tedesco. Alla sua morte le sue figlie depositarono il lascito nelle cassette di sicurezza di Zurigo e di Tel Aviv. E da allora ferve la lotta giudiziaria tra la Biblioteca nazionale di Israele e le figlie di Esther. Lo stato vorrebbe ospitare il fondo nei suoi archivi, mentre gli eredi vorrebbero venderlo. Che succederà? Ieri intanto sono state aperte quattro casseforti blindate dell'Ubs di Zurigo, contenenti quei manoscritti e disegni, su ordine di un tribunale israeliano. Cosa uscirà dal materiale finora addormentato nel caveau lo sapremo solo nelle prossime settimane.

A volte, la lotta per l'eredità è silenziosa, ma efficace. Il capitale dei diritti di Cuore, destinato dal figlio di Edmondo de Amicis al comune di Torino per borse di studio per i bambini poveri, è misteriosamente scomparso. O meglio ne sono rimaste 83 sterline d'oro. Ben diversa l'intricata eredità di Antoine de Saint-Exupéry. Sembra che la vedova, una vulcanica sudamericana, avesse esibito false lettere che le assegnavano i diritti d'autore del marito. La madre del defunto aveva preferito evitare lo scandalo e dividere in parti uguali. Ma oggi gli eredi di entrambi si scontrano ancora sul lascito del Piccolo principe.

Una scrittrice con cui Italo Calvino ebbe una focosa relazione, Elsa

de' Giorgi, ha dedicato addirittura un libro L'eredità Contini Bonacossi: l'ambiguo rigore del vero, alla sua tenace lotta per una favolosa collezione d'arte, la controversa eredità del marito, impiccatosi in un residence di Washington. A volte la scomparsa del defunto esplicita violentemente i sentimenti dell'erede. Quando Jean-Paul Sartre morì lasciando tutto alla figlia adottiva, la compagna di lui Simone de Beauvoir non ebbe neppure il diritto di entrare nell'appartamento del filosofo. Ricevette solo una sedia e un paio di scarpe.

In tempi più recenti, i familiari dello scrittore svedese Stieg Larsson hanno offerto a Eva Gabrielsson – compagna per 32 anni di Larsson – due milioni di euro per chiudere la contesa sui suoi diritti. Quando scriveva Sulla strada, Jack Kerouac non sapeva che il testamento della sua unica erede, la madre, in favore della sua terza moglie, sarebbe stato giudicato falso da un tribunale, che ha assegnato i diritti alla seconda moglie. Il contorto caso degli eredi di Antonin Artaud è un vero e proprio "Teatro della crudeltà" che forse non sarebbe dispiaciuto ad Artaud. Decisamente ignorata è stata la volontà di Curzio Malaparte, che aveva lasciato scritto: «Mosso da sentimenti di riconoscenza verso il popolo cinese e allo scopo di rafforzare i rapporti tra Oriente e Occidente, istituisco una fondazione denominata "Curzio Malaparte" al fine di creare una casa di ospitalità, di studio e di lavoro per gli artisti cinesi in Capri». Invece i parenti si sono vittoriosamente opposti alla decisione, ottenendo l'impareggiabile architettura affacciata sui faraglioni dell'isola.

Fonte: <http://www.ilsole24ore.com/art/cultura/2010-07-20/processo-eredita-kafka-080530.shtml?uuid=AY23IQ9B>

complessa vertenza giudiziaria oppone Biblioteca Nazionale di Gerusalemme alle eredi

Il tesoro nascosto di Kafka riemerge dai caveau di Zurigo

Riportati alla luce manoscritti e disegni dello scrittore ceco: appartengono alle sorelle Ruth ed Eva Hoffe

MILANO - Un tesoro nascosto, conservato per decenni nei caveau di una banca a Zurigo, e ora portato alla luce. Manoscritti e disegni di Franz Kafka sono stati recuperati dalle casseforti dell'Ubs di Zurigo, dove da oltre mezzo secolo sono depositate alcune delle opere dell'autore de *Il processo*, il grande scrittore ceco morto di tubercolosi nel 1924 in Austria. L'apertura dei caveau - spiegano diversi quotidiani internazionali - è stata richiesta da un tribunale israeliano in una vertenza che oppone lo Stato ebraico a due sorelle che hanno ereditato l'archivio dell'editore Max Brod, amico di Franz Kafka. Secondo *Haaretz*, dalle casseforti è emerso «un vero tesoro letterario». Esso include, fra l'altro, diverse lettere e il manoscritto originale di un breve e ben noto racconto di Kafka (il giornale non precisa quale) che gli studiosi non avevano mai potuto esaminare da vicino.

L'ARCHIVIO DI BROD - L'archivio di Brod, contenuto in ben quattro casseforti, si trovava nei caveau di UBS dal 1956. L'apertura delle casseforti di Zurigo segue quella di altri caveau appartenenti all'amico dello scrittore che si trovavano in due banche di Tel Aviv. L'obiettivo è conoscere l'esatto contenuto dell'archivio. Ma non sarà tuttavia possibile conoscere la lista delle opere custodite nei caveau di Zurigo, perché le sorelle Ruth ed Eva Hoffe, che hanno ereditato l'archivio, hanno chiesto alla giustizia israeliana di imporre il silenzio stampa sull'esito del controllo.

LE SORELLE HOFFE - Nato nel 1883 a Praga, Kafka avevano incaricato il suo amico Max Brod di bruciare la sua opera alla sua morte, ma, venendo meno alla volontà dello scrittore, Brod, emigrato a Tel Aviv nel 1939 per sfuggire al nazismo, pubblicò i testi. Prima di morire designò la sua segretaria, Ilse Esther Hoffe, come suo erede. Quest'ultima, a sua volta, ha lasciato tutti i suoi beni alle figlie. Alla morte della madre, tre anni fa, Ruth ed Eva Hoffe hanno voluto farsi confermare l'eredità dalle autorità israeliane. A Tel Aviv è quindi in corso un processo per stabilire se le eredi possano disporre liberamente di questo patrimonio. La Biblioteca nazionale di Israele a Gerusalemme ha colto l'occasione per tentare, secondo il direttore Shmouel Har-Noi, di «recuperare i manoscritti di Kafka».

Fonte: http://www.corriere.it/cultura/10_luglio_20/kafka-ritrovamento-manoscritti_198499f2-93de-11df-8c86-00144f02aabe.shtml

KOREN YEHUDA Pubblicazione: Autore:	19-08-1999, STAMPA, NAZIONALE, pag.23	
Societa' e Cultura Sezione:		
<p style="text-align: center;">Spaghetti alla KAFKA La tragica storia d'amore fra lo scrittore e Dora Dymant: insieme volevano perfino aprire un ristorante</p>		
<p>Yehuda Koren LUI e' stato uno dei piu' grandi scrittori del ventesimo secolo, l'autore di classici come Il processo, Il castello, La metamorfosi. Lei era una giovane sarta di buona famiglia, studentessa di ebraico. L'incontro casuale, nel 1923, di Franz KAFKA e Dora Dymant in una localita' balneare sul Mar Baltico accese un amore che porto' allo scrittore quella felicita' che gli era sfuggita per tutta la vita. Ma per un crudele intreccio di fatalita' la nuova serenita' si rivelo' di breve durata: un anno dopo KAFKA moriva di tubercolosi, a quarant'anni. Distrutta dalla perdita del grande amore, la Dymant cerco' di rifarsi una vita, ma alla fine mori' a Londra e fu sepolta in una fossa comune. Il capitolo finale di questa tragica storia e' stato scritto nei giorni scorsi a Londra quando alcuni studiosi di KAFKA e alcuni parenti sopravvissuti della Dymant hanno scoperto una lapide nel cimitero di East Ham, 47 anni dopo la morte di lei. «Chi conosce Dora sa che cos'e' l'amore», si legge nell'iscrizione. I contrastati amori di KAFKA sono stati ampiamente registrati, ma la Dymant, descritta dall'amico e biografo Max Brod come «la sua compagna di vita» era scansata dalla famiglia di lui e, percio', del tutto dimenticata. Fino all'incontro con Dora, sesso e intimita' erano per lo scrittore, esacerbato dalla possessivita' di un padre padrone, strettamente legati alla colpa. Due volte - nel 1913 e nel 1917 - si era fidanzato con Felice</p>		

Bauer, ma incerto sui suoi sentimenti per due volte aveva rotto il fidanzamento. Nel 1919, dopo la prima diagnosi di tisi, **KAFKA** cominciò una relazione con Julie Whoryzek, figlia di un calzolaio, convalescente allo stesso sanatorio. Ma, di fronte alle obiezioni del padre, ruppe anche questo fidanzamento. Quell'anno ricevette una lettera da Milena Jesenska Pollack, una giovane scrittrice, sposata, che gli chiedeva il permesso di tradurre i suoi racconti in ceco. I due si innamorarono e **KAFKA** le chiese di sposarlo, ma lei decise di non lasciare il marito. Al tempo in cui incontrò la Dymant, **KAFKA**, laureato in legge, si era appena impiegato come segretario all'Istituto di assicurazioni degli infortuni sul lavoro di Praga. La sua carriera di scrittore era incerta e la salute precaria. Verso la luce dell'Occidente «Avrebbe dovuto conoscere Dora prima, e la sua vita sarebbe diventata più forte», diceva Brod. **KAFKA** e tutti i suoi biografi pensavano che la Dymant avesse solo 19 anni al tempo dell'incontro, ma in una recente intervista la sua sola sorella sopravvissuta, Sarah Baumer, a Tel Aviv, mi ha mostrato una vecchia foto che le aveva dato Dora, con la data del suo compleanno scritta sul retro: 4 marzo 1898. Il fatto che lei avesse in realtà 25 anni quando si incontrarono suggerisce che aveva potuto mentire sull'età per non dover spiegare come mai non fosse ancora sposata. Dora Diamant (cognome cambiato più tardi in Dymant) era nata a Bendzin, in Polonia. Il padre, ebreo ortodosso, era un artigiano tessile; quando la moglie morì, lasciando cinque bambini, lui sposò una giovane vedova con un bambino. Dora, sempre indipendente, andò in Germania. «Il padre la trovò e la riportò a casa, ma lei fuggì di nuovo e stavolta lui la lasciò andare» dice la Baumer. «Non l'ha mai rinnegata, non l'ha mai trattata come se fosse morta, come altri padri ebrei fanno con le figlie ribelli. Lei scriveva a casa, di tanto in tanto veniva, sempre rispettando la tradizione». La Dymant si sosteneva lavorando come governante per il rabbino capo della comunità ortodossa di Berlino, e poi come cuoca e sarta in un orfanotrofio ebraico dove viveva. Studiava anche all'Accademia di studi ebraici. «Sono andata via dall'Est perché credevo che la luce fosse all'Ovest» diceva a J. P. Hodin, in una rara intervista del 1948. Ma, dopo un paio di anni, si esprimeva con maggiore disincanto sull'Occidente: «L'Europa non era ciò che mi aspettavo. La sua gente non ha pace interiore», disse. Anche **KAFKA** era deluso dall'Occidente, e «i ricchi tesori della buona tradizione religiosa ebraica di cui Dora era depositaria erano un motivo di continuo piacere per lui», scrisse Max Brod. **KAFKA** aveva il desiderio di interrompere la nevrotica e complessa relazione con i suoi genitori e la personalità materna di Dymant lo aiutò a ipotizzare una separazione. Lui era terrorizzato dalle obiezioni dei genitori e non prese con sé nessun bagaglio, per dare l'impressione che sarebbe stato via solo pochi giorni. Paragonò la sua fuga a Berlino con Dora «alla marcia di Napoleone in Russia». A differenza dei precedenti amori borghesi di **KAFKA**, la forte Dymant non era sconcertata dalla sua depressione. Anche lei aveva sperimentato la solitudine e la disperazione e capiva le sue ansie. Lui la

introdusse alla cultura occidentale, lei gli insegnò l'ebraico e insieme leggevano la Bibbia. Si divertivano all'idea di fare un viaggio in Palestina e aprire un ristorante a Tel Aviv. Dora avrebbe cucinato e Franz avrebbe servito ai tavoli. La vita insieme era felice. «Era il tempo della grande inflazione, ed è un'ironia del destino che mentre le forze politiche e sociali si scontravano nelle strade gli ultimi mesi dell'esistenza di KAFKA fossero così beati», dice Kathy Diamant, docente all'Università di San Diego, che sta ultimando la prima biografia della sua quasi omonima. I due erano senza un soldo: KAFKA non poteva neanche comprarsi il giornale e la Dymant usava il calore della candela per scaldare la cena - nel 1924, a New York. Stavano bene con poco: «molto spesso ci divertivamo a giocare con le ombre sul muro», aveva detto la Dymant a Hodin. «Lui era molto bravo in questo. Era allegro, gli piaceva giocare. Non credo che la depressione fosse la sua caratteristica dominante». Insieme leggevano le storie di Kleist e Goethe, e talvolta anche favole dei fratelli Grimm e di Andersen. KAFKA aveva avvisato la sua fidanzata Felice Bauer che quando doveva scrivere aveva bisogno di totale isolamento. Si chiudeva a doppia mandata nella sua stanza, e usciva solo per mangiare quello che lei le lasciava preparato. Con Dora era diverso. Franz le chiedeva di restare con lui in camera mentre scriveva, e ogni giorno le leggeva ciò che aveva prodotto. Lo scrittore cercava di evitare le visite dei genitori, ma fu contento di ricevere la sorella e alcuni amici stretti, e tutti ammiravano l'idillio. Nell'inverno del 1924 Franz aveva avuto una febbre, e Dora lo aveva assistito. Quando tornò dai suoi parenti a Praga, da solo, lei era distrutta. Lui le scriveva due volte al giorno. Il 13 aprile a KAFKA venne diagnosticata la tubercolosi e fu portato all'ospedale di Vienna. «Solo allora a Dora fu permesso di vederlo. Lei non lo lasciava un minuto», dice Zvi Diamant, il nipote, che vive in Israele. Un giorno in cui stava meglio, KAFKA scrisse al padre di Dora per chiedergli la mano di sua figlia, spiegando che sebbene non fosse un ebreo ortodosso era tuttavia un ebreo che voleva «riavvicinarsi». «Nostro padre andò dal rabbino capo», dice la Baumer. «E lui disse: "Non è adatto per tua figlia. Lei merita di più, qualcuno con una stirpe migliore"». Dora era furiosa. Se KAFKA fosse sopravvissuto, avrebbe certamente disobbedito al padre per sposarlo. Le condizioni di KAFKA peggioravano. Era incapace di deglutire e di parlare. «Metti la tua mano sulla mia fronte un momento, per darmi coraggio», scriveva alla Dymant. Chiedeva a chi lo veniva a trovare di bere acqua e birra davanti a lui, per poter dividerne il piacere. Il 3 giugno 1924 Dora era uscita a spedire una lettera. KAFKA, giunto alla fine, la chiamava e un infermiere fu mandato a cercarla. Lei ritornò col fiato sospeso, portando un mazzo di fiori che aveva appena comprato. «L'uomo, morente, si è tirato su per un attimo come se venisse già da un altro mondo, e ha odorato quei fiori», testimonia una delle infermiere. Il funerale, al cimitero ebraico di Praga, è stato il primo incontro di Dora con i genitori di KAFKA. «Quando la bara fu calata nella fossa, Dora emise un lamento accorato», dice la Diamant. «Lei giaceva a terra, e il padre di KAFKA

le volto' le spalle, sdegnosamente. Nessuno la aiuto' a tirarsi su da terra». Due anni dopo, quando fu pubblicato *Il castello*, la Dymant compro' alcune copie del romanzo e li autografo' ad alcuni amici, firmandosi Dora Dymant **KAFKA**. «Dora mi disse che il suo piu' grande dolore era non aver avuto un figlio da **KAFKA**», dice Baumer. «Se avessi avuto un figlio da lui - diceva - il mondo intero avrebbe voluto conoscerlo». Senza Franz si senti' perduta. Dopo la morte di **KAFKA** Dora cerco' di rifarsi una vita. Ando' a Dusseldorf e comincio' a studiare teatro. Li' incontro' Bertha Lask, scrittrice e fervente comunista, e nel 1932 sposo' suo fratello. «Quando rimase incinta - dice sua sorella - non volle avere niente piu' a che fare con lui». Nacque una bambina, la chiamo' Franziska Marianne. Nel 1950 Dymant finalmente realizzo' il sogno progettato con **KAFKA** di visitare Israele. Ando' a trovare i suoi fratelli David e Sarah, i soli sopravvissuti di 11 parenti. Gli altri erano morti nei campi di sterminio nazisti. Quando la Dymant mori', nel 1952, Marianne, che aveva 18 anni, si senti' perduta. «Era impossibile nominare **KAFKA** in sua presenza», dice un cugino. «La sua vita era tutta all'ombra di **KAFKA**, soffriva del tragico amore di sua madre e di quel figlio che lei non aveva mai avuto». In seguito a Marianne fu diagnosticata una grave forma di paranoia schizoide. Nel 1982 il suo corpo fu trovato dalla polizia, avvertita dai vicini preoccupati. Si era lasciata morire di fame. Aveva 48 anni. Le sue ultime volonta' sono state rispettate: venne cremata e con gli ultimi soldi fu eretta una lapide in ricordo di sua madre. Copyright The Guardian

Fonte: http://archivio.lastampa.it/LaStampaArchivio/main/History/tmpl_viewObj.jsp?objid=2448832

Il Vaticano, le mafie e il mistero del crocifisso perduto

di *Andrea Palladino*

C'è una statuetta di quaranta centimetri in giro per il mondo che racchiude segreti e intrecci tra massoneria, 'ndrangheta e pezzi del Vaticano. Un crocifisso ligneo, ricercato oggi dall'antimafia di Reggio Calabria, sparito da più di un anno, custodito - racconta a mezza bocca

qualcuno - nei depositi di qualche banca newyorkese. Non un pezzo qualsiasi, c'è chi giura che si tratti di un Michelangelo. Anzi, di più, potrebbe essere la chiave per scoprire il "Codice Michelangelo", il segreto nascosto per secoli, capace di riportarci alla sapienza degli antichi greci, unendo umano e divino attraverso simboli esoterici. O meglio ancora, "il Cristo di Michelangelo", una sorta di Santo Graal della storia dell'arte, un simbolo po' fiabesco che appassiona esperti da decenni. Un pezzo unico, ben differente da un altro crocifisso più famoso, acquistato dal ministro Bondi un anno e mezzo fa, che molti esperti - ad iniziare dalla professoressa Paola Barocchi, della Normale di Pisa - ritengono un falso.

Ma perché l'antimafia cerca questa preziosa statuetta giramondo? Andiamo con ordine. È il 31 marzo del 2009. Nella sala Pio XI dell'università Lateranense di Roma si presenta un composito gruppo di esperti. C'è il rettore, monsignor Fisichella, c'è il gesuita Heinrich Pfeiffer, docente della Gregoriana e considerato uno dei massimi esperti di arte sacra e soprattutto di Michelangelo. C'è poi un signore distinto, alto, elegante e sorridente, Angelo Boccardelli, segretario della Fondazione dedicata all'ex ambasciatore di San Marino Giacomo Maria Ugolini, morto nel gennaio del 2006.

Da qualche anno Boccardelli gira per il mondo con una valigia scura, rigida, dove custodisce questo crocifisso ligneo. Racconta che arrivò dal Libano durante la guerra civile dei primi anni 80, da un seminario della chiesa cattolica di rito greco melkita, salvato dall'uomo cui è dedicata la Fondazione, l'ambasciatore Ugolini (che all'epoca rappresentava la repubblica del Titano in Giordania ed Egitto).

<CS9.8>Angelo Boccardelli ha ricevuto le chiavi della fondazione nel 2006, dopo la morte di Giacomo Maria Ugolini, insieme all'ex ufficiale della marina militare italiana, Giorgio Hugo Balestrieri. Quest'ultimo è un toscanaccio di Livorno, dalla battuta facile, che si occupa negli Usa - sua nuova patria dal 1980 - di sicurezza e industria militare. In Italia lo ricordano come uno degli ex affiliati alla P2, con un ruolo tutt'altro che marginale. Secondo una informativa del Sisde del 1982, Balestrieri faceva parte anche del "Comité Montecarlo", la loggia coperta mai del tutto chiarita.

L'incontro alla Lateranense era l'ultima tappa di un tour mondiale del crocifisso. Argentina, Messico, Nicaragua e - appuntamento principale - New York, dove Balestrieri è vice presidente del Rotary Club. Conferenze, cene, incontri organizzati per annunciare al mondo quella piccola opera di Michelangelo, chiave di volta - secondo le loro parole - della storia dell'arte del '500. Ma è l'incontro alla Lateranense che deve sancire per il gruppo quella che è una vera e propria benedizione. Non ci sono i grandi esperti accademici, ma persone decisamente influenti: oltre ai già citati monsignor Fisichella e il gesuita Pfeiffer, sul tavolo dei relatori siedono il ministro della cultura di San Marino Romeo Morri e il giornalista Andrea Pamparana. E il titolo dell'incontro, "Il pensiero cristologico del Cardinale Cusano realizzato da Michelangelo Buonarroti", non lascia spazio a dubbi sull'autenticità del pezzo.

Tutto, però, cambia poco meno di nove mesi dopo la presentazione alla Lateranense, e precisamente il 22 dicembre dello scorso anno, quando i Ros entrano nella sede della Fondazione Ugolini, il lussuoso albergo Villa Vecchia di Monte Porzio Catone, e arrestano Cosimo Di Virgilio, imprenditore legato per i magistrati dell'antimafia alle cosche della piana di Gioia Tauro. Scattano le manette anche per Angelo Boccardelli, mentre Giorgio Hugo Balestrieri si rende irreperibile, rimanendo senza grandi problemi al suo posto nel Rotary Club di New York.

Per tutti l'accusa è pesantissima, associazione mafiosa e legami con la 'ndrangheta: per la Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria la Fondazione era uno dei terminali imprenditoriali della 'ndrina dei Molé di Gioia Tauro. E, tra l'altro, facilitava il riciclaggio dei soldi arrivati dall'importazione clandestina di merce cinese nel porto calabrese.

Tra i beni che i carabinieri sequestrano nella sede della fondazione non c'è, però, la statuetta del Cristo: si è volatilizzata.

Oggi il Pubblico ministero della Dda di Reggio Calabria Roberto Di Palma conferma che anche la giustizia si è messa alla caccia del crocifisso, una sorta di totem per questa congrega, cresciuta attorno ad un ambasciatore decisamente influente.

«Ugolini era capo della massoneria di rito scozzese di San Marino», racconta Heinrich Pfeiffer, il gesuita che assieme a monsignor Fisichella presentò il Cristo alla Lateranense. Il quale, per far comprendere la capacità di relazione di alto livello del gruppo, aggiunge che Ugolini era - così potente che «quando Berlusconi è andato in Medio Oriente, si è consigliato prima con lui».

Un nome, quello di Giacomo Maria Ugolini, già apparso prima che la Dda si interessasse all'albergo di Monte Porzio Catone tra le carte dell'inchiesta "Somaliagate" del Pubblico ministero Henry John Woodcock.

Era il 2006 quando Woodcock, all'epoca sostituto procuratore a Potenza, ipotizzò l'esistenza di stretti legami tra massoneria, Vaticano e servizi deviati. Alcuni testimoni parlarono di un falso crocifisso di Michelangelo che era stato al centro di un passaggio di 380 mila euro tra monsignor Camaldo, cerimoniere di papa Ratzinger, e l'ambasciatore Ugolini, che poco dopo morì lasciando tutto, come abbiamo visto, in mano al suo segretario Bocardelli. Ed è probabile che si trattasse della stessa statua che in realtà era apparsa in pubblico per la prima volta nel 2001 sulla rivista Il volto dei volti di Cristo pubblicata da un centro studi diretto dal cardinal Angelini. Con una scheda curata proprio da padre Pfeiffer. O, chissà, forse era un'altra statuette ancora e questa è una incredibile coincidenza.

Legami, amicizie, rapporti ancora da chiarire, con al centro la Fondazione e l'albergo di Monte Porzio Catone nelle cui stanze rinascimentali passavano in tanti, raccontano fonti che chiedono l'anonimato. Prelati di rango, ricordano, come don Pierino Gelmini, nominato alla fine degli anni 80 - alla presenza dell'ambasciatore Ugolini - esarca della chiesa greco melkita e grande amico del premier Silvio Berlusconi.

Resta da capire perché tra Monte Porzio Catone, la Calabria, San Marino e le vie di New York, si intrecciassero legami massonici e interessi delle cosche di Gioia Tauro, tra una cena a lume di candela e un seminario sul "codice Michelangelo". Conferenze che - ma questa è un'altra storia ancora - avevano come sponsor l'Eutelia, l'azienda travolta pochi giorni

fa da un'inchiesta che ha portato all'arresto di otto manager con l'accusa di bancarotta fraudolenta.

19 luglio 2010

Fonte:

http://www.unita.it/news/italia/101395/il_vaticano_le_mafie_e_il_mistero_del_crocifisso_perduto

Io i vestiti adatti alle guerre stellari non li ho mai avuti.

fonte: <http://cartastagnola.tumblr.com/post/828086607/io-i-vestiti-adatti-alle-guerre-stellari-non-li-ho-mai>

Lavarsi i denti con le antenne della televisione, durante la pubblicità.

fonte: <http://cartastagnola.tumblr.com/page/2>

istruzioni per l'uso / umberto eco. 1992

Come fare l'indiano
Come presentare un catalogo d'arte
Come organizzare una biblioteca pubblica
Come fare le vacanze intelligenti
Come sostituire una patente rubata
Come seguire le istruzioni
Come evitare malattie contagiose
Come viaggiare con un salmone
Come fare un inventario
Come comperare gadgets
Come diventare cavaliere di Malta
Come mangiare in aereo
Come parlare agli animali
Come scrivere un'introduzione

Come presentare in TV
Come usare una cuccuma maledetta
Come impiegare il tempo
Come usare il tassista
Come smentire una smentita
Come cestinare i telegrammi
Come inizia e come finisce
Come non sapere l'ora
Come passare la dogana
Come non usare il fax
Come reagire ai volti noti
Come riconoscere un film porno
Come mangiare il gelato
Come non dire "esatto"
Come guardarsi dalle vedove
Come non parlare di calcio
Come giustificare una biblioteca privata
Come non usare il telefonino cellulare
Come viaggiare sui treni americani
Come scegliere un mestiere redditizio
Come mettere i puntini di sospensione

fonte: <http://gamm.org/index.php/2010/07/15/istruz-uso-eco/>

Umberto Eco, da *Secondo diario minimo*, Bompiani, Milano 1992. Indice della parte II, *Istruzioni per l'uso*

19/07/2010 - LA STORIA

Geo Chávez, dove osò la libellula

L'epopea del giovane peruviano che cent'anni fa fu il primo a trasvolare le Alpi ma si schiantò sul traguardo

CARLO GRANDE

Mia madre mi raccontava sempre che il giorno in cui ero nato era morto un eroe». Lo scrive Vittorio Foa, in *Il cavallo e la torre*: «Il giorno della mia nascita era successa una cosa molto importante; per la prima volta un uomo aveva attraversato in volo le Alpi». Quell'uomo era Geo Chávez, peruviano di 27 anni - l'aeroporto di Lima gli è intitolato -, figlio di un ricchissimo banchiere stabilitosi a Parigi: in meno di un'ora, partendo da Briga, in Svizzera, Geo aveva sorvolato il passo del Sempione ed era arrivato a Domodossola, impresa dalle difficoltà tecniche enormi per i pionieristici aerei dell'epoca, più simili a insetti volanti che ai moderni mezzi di volo transoceanico.

Erano trabiccoli che facevano salti di pulce, basti pensare che fino a pochi mesi prima riuscivano a staccarsi solo qualche centinaio di metri da terra e le virate richiedevano sforzi titanici: il raggio di curvatura era amplissimo e si agiva sugli alettoni grazie a tiranti impugnati dalla «carlinga», a forza di braccia.

Ebbene, nell'estate del 1910 - cent'anni fa, in queste settimane - il segretario generale del Touring Club Italiano Arturo Mercanti, appoggiato dal *Corriere della Sera* e dai più bei nomi dell'aristocrazia e dell'imprenditoria lombarda, lanciò la sfida internazionale per realizzare un sogno: il passaggio delle montagne da parte di una macchina «più pesante dell'aria». Geo Chávez fu il primo a iscriversi. Una furiosa, spericolata compagnia di giro gli andò dietro, suscitando grandissimo scalpore mediatico, esaltando l'immaginario delle folle che seguivano le performance dei pionieri aviatori. Siamo nella Belle Epoque: i primi voli dei fratelli Wilbur e Orville Wright sono del 1903 ma il primo volo omologato da una giuria è francese, di Alberto Santos Dumont, nel novembre del 1906: 226 metri di lunghezza, l'aereo resta 21 secondi staccato dal suolo a un'altezza di 15 metri. La trasvolata oceanica di Charles Lindbergh, coordinata fondamentale per quei tempi pionieristici, è del 1927.

Il 23 settembre 1910, dunque, un ragazzo ambizioso e romantico sale su un Blériot XI - una specie di libellula con ruote da bicicletta - per cercare, come diceva lui, «l'ascensore per scalare il cielo». È il 23 settembre: per 45 minuti Chávez lotta nelle terribili correnti di alta quota, poche centinaia di metri sopra roccioni, forre e foreste, scavalcando paesini dove la gente accorre a salutarlo, nei prati, dai balconi, sui campanili.

L'impressionante spaccatura tra le montagne che appare dal «campo di slancio» di Briga, nella quale Geo Chávez è andato a infilarsi rimanendo quasi in balia di gole e vortici di vento, rende l'esatta misura del suo coraggio e della sua temerarietà.

L'aereo venne seguito passo passo da giornalisti di tutto il mondo, da Frantz Reichlin del Figaro a - primo fra tutti - il principe degli inviati del Corsera, Luigi Barzini, che scrisse decine di articoli. Anche Giovanni Pascoli dedicò un'ode a Chávez: «Cercano tra i venti / randagi, in mezzo alle selvaggie strette, / su scrosciar di valanghe e di torrenti 𐀀».

Per quell'eroe d'altri tempi sono oggi in preparazione festeggiamenti a Briga nel Vallese, a Domodossola e anche un docu-film d'autore $\frac{3}{8}$ coproduzione italo-francese, musiche di Giorgio Conte, fascinosi animazioni con i colori del mito e della fiaba $\frac{3}{8}$ affidato dalla produttrice torinese Enrica Capra a Fredo Valla, sceneggiatore con Giorgio Diritti del film *Il vento fa il suo giro* e protagonista di un gemellaggio creativo (entrambi scuola Olmi) con il regista vincitore dell'ultimo David di Donatello.

Luigi Barzini resta vicino a Geo fino all'ultimo, ovvero fino al drammatico atterraggio sui prati di Domodossola: ad appena una ventina di metri da terra le ali - logorate dai «colpi di maglio» del vento - cedono e si ripiegano sopra la carlinga, «come ali di una libellula».

«È terribile, ho visto il brutto muso dell'inferno», dirà Chavez dopo lo schianto e durante l'agonia a Domodossola, durata quattro giorni e raccontata dai giornali in edizioni straordinarie. Al suo capezzale una donna misteriosa, che lo aveva salutato a ogni atterraggio.

Geo non aveva ferite mortali, era $\frac{3}{8}$ scrive Ferruccio De Bortoli nell'introduzione al libro di Luciano Martini Geo Chávez. *Il primo trasvolatore delle Alpi* (Taraà) - un ragazzo robusto, giovane, allenato come un atleta. Invece muore, il 27 settembre 1910, alle 2 e 55 del pomeriggio. «Non sappiamo esattamente perché».

Sappiamo comunque che come Mallory, come Saint-Ex, come il Barone Rosso e come Francesco Baracca, appena uscito dalle sue amate nuvole Geo è entrato nella leggenda.

Fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lastp/275992/>

20/07/2010 - COLLOQUIO

Cattelan, paura d'essere risucchiato dallo scarico della lavatrice

L'artista italiano più conosciuto e quotato del mondo compie 50 anni «Quando arrivi dal nulla come me, il nulla ti insegue come un fantasma»

FRANCESCO BONAMI

NEW YORK

E' difficile da credere che il Pierino dell'arte contemporanea, l'erede della merda d'artista, il guerrigliero delle arti visive ma anche l'artista nato povero ma non dell'Arte Povera diventato l'Italiano più caro al mondo, insomma avete capito, «lui», Maurizio Cattelan, stia per superare il mezzo secolo di vita. Come ci si sente a 50 anni? «Uguali, direi. Ma più che celebrare i 50 anni, celebro 20 anni di permanenza nello stesso mestiere, l'artista: tutti i lavori che ho fatto prima al massimo sono durati un paio di anni». In effetti Cattelan è rimasto uguale a quando c'incontravamo nel 1993 nello stesso ristorante giapponese, Shima, nell'East Village di New York dove abbiamo fatto questa intervista. Sembra geneticamente disegnato per essere un personaggio eterno da fumetti. Stesso peso, qualche capello grigio in più e anziché abiti sgraffignati oggi indossa T-shirt autoprodotte griffate Cattelan. Unica differenza: 17 anni fa anche se con fatica chi pagava il conto del ristorante ero io, mentre oggi è lui.

Come ci si sente a essere ricchi? «Ricco per me vuol dire riuscire a poter fare i miei lavori senza dipendere da nessuno, riuscire a realizzare le mie idee, dalle sculture alle riviste come Permanent Food o Toilet Paper, fresca fresca di stampa». Ma quando hai capito che con l'arte potevi davvero viverci? «Fino al 1997 qui a New York il mio budget giornaliero era di 5 dollari. Poi un gallerista dove avevo fatto una mostra mise all'asta una mia opera, gli $\frac{2}{7}$ spermmini³/₂, le mascherine di lattice con la mia faccia che furono battuti se non sbaglio per 150 mila dollari, lui li aveva pagati credo 10 mila». Contento? «Da una parte sì, ma da un'altra trovavo assurdo che

mentre io ero costretto a pane e caffelatte perché non potevo comprarmi un cornetto, c'era uno che in pochissimo tempo aveva guadagnato 15 volte quello che aveva investito».

Oggi le cose sono leggermente cambiate, le opere di Cattelan non sono così facili da avere e costano svariati milioni alle aste e sul mercato privato. Quel gallerista sarebbe stato più furbo a tenersi gli spermini. «Inutile piangere sul latte versato».

Così senza lacrime il 21 settembre Cattelan, che è nato sotto il segno della Vergine, spegnerà 50 candeline. Il giorno dopo festeggerà San Maurizio e il 24 settembre inaugurerà la sua nuova scultura in piazza degli Affari, a Milano, Omnia Munda Mundi, titolo preso in prestito da San Paolo: Per i puri tutto è puro. Si tratta di un'enorme mano di marmo alla quale sono state segate tutte le dita escluso il dito medio che sventa nel cielo mandando al diavolo un po' tutti. Questo monumento, che piacerebbe tanto a Beppe Grillo, ha creato non pochi problemi al sindaco Letizia Moratti e al suo assessore alla Cultura Massimiliano Finazzer Flory. Ma Milano conosce bene il gioco di Cattelan sempre al limite del cartellino rosso. Nel 2004 la Fondazione Trussardi presentò i suoi tre bambini impiccati a un albero e l'opera fece il giro delle prime pagine di tutti i quotidiani.

Il monumento al «vaffanculismo» il giro dei quotidiani lo ha già fatto prima ancora che venisse realizzato, così come ha destato non poche polemiche l'ipotesi di sostituire un monumento a Mazzini durante la Biennale di Scultura di Carrara con una statua di Bettino Craxi. In questo caso l'operazione non è riuscita e Cattelan si è accontentato di mettere un cenotafio con l'effigie del leader socialista al cimitero, vicino alle tombe dei dispersi in guerra.

Quando pensi a un lavoro vuoi sempre provocare? «Assolutamente no. M'interessa che l'opera e l'arte facciano comunicazione, dicano qualcosa a cui magari la gente pensa ma non lo dice apertamente. O se lo dice non lo mostrerebbe mai con un'immagine. L'immagine esprime sempre di più delle parole: è più semplice, chiara, efficace, lascia pochi dubbi». Qualche dubbio sulla qualità di certi tuoi lavori tu però li hai? «Certo. Ci sono lavori che funzionano come opere e altri, per esempio i bambini appesi all'albero, una volta mostrati in un contesto molto preciso non funzionano più». Tu fai poche mostre in gallerie private. L'ultima è stata a New York da Marian Goodman nel 2001 con i due poliziotti capovolti. «Ecco un lavoro sul quale ancora oggi ho qualche dubbio. Sì, preferisco lavorare in luoghi pubblici più che nelle gallerie. Il lavoro deve circolare nella testa delle persone, fuori anche dal mondo ristretto dell'arte».

Di cosa hai paura? «Di essere dimenticato. Una paura che mi porto dietro dalla nascita. I miei genitori volevano tanto una femmina che quando nacqui si dimenticarono di registrarmi all'anagrafe, glielo ricordarono dai carabinieri». Paura di tornare un povero artista? «Vedi, io sono nato in una famiglia indigente. Ci facevamo il bagno in una tinozza con l'acqua calda dello scarico della lavatrice. Sono uno di quelli di cui si dice che $\frac{2}{7}$ si è fatto dal nulla $\frac{3}{2}$. Ma quando arrivi dal nulla questo $\frac{2}{7}$ nulla $\frac{3}{2}$ t'insegue come un fantasma. Non importa quanti soldi uno faccia. Il terrore che questo nulla a un certo punto riesca a riprenderti è eterno. Non è paura di tornare povero, ma paura di essere risucchiato dentro lo scarico della lavatrice». Eppure sei stato proprio tu a iniziare la tua carriera d'artista scomparendo. Una delle tue prime opere furono delle lenzuola annodate a mo' di evasione con le quali ti calasti dalla finestra di un castello dove avresti dovuto partecipare a una mostra di gruppo. Addirittura alla tua prima mostra in una galleria di Bologna, la Neon, nel 1989, non sapendo cosa fare attaccasti al muro un cartello con scritto «Torno Subito». «Sì, però quando poi ho deciso di tornare non sono più andato via».

Fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/277112/>

07/07/2010 - LA PIETRA DELLO SCANDALO

Pavese, un fiore avvelenato per lo Struzzo

Dalle pieghe del carteggio con lo slavista Poggioli il caso politico-editoriale che nel 1950 dilaniò la Einaudi e rischiò di guastare il rapporto col Pci

LORENZO MONDO

Esce finalmente, dopo una lunga attesa e stuzzicanti anticipazioni, il carteggio integrale tra Cesare Pavese e Renato Poggioli, tra lo scrittore ormai famoso e l'illustre slavista e comparatista che insegnava allora a Harvard. Si erano già

incontrati idealmente nel 1932, quando uscirono presso Frassinelli le rispettive traduzioni di Moby Dick e dell'Armata a cavallo di Babel. Ma adesso Pavese, colonna portante della casa editrice Einaudi, impegna il professore, che coltiva proficui rapporti con gli ambienti culturali d'oltreoceano, nella segnalazione di nuovi libri e talenti. Nasce così, tra via Biancamano e Harvard, un rapporto di lavoro che diventa stretta amicizia e, per usare le parole di Poggioli, un meeting of minds (una espressione ripresa nel titolo di questo libro: Cesare Pavese-Renato Poggioli, *A meeting of minds. Carteggio 1947-1950*, a cura di Silvia Savioli, introduzione di Roberto Ludovico, Edizioni dell'Orso).

Prende intanto corpo, al di là delle consulenze editoriali, il progetto di pubblicare *Il fiore del verso russo*, una folta antologia di poeti, a cavallo tra Otto e Novecento, scelti e tradotti da Poggioli. Ed è qui che scoppia un caso clamoroso, che investe la casa dello Struzzo e influirà sullo stesso destino di Pavese. La vicenda era già stata ricostruita nelle sue linee essenziali da Luisa Mangoni (*Pensare i libri, la casa editrice Einaudi dagli anni Trenta agli anni Sessanta*) ma qui si arricchisce di ulteriori, preziosi apporti. Va detto subito, e la cosa avrà il suo peso, che è il solo Pavese a gestire il rapporto con Poggioli. «Tenga presente - scrive in una lettera del 2 maggio '49 - che, a parte una scorsa che darò io stesso alle bozze, praticamente nessun altro le leggerà».

Le leggerà invece Giulio Einaudi prima che il libro vada in stampa e, presumibilmente, ne avrà un sobbalzo, tanto da decidere che al Fiore venga premessa un'Avvertenza in cui si prendano le distanze dalle posizioni, non estetiche ma politiche, dell'autore. In essa si leggono tra l'altro osservazioni di questo tenore: «Quando si chiude un libro come questo sorgono delle domande e dei dubbi: è possibile trasformare in modo radicale la vita di un popolo lasciandone intatta la vita precedente? \ La guerra, qualunque guerra, non si fa mobilitando tutte le energie?».

Einaudi presagiva aria di tempesta. Perché, come riferisce eufemisticamente Pavese al suo interlocutore, «qui non tutti sono entusiasti del Fiore». In realtà, il libro fu oggetto di attacchi violentissimi, dentro e fuori la casa editrice, e rischiò di compromettere il suo rapporto privilegiato con il Partito comunista e l'annunciata pubblicazione degli scritti di Togliatti. Si pose rimedio al cocente imbarazzo annullando l'accordo confidenziale, ma ormai in fase avanzata di realizzazione, per la pubblicazione di un saggio dello stesso Poggioli, *Teoria dell'arte d'avanguardia*. Pavese, che si era sbilanciato con l'autore, si scusa dell'imprevisto, dettato da un «odium nominis» nei suoi confronti, così acre che minaccia «di liquidare l'unità del

consiglio editoriale».

Ma cosa conteneva quel libro di poesia per mobilitare lo staff einaudiano e gli emissari del Pci contro Renato Poggioli? Senza risparmiare, alla fine, lo stesso Pavese? Bastano poche righe dell'introduzione a spiegare tanto risentimento. L'affermazione della rivoluzione sovietica - scrive Poggioli - «ha fra l'altro significato, con la decadenza dell'arte, il crepuscolo della poesia», e della letteratura, asservita da narratori mediocri alle «esigenze d'agitazione e propaganda del partito, del regime, dello Stato». Più avanti, Poggioli denuncia il vero e proprio «martirologio di scrittori» nella Russia postrivoluzionaria: «Aleksandr Blok morto di crepacuore, Gumiliev fucilato, Esenin e Majakovskij suicidi, Pasternak perseguitato, Anna Achmatova messa al bando, Mandelstam morto al confino». Tutte espressioni di un «antisovietismo» inaccettabile per una casa editrice che si vuole «progressista».

Dando per scontato il pesante pedaggio pagato da tanti intellettuali al mito della Rivoluzione d'Ottobre, sul Fiore avvelenato occorre fare alcune osservazioni, dire che l'antologia nacque in parte per un serie di malintesi. Ci fu la segnalata disattenzione di Giulio Einaudi, l'assoluta e sviante devozione di Pavese per la letteratura, la persuasione ingenua di Poggioli che il più importante editore di cultura potesse garantire una sufficiente franchigia alle sue idee. Poggioli sopporta di buon animo le censure imposte al suo lavoro (e più avanti continuerà a collaborare con la Einaudi) ma non nasconde la delusione: «Quella polemica mi fa capire quanto io sia fortunato nel non vivere in un'Italia dove se non sei rosso ti credono nero. Io rifiuto di essere rosso o nero».

La storia non finisce qui. Perché Silvia Savioli, l'impeccabile curatrice del volume, ha scoperto che la famosa Avvertenza pubblicata in limine all'antologia e attribuita all'editore, era stata vergata da Pavese, che non ebbe l'animo di confidarlo all'amico. Anche in questa vicenda editoriale - osserva Roberto Ludovico nel suo saggio introduttivo - «Pavese era $\frac{2}{7}$ schiacciato $\frac{3}{2}$ tra la linea della casa editrice e del partito, e il desiderio di non deludere il rapporto umano e professionale con Poggioli che si basava su stima e rispetto reciproci». Affiora in altre parole dal carteggio la sua sofferta ambiguità, il suo dibattersi fino all'estremo in un sentimento di inadeguatezza e frustrazione che, di lì a pochi mesi, lo porterà a morire.

Fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/266232/>

06/07/2010 - VITTORIO EMANUELE II

Dov'è finito il Re Galantuomo?

Oggi Cavour e Garibaldi gli rubano la scena eppure tra i padri della Patria è il più contemporaneo

BRUNO GAMBAROTTA

Dov'è finito re Vittorio? Chi l'ha visto? Dei quattro Supereroi del Risorgimento, alla vigilia delle celebrazioni per il 150° dell'Unità d'Italia, si parla solo di Cavour e un po' di Garibaldi. Lasciamo perdere Mazzini, l'eterno perdente, il grafomane che porta in giro quella faccia con un altissimo tasso di mortalità. Ma Vittorio Emanuele II, così simpatico, vitalistico, sanguigno, timido e spaccone, allergico all'etichetta di corte, così simile per tanti versi a noi italiani, perché è ignorato? Ci vergogniamo di lui per via del fatto che si tingeva i capelli? Non è mica l'unico a farlo, fra i capi di Stato e di governo. Forse perché la sua discendenza è impresentabile? Non è colpa sua. Per le cosiddette ragioni dinastiche, Vittorio deve sposare una cugina prima; suo figlio Umberto idem e di conseguenza si passa nell'arco di tre generazioni dai due metri e quattro centimetri di altezza di Carlo Alberto a quel ragnetto complessato di Vittorio Emanuele III. A farci prediligere re Vittorio sarebbe sufficiente l'episodio che precede la sua visita di Stato in Gran Bretagna dopo la vittoriosa guerra di Crimea.

Immaginiamoci la scena: Cavour e Massimo d'Azeglio nell'appartamento privato del re, armati di forbici e doppio decimetro, che lo costringono a tagliare almeno dieci centimetri di quei meravigliosi baffi a manubrio che gli arredavano il viso, allo scopo di «non spaventare la regina Vittoria!»

Nei suoi 29 anni di regno (dal 1849 al 1878) il re si trovò ad affrontare cinque guerre e nelle prime quattro combatté personalmente. Al generale Möhring, inviato di Francesco Giuseppe, confidò, dopo la disastrosa campagna del 1866: «La sola cosa che mi dà veramente piacere è di fare la guerra». La più grande virtù di Vittorio Emanuele è stata il coraggio. Fin dal suo esordio come re di Sardegna: suo padre Carlo Alberto, sconfitto a Novara nel 1849, con un colpo di testa abdica e se ne parte

per l'esilio, lasciando la corona a questo ventinovenne che nessuno ha preparato ai suoi compiti. Forse spera che il maresciallo Radetzky, nell'imporre i termini dell'armistizio, avrà un occhio di riguardo per Vittorio, dal momento che è stato suo padrino di battesimo e testimone di nozze. Insieme a Massimo d'Azeglio Presidente del Consiglio, il Re negozia il trattato di pace ma il Parlamento lo respinge; senza indugi, con il Proclama di Moncalieri, scioglie la Camera e indice nuove elezioni e siccome la città di Genova si ribella perché vuole continuare la guerra, ordina che venga bombardata dal mare. Sul capo di Sua Maestà, cattolico praticante, cadono nell'arco di 20 anni (1850-1870) ben tre scomuniche da parte di Pio IX e lui le lascia scivolare via, convinto che la Storia gli darà ragione. Sono originate dalle leggi Siccardi che nel 1850 soppressero i tribunali ecclesiastici, dalla legge del 1855 che sciolse le corporazioni legate alla Chiesa incamerando i beni nel demanio e dalla presa di Roma nel 1870. Nel giro di poche settimane gli morirono la madre, la moglie, il fratello e il figlio minore. I clericali misero in giro la voce che si trattava della vendetta divina, propiziata forse da una maledizione lanciata da don Bosco, ma il Re tirò avanti per la sua strada.

È stato l'unico sovrano italiano a non abrogare lo Statuto concesso da suo padre nel 1848, giunto intatto al passaggio del testimone cento anni dopo con la Costituzione dell'Italia repubblicana. (Ho conosciuto un Presidente del Consiglio che ogni mattina, appena sveglio, per prima cosa pensava a come cambiare la nostra Carta). Per quasi tutta la durata del suo regno ebbe a che fare con dei presidenti del consiglio tosti e affatto malleabili, a cominciare da Cavour che, alla vigilia della guerra del 1849, cumulò i dicasteri degli esteri, degli interni, della marina e della guerra (quello delle infrastrutture non esisteva ancora). Poiché Vittorio, ansioso di combattere, parlava della guerra imminente mentre gli impegni presi con Napoleone III dovevano restare segreti, Cavour tranquillizzò gli austriaci dicendo: «da dieci anni, ogni inverno, il re ripete sempre la stessa cosa, ciò non significa nulla, è una sua idea fissa». (Ho conosciuto un ministro che ogni anno, dal palco di Pontida, minacciava sfracelli e i suoi alleati usavano le stesse parole di Cavour). In un'altra occasione, il re venne tenuto all'oscuro delle trattative per la convenzione di Parigi del settembre 1864, siglata da Minghetti per il trasferimento della capitale da Torino a Firenze, che lui non avrebbe mai approvato, perché odiava allontanarsi da Torino. Visitando l'Italia del Sud, non voleva che i sudditi gli baciassero le mani e quando a Palermo staccarono i cavalli dalla sua carrozza, preferì proseguire a piedi dicendo: «Non sono un cantante o una ballerina».

La sua passione per le donne è un argomento che ha alimentato una messe impressionante di aneddoti veri o inventati. Al termine della visita in Gran Bretagna

gli chiesero cosa gli fosse piaciuto di più e lui rispose: «miss Flora Macdonald, damigella della regina». La corte e i suoi ministri avrebbero voluto risposarlo con un gentildonna di sangue reale ma lui tenne duro nel suo amore per Rosa Vercellana, la figlia del tambur maggiore del reggimento, conosciuta quando era una prosperosa ragazza di quindici anni, fino ad arrivare alle nozze morganatiche. Alla notizia della sua morte, avvenuta nel gennaio 1878 quando ancora non aveva compiuto 58 anni, la regina Vittoria scrisse nel suo diario, citato da Denis Mack Smith: «Era uno strano uomo, sregolato, e spesso sfrenato nelle sue passioni (specialmente per le donne), ma un coraggioso, prode soldato, con un cuore generoso, onesto, e con molta energia e grande forza».

Fonte: <http://www3.lastampa.it/cultura/sezioni/articolo/lstp/264652/>

20100721

"Il desiderio che spiazza i benpensanti"

di ida dominijanni

Più che reazioni sembrano scongiuri, trecce d'aglio contro lo spettro che si materializza. La «discesa in campo» di Vendola? «Un'esercitazione fastidiosa e inutile» per Oliviero Diliberto, un pio desiderio per Di Pietro («pensasse alla Puglia»), la mossa di «un leader interessante, suggestivo, autentico», tanto che bisogna subito «opporgli una risposta chiara» per Marco Follini. E Bersani? «non polemizza», incassa tramite Penati «l'allargamento di un'area che accetta la sfida di governo» e intanto pensa a come perimetrare la coalizione, e di conseguenza le primarie. Solo Giuseppe Civati, unico e giovane dirigente Pd ad aver partecipato al meeting barese, dice la cosa giusta, che «la candidatura di Vendola alza il tono del confronto ed è un'occasione di crescita per tutti». Le trecce d'aglio non servono, e meglio sarebbe accettare la sfida con uno scatto di reni. Quello che s'è visto e sentito nei giorni scorsi a Bari, nell'informalità di un meeting in bermuda e t-shirt e fra un seminario sui diritti, un polpo alla griglia e una birra ghiacciata, è in primo luogo una differenza, abissale, fra la lingua paludata e vuota della politica ufficiale e quella diretta e viva di una domanda di politica fin qui non solo inevasa, ma nemmeno registrata. La lingua dell'utopia e del minoritarismo? Neanche per idea, e chi immaginasse le fabbriche come un residuo del movimentismo massimalista di novecentesca memoria sbaglierebbe di grosso.

E' di scena una generazione che è fatta in un altro modo: precaria per destino e marginale per definizione in un paese che non sa che farsene delle lauree, dei master e dei dottorati con cui la tiene parcheggiata, ha un'idea molto pragmatica e nutrita da saperi specifici di come le cose andrebbero cambiate, i diritti riconquistati, le città reinventate; affabulata da Obama, ne studia con puntiglio mosse e contromosse, discorsi e riforme, retorica e marketing politico; bisognosa di futuro e desiderosa di sinistra, vede nella sinistra che c'è solo la morsa del passato; e se Nichi è la sua star, non è solo per le cose che dice o per come le dice ma per quello che fa e che in Puglia ha già dimostrato di saper fare.

Sarebbe, questa generazione, la base ideale di una politica riformista, e infatti è con una retorica radicale ma su un programma riformista - diritti, lavoro, beni comuni, università e ricerca, «bellezza» dell'ambiente, equità fiscale- che Nichi la mobilita. Vuole vincere e non restare immortalata nel museo della rivoluzione, e perciò è con un passaggio vibrante contro lo «sconfittismo» della sinistra che Nichi la conquista: «C'è a sinistra un'etica e un'estetica della sconfitta e della bella morte, ti infilzano ma con la bandiera rossa che ti cade addosso come un sublime sipario: che palle!».

La seconda cosa che s'è vista a Bari è una convinta, tenace e tranquilla determinazione, virtù che tanto più colpisce in quanto è anch'essa del tutto sepolta nello spleen cinico-rassegnato della sinistra ufficiale. E' lo «yes we can» in versione vendoliana, che a differenza di quella veltroniana non è solo un'esortazione o un wishful thinking ma fa leva sull'esperienza: «possiamo farcela, perché in Puglia ce l'abbiamo già fatta due volte». Il catalogo delle obiezioni - l'Italia non è la Puglia, di quando si voterà non c'è la più pallida idea, la strada delle primarie è lastricata di trappole eccetera eccetera - sbatte contro un muro di ottimismo della volontà privo di pessimismo della ragione.

Eppure la situazione consiglierebbe maggiore fedeltà alla formula gramsciana: troppe sono le incognite, non solo politiche ma di sistema, che circondano la mossa di Nichi. Non c'è solo l'incertezza massima sulla durata del governo e la data delle prossime elezioni. C'è il lavoro, confermato ieri da Bersani già in risposta alla candidatura Vendola, per un non meglio determinato governo di transizione. C'è l'eventualità del terzo polo, che non sarebbe privo di effetti sulla configurazione attuale del centrosinistra. Nessuna di queste ipotesi però scalfisce la convinzione delle fabbriche e dei collaboratori più vicini al governatore: si gioca d'anticipo proprio per prendere in contropiede l'incertezza dei tempi, se i poli aumentano aumentano pure le possibilità di vincere, il governo di transizione, o tecnico che sia, fornirebbe solo un argomento di polemica politica in più. Per fermare la valanga Vendola c'è solo una contromossa possibile, una riforma proporzionalista della legge elettorale che elimini le primarie di coalizione, spersonalizzi la competizione, depotenzi il carisma, disinneschi il duello diretto fra lo sfidante e «l'uomo politico più vecchio che c'è in Occidente». Non per caso la riforma elettorale è balzata da ieri al primo posto delle urgenze di Bersani. Intanto però «il desiderio che spiazzava i benpensanti di destra, di centro e di sinistra», come lo chiama Nichi, si è messo in movimento. E si sa che il desiderio, quando parte, può arrivare dove vuole.

fonte: <http://www.ilmanifesto.it/archivi/commento/anno/2010/mese/07/articolo/3105/>

Intervista alla badessa e alla priora del monastero cistercense di Santa Susanna al Quirinale

Tutte le monache del presidente

di Nicola Gori

A pochi passi dal Quirinale da più di quattro secoli vive la comunità di monache cistercensi di

Santa Susanna. Per la loro collocazione alcuni le considerano fortunate, altri un po' meno. Nel corso del tempo questa prossimità al palazzo dei capi di Stato, ha condizionato direttamente o indirettamente la loro esperienza monastica. D'altronde, non è cosa comune che delle monache abbiano come vicini di casa i corazzieri. Vicine dei Papi prima, dei re d'Italia e dei presidenti della Repubblica poi, hanno sempre avuto come principale intenzione di preghiera quella a favore dei governanti. E le occasioni per farlo non sono mai mancate. A cominciare dalle angherie di Napoleone, passando per la nascita del Regno d'Italia, ai drammi delle guerre, fino ai problemi dei nostri giorni. Attualmente, la vita delle sedici monache della comunità si svolge secondo l'antica tradizione cistercense inaugurata da san Bernardo, come ci spiegano la badessa, madre Assunta Capiotti e la priora, madre Roberta Capiotti, nell'intervista al nostro giornale.



Per la collocazione in prossimità del Quirinale vivete da secoli accanto alla residenza dei Pontefici, dei re d'Italia e adesso dei presidenti della Repubblica. Come incide questa vicinanza?

Le nostre madri anziane ci parlavano spesso del loro legame con il palazzo del Quirinale, quando vi risiedeva il Pontefice. Ci raccontavano di alcuni episodi avvenuti al tempo di Pio IX e della sua visita al monastero. Nelle cronache troviamo eco delle soppressioni, dei soprusi di Napoleone, della breccia di Porta Pia. Si legge che i soldati francesi entrarono nel Quirinale con delle scale spaccando alcune finestre. Data la vicinanza con il palazzo, le monache erano al corrente di molti dettagli di quanto avveniva all'interno della corte pontificia prima, e di quella reale, poi. Sicuramente, c'erano delle persone che, conoscendo bene le monache, raccontavano loro i dettagli e gli episodi che avvenivano all'interno delle stanze. Nonostante le soppressioni, la nostra comunità, però, è sempre rimasta in questo monastero, anche se al tempo di Napoleone, le monache dovettero indossare abiti civili per non essere cacciate.

E adesso che i Papi non risiedono più al Quirinale?

Il rapporto con i nuovi inquilini è abbastanza buono. Quando Francesco Cossiga era il presidente della Repubblica eravamo abituate a vederlo di frequente. Veniva per partecipare alla messa e visitare la comunità, fermandosi anche a colazione. Diceva che il nostro monastero avrebbe potuto esistere per sempre, perché era il parafulmini del Quirinale. Anche con il presidente Ciampi i

rapporti furono molto cordiali. Quando fu inaugurato un affresco nella nostra chiesa, venne la consorte, signora Franca, a presiedere la cerimonia. Non solo i presidenti della Repubblica sono nostri vicini, lo sono anche i corazzieri. Anzi, sono proprio loro che abitano accanto a noi, dopo che a seguito delle soppressioni e dell'incameramento dei beni ecclesiastici del XIX secolo, buona parte del monastero venne confiscata e adibita a caserma. Data la posizione, la nostra comunità sente veramente l'impegno di pregare per i governanti.

Pur mutando i tempi, come vivete la fedeltà e il vincolo con i Successori di Pietro?

Il Papa è il nostro vescovo e il nostro superiore. Attraverso la preghiera e il sacrificio siamo vicine al Pontefice, specialmente nei momenti di prova. Per meglio motivare le nostre preghiere ci informiamo degli avvenimenti ecclesiali tramite la Radio Vaticana e "L'Osservatore Romano". Ci sentiamo molto unite con il Papa, per la sua ammirazione e il suo legame con l'ordine benedettino.

Nel XVI secolo entrò nel monastero la sorella di Sisto v che dette grande impulso alla comunità. Può spiegarci perché fu così importante?

La sorella di Papa Peretti, Camilla, che viveva nella villa di famiglia nei pressi di Termini, è considerata la nostra prima benefattrice. Si deve fare un passo indietro per risalire alle origini della comunità e comprendere l'importanza della sua opera. Nel 1368 un prete romano, don Francesco Sclavi de Foschi, insieme con altri sacerdoti e fedeli fondò la confraternita di san Bernardo. La sua sede era nella chiesa di Santa Maria Scala Caeli, che si trovava nei pressi dell'abbazia delle Tre Fontane. La confraternita aveva come finalità la diffusione della devozione al più grande mistico cistercense. Gli iscritti dovevano impegnarsi a recitare alcune preghiere in suo onore, digiunare alla vigilia della sua festa e assistere, il primo mercoledì di ogni mese, a un sermone. Le elemosine che venivano raccolte andavano a beneficio delle famiglie povere. Durante il pontificato di Niccolò V, dato che la chiesa di Santa Maria Scala Caeli era troppo lontana dalla città, vennero costruiti un nuovo edificio liturgico e un cimitero per i sodali nella proprietà lasciata da don de Foschi. Il luogo scelto era vicino alla Colonna Traiana, per questo la nuova chiesa venne chiamata San Bernardo alla Colonna Traiana. Essa, in parte, esiste ancora, ma è conosciuta con il nome del Santissimo Nome di Maria, perché nel 1694 le monache la donarono all'omonima confraternita. Nel corso dei secoli i Pontefici concessero molti privilegi alla confraternita. Basti ricordare che Paolo V permise, nel giorno della festa del santo, la grazia di liberare un condannato a morte.

Come si arriva dalla confraternita alla fondazione del monastero?

Nel 1585 la confraternita, vedendo che la semplice distribuzione di pane ai poveri non soddisfaceva completamente gli iscritti nel loro intento di aiutare il prossimo, decise di fondare un monastero con un educandato per le fanciulle. La bolla pontificia di erezione è del 9 febbraio 1586. In essa viene stabilito che le monache dovevano appartenere all'ordine cistercense e che la loro residenza sarebbe stata la chiesa dei Santi Vito e Modesto, nei pressi di Santa Maria Maggiore. Il 15 luglio seguente Sisto V permise l'erezione di un collegio per l'educazione delle ragazze povere. Ben presto gli ambienti della chiesa dei Santi Vito e Modesto risultarono troppo piccoli, così Sisto V concesse la chiesa di Santa Susanna con i terreni annessi. Il 23 dicembre 1587 tre monache professe, 19 novizie e cinque ragazze si trasferirono nella nuova sede. Camilla Peretti, sorella del Pontefice, si prodigò molto per l'erezione del monastero e ogni anno, nella festa di san Lorenzo,

offriva la dote a dieci ragazze povere del collegio di San Bernardo. Aiutò anche economicamente le monache nell'estinguere i debiti contratti per l'ampliamento del monastero di Santa Susanna. A sue spese fece costruire anche la cappella di San Lorenzo.

Qual è il legame del monastero con quello di Santa Cecilia in Trastevere?

Dopo l'erezione del monastero per opera di Sisto v, la confraternita volle dare una solida formazione alla nuova comunità monastica. Ottenne dal Pontefice il permesso che tre monache di Santa Cecilia in Trastevere venissero trasferite nel nuovo monastero. Il 12 dicembre 1586 giunsero Felice Maura Perfetta Maccabea, nominata badessa, Deodata Avila, maestra delle novizie ed Eugenia Ficardi da Cipri. Le tre fecero professione l'11 giugno 1587 nella chiesa dei Santi Vito e Modesto e indossarono il nuovo abito cistercense. Da allora il legame con il monastero di Santa Cecilia in Trastevere non si è mai interrotto.

Quali sono le caratteristiche e l'attualità del carisma cistercense?

La caratteristica principale è la semplicità, seguita dalla povertà, dalla solitudine e dal silenzio. La riforma cistercense del XII secolo pose molta attenzione al lavoro manuale, l'importanza del quale rappresenta la primaria differenza tra noi e le benedettine. Loro prediligono il lavoro intellettuale, mentre noi quello manuale. L'ordine ha poi un proprio rituale in ambito liturgico. Per esempio alla preghiera del Padre Nostro manifestiamo anche con le braccia pendenti ai fianchi l'attenzione alla parola di Gesù. Al Vangelo non facciamo i tre segni: sulla fronte, sulla bocca, sul cuore, ma il segno della croce. Il crocifisso non sta al lato dell'altare, ma dietro. La croce è di legno, spoglia e senza il Cristo inchiodato. L'altare è rivolto verso il popolo. I cistercensi l'hanno sempre avuto così, prima ancora della riforma liturgica. Durante la messa poi si incensano solo le offerte e si passa il turibolo intorno all'altare e alla croce. Non si incensa né il sacerdote, né il popolo. Altra particolarità è che non vi sono immagini nelle chiese cistercensi, né altari laterali, né fiori sull'altare. Il tutto in ossequio alla sobria frugalità che contraddistingue il nostro ordine. Anche nella Settimana santa seguiamo la nostra tradizione. Il nostro canto gregoriano si differenzia da quello delle benedettine. San Bernardo voleva che tutti i monaci potessero cantare il gregoriano e non solo la *schola*. Per questo, lo semplificò, rendendolo più facile.

Nonostante le soppressioni e le confische il monastero cela ancora tesori d'arte?

Basti ricordare il ritrovamento di importanti affreschi sotto l'ex navata sinistra nella chiesa di quella che fu la basilica di Leone III. Il nostro cappellano, padre Domenico Pacchierini, aveva intuito vi fossero dei reperti interessanti in quella zona del monastero. Nel 1990 capitò l'occasione di ripavimentare l'ambiente per risanarlo dall'umidità. Noi incoraggiammo e finanziammo il lavoro di alcuni giovani studenti che, sotto la direzione scientifica della cattedra di archeologia cristiana dell'università La Sapienza di Roma, iniziarono diverse campagne di scavo. Le prime ricerche portarono alla luce la testimonianza di un sepolcreto urbano di una certa importanza. Vennero scavate tre tombe contigue a cappuccina, una terragna foderata e coperta di lastre di marmo e un sarcofago romano del II secolo in cui furono trovati frammenti di dipinti murali accuratamente disposti sopra un supporto. Ci accorgemmo poi che i frammenti erano stati volutamente staccati con cura dal muro di sostegno e conservati in quel luogo. Vista l'importanza del ritrovamento, il recupero degli intonaci venne affidato all'Istituto centrale del restauro. Per estrarre i circa settemila

frammenti dall'interno del sarcofago ci vollero sei mesi: dal settembre 1991 alla fine di marzo 1992. Per il lavoro di ricomposizione occorsero otto anni. La datazione degli affreschi è dubbia, il solo punto certo è il termine dopo il quale non possono essere stati eseguiti: il periodo degli interventi di Leone iii negli anni 798-799. Forse potrebbero risalire al pontificato di Giovanni ii, o poco prima, Coinciderebbero così con i rifacimenti ordinati da Papa Sergio i, di cui parla il *Liber pontificalis*. Il paziente lavoro dei restauratori ha permesso di ricomporre un pannello raffigurante la Vergine in trono con il bambino sulle ginocchia tra due sante. Le quattro figure sono rappresentate di fronte, su uno sfondo blu d'Egitto. Un altro gruppo di frammenti ha restituito una decorazione a forma di timpano, con al centro l'Agnello apocalittico di colore bianco su sfondo blu d'Egitto. L'Agnello è ritto sul libro dai sette sigilli e con la testa rivolta all'indietro.

Come si sostenta la comunità? Vi sono attività e lavori particolari che vi contraddistinguono?

Un tempo si facevano le tonache e gli scapolari di tutti i monaci cistercensi d'Italia. Avevamo le misure di ogni confratello. Altro introito veniva dal ricavato del lavoro di cucitura di vesti talari, paramenti liturgici, di collari delle Guardie Svizzere Pontificie, di tonache e addobbi per il Collegio etiopico. Altro lavoro molto pesante era il lavaggio e la stiratura della biancheria del Pontificio Collegio germanico-ungarico, e di quella di varie abbazie romane e collegi ecclesiastici. Adesso ricamiamo dei centri per la tavola e dei piccoli lavoretti fatti a mano.

(©L'Osservatore Romano - 21 luglio 2010)

Quando si parlava in bagitto

Il giovane Toaff e le roschette

Pubblichiamo in anteprima un articolo del prossimo numero di "Pagine Ebraiche", il mensile dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane diretto da Guido Vitale.

di Adam Smulevich

Enrico Levi, giornalista livornese vissuto a cavallo tra Ottocento e Novecento, quando riceveva comunicazioni scritte provenienti dalla comunità ebraica le buttava nel cestino senza neanche aprirle. "Lo chiamano il pittoresco bagitto ma fa schifo a sentirlo parlare", commentava sdegnato. Povero bagitto: il caratteristico gergo vernacolare degli ebrei livornesi non ha mai avuto fortuna tra gli intellettuali. Lingua bassa già a partire dal nome - l'origine è nel termine spagnolo *bajito* che significa "cosuccia da poco" - è una miscela sviluppatasi nel XVII secolo che assorbe le molte identità della Livorno giudaica.



Nel suo vocabolario, composto in

prevalenza da modi di dire piuttosto che da una vera e propria grammatica, parole italiane si mescolano a termini spagnoli, ebraici portoghesi e arabi, dando vita a fusioni dal timbro vivace e talvolta incomprensibile. Sono parole che da secoli circolano anche nella società esterna. Se andate in una pasticceria del centro di Livorno e chiedete di assaggiare una specialità del posto, con tutta probabilità vi consiglieranno le roschette, gustose e fragranti ciambelline il cui nome è proprio di derivazione bagitta. "Le roschette sono solo uno dei tanti esempi di questa contaminazione linguistica", spiega Pardo Fornaciari, scrittore satirico e primo studioso a occuparsi in modo scientifico delle origini del bagitto (pochi altri lo hanno fatto in seguito, tra cui lo studioso di ebraismo e parlate ebraiche Umberto Fortis).

Pardo è un vero seguigio. "Se sento qualcuno parlare bagitto lo riconosco al volo. È un linguaggio inconfondibile, ricco di nasalizzazioni, scambi di consonanti e modi di dire mutuati dai testi sacri". È uno studente liceale quando si imbatte nei sonetti antisemiti di Giovanni Guarducci. Quel linguaggio colorito lo incuriosisce e decide di approfondirlo. Le ricerche si rivelano difficili, soprattutto per la mancanza di tracce scritte. "A eccezione del commediografo Guido Bedarida e di pochi altri tra cui Mario Della Torre e Cesarino Rossi, non esiste una vera e propria letteratura. Il bagitto ha dato più spesso luogo a strumentalizzazioni di giudeofobi che canzonavano gli ebrei per il loro modo di esprimersi che a una produzione letteraria".

Quel gergo scompare quasi del tutto dopo la fine della seconda guerra mondiale, spiega Fornaciari. "Già a inizio del secolo scorso sbagittare era considerato indecoroso e indice di mancanza di cultura, superstizione, scarsa integrazione e limitatezza mentale".

Autore di numerosi lavori tra cui *Fate onore al bel Purim*, volume in cui sono pubblicati decine di sonetti e composizioni in bagitto, Fornaciari ha da poco lasciato il frutto delle sue ricerche a un giovane laureato. Si chiama Alessandro Orfano e nella sua tesi ha analizzato le peculiarità del pittoresco linguaggio ebraico in salsa livornese. Dal 2006 al 2008 ha intervistato gli ultimi ebrei che parlano o ricordano il bagitto e ha poi utilizzato le varie testimonianze orali raccolte per realizzare un dvd (finanziato dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e da alcuni giorni in distribuzione gratuita) in cui i file audio si affiancano a un ricco glossario di oltre 200 termini.

Orfano, la cui tesi sta per essere pubblicata dalla casa editrice Gaia Scienza, racconta un aneddoto curioso: "Non tutti lo sanno ma il bagitto resiste ancora in parte tra i commercianti del mercato Buontalenti, che lo utilizzano per non farsi capire dai clienti". Gabriele Bedarida, memoria

storica della Comunità ebraica di Livorno, non è un commerciante ma quel gergo lo conosce bene: suo padre Guido è stato il più importante commediografo in bagitto. Guido Bedarida si firmava con lo pseudonimo di Eliezer Ben David e aveva inventato uno stemma personale raffigurante un leone. Aveva inoltre messo in piedi una compagnia teatrale che recitava i sonetti e le commedie in vernacolo. Tra quei giovani attori, anche il futuro rav Elio Toaff.

Uomo distinto e posato, il figlio di Guido estrae dal cassetto un giornale. È il Sor Davar, numero unico edito dal circolo giovanile ebraico di Livorno nel 1962, che tra le sue pagine ospita due sonetti di Cesarino Rossi. Si alza in piedi, fa un sorriso, schiarisce la voce e comincia a recitare.

(©L'Osservatore Romano - 21 luglio 2010)

20100722

Il rumore dipende dal silenzio che lo precede. Più totale è il silenzio, più sconvolgente è il tuono.

Da "V per Vendetta" (via [metaforica](#)) (via [alkemilk](#)) (via [washingmachine9](#))

fonte: <http://luciacirillo.tumblr.com/>

La cultura compostellana e il cammino di Santiago

E gli europei s'incontrarono sulle rive dell'Atlantico

Si chiuderà il 1 ° agosto al Braccio di Carlo Magno in Vaticano (per poi passare dal 15 agosto al 15 ottobre nel Monastero di San Martiño a Santiago de Compostela) la mostra "Compostela e l'Europa. La storia di Diego Gelmírez". Pubblichiamo ampi stralci di uno dei saggi contenuti nel catalogo (Milano, Skira, 2010, pagine 430, euro 59) curato da Manuel Castiñeiras.

di Adeline Rucquoi

Lo sviluppo di Compostela come centro urbano e culturale dal X secolo è intimamente legato al ritrovamento dei resti del corpo dell'apostolo Giacomo il maggiore attorno al 820-830. A questo sviluppo collaborò in modo decisivo l'insediamento nella città dei vescovi d'Iria nella seconda metà del secolo, anche se dagli inizi dello stesso secolo Sisnando i fece costruire un ospedale per accogliere i pellegrini, le cui offerte arricchivano il "luogo santo". Il santuario attraeva allora sia i pellegrini della penisola sia quelli stranieri, come il franco Bretenaldo, che si stabilì nella città nel primo terzo del secolo, l'ignoto chierico tedesco che raccontava di essere stato guarito dalla cecità a Santiago nel 930, il vescovo di Le Puy, Godescalco, il cui pellegrinaggio venne fatto durante l'inverno del 950-951 con una grande comitiva, il vescovo di Reims, Hugues di Vermandois,

trovatosi a Compostela dieci anni dopo, oppure il monaco armeno Simeone, che arrivò alla "chiesa



dell'apostolo Giacomo Maggiore" nel 983-984.

Lungo il secolo XI, tanto laici quanto chierici, ricchi o poveri, i pellegrini, in numero sempre crescente dirigevano i loro passi verso la città dell'Apostolo. Al pari di grandi personaggi quali il vescovo Pedro di Le Puy nel 1063, l'ignoto pellegrino greco del 1064, gli inviati di Lieja l'anno successivo, il vescovo Sigfrido di Maguncia verso il 1070, il conte Balduino di Guines nel 1084 o l'arcivescovo di Lyon, Hugo di Die, nel 1095, furono così numerosi coloro che giunsero a Santiago, che il re Alfonso VI, insieme a sua sorella Urraca, sopprime, nel novembre del 1072, il pedaggio nel porto di Valcarce per "tutti quelli che passano da lì e soprattutto per i pellegrini e i poveri che vanno a Santiago per pregare", e disse che si riferiva "non solo a quelli che provenivano dalla Spagna, ma anche dall'Italia, dalla Francia e dalla Germania", così come ai mercanti. Nell'anno 1109, quando scoppiò a Sahagún, importante tappa del cammino, la rivolta contro i monaci *prietos*, arrivarono alla città "guasconi, bretoni, tedeschi, inglesi, borgognoni, normanni, tolosani, provenzali, lombardi e tanti altri negozianti di diverse nazioni e strane lingue". Poco dopo, gli autori del sermone XVII, *Veneranda dies*, contenuto nel Libro I del *Codex Calixtinus*, dopo aver elencato i nomi di 74 popoli, inclusi gli *Arabi* e gli *Iudei*, dimostrando così che da tutto il mondo si visitava Santiago, citavano in particolare i tedeschi, i francesi e gli italiani che si riunivano nei diversi luoghi della basilica, così come gli inglesi e i greci con i loro canti caratteristici.

La crescita della popolazione europea e l'attrattiva esercitata dalla penisola iberica, dove non mancavano l'oro né la pergamena, dove si poteva lottare contro gli infedeli e avere accesso alla filosofia antica, dove si concedevano privilegi ai "franchi" affinché vi si stabilissero, giustificano in parte questo sviluppo. Il cammino attirava quindi al santuario apostolico pellegrini di tutte le origini geografiche. Molti di loro tornavano a casa, alcuni rimanevano a Santiago o in altre città del cammino, e altri, prima di tornare in patria, esercitavano la propria arte o il loro mestiere qua e là, secondo le opportunità. L'attrazione esercitata dal santuario in tutta Europa non declinò fino alla seconda metà del XVI secolo, e da tutti i regni e principati arrivarono pellegrini a Santiago.

Verso il 1109-1110, il tesoriere Munio Alfonso scrisse nella *Historia Compostellana* che al momento di salire sul soglio episcopale nel 1100, per istruire i canonici compostellani al di là dei "rudimenti dell'infanzia", il vescovo Diego Gelmírez contattò un "maestro di retorica e di scienza", probabilmente francese, e concesse l'amministrazione della Casa della Moneta, recentemente istituita, al lombardo Randulfo, il quale fece valere i suoi diritti davanti a due suoi compatrioti. Poco

prima, verso il 1075, era iniziata la costruzione della nuova basilica, i cui architetti e capimastri, Bernardus e Rodbertus, erano probabilmente stranieri, forse inglesi o normanni. Nel 1118 visitò il santuario in qualità di legato pontificio in Spagna il canonista e cardinale italiano Deusdedit, autore di un *Liber canonum* in difesa della supremazia romana; il maestro francese Giraldo era allora professore presso la scuola episcopale di Santiago. L'anno successivo un altro francese, il maestro Raucelino, e un medico di Salerno accompagnarono il vescovo Gelmírez al concilio d'Auvernia. La presenza di stranieri nel capitolo diventò abitudine: nel 1134 Rainiero di Pistoia era maestro di teologia nella basilica compostellana e vent'anni dopo un altro italiano, il maestro Guido, risulta tra i canonici. Allo stesso modo, Diego Gelmírez inviò in Francia e in Italia un certo numero di studenti affinché completassero la loro formazione e ottenessero una completa padronanza della lingua e del diritto. Senza dubbio, l'affluenza dei pellegrini stranieri e la presenza di artisti e maestri forestieri a Compostela sono importanti. Ciò nonostante, attribuire l'apogeo della cultura compostellana agli stranieri, affermando o supponendo che prima del loro arrivo non esistesse, sarebbe sbagliato. Se tanti maestri si sentirono attratti dalla città dell'Apostolo è grazie, oltre che alla fama del santuario, al suo elevato livello culturale.

Lasciando l'antica Iria per favorire Compostela come sede episcopale a metà del X secolo, i vescovi si preoccuparono indubbiamente di sviluppare una scuola che soddisfacesse i requisiti dei concili visigoti e subito la città si trasformò in un importante centro culturale. Lì crebbero e si formarono figli di re, come il giovane Bermudo II (982-999) e García, futuro re di Galizia (1065), figli di nobili come Guttier, affidato da suo padre, il conte Ordoño Velasquez, al vescovo Hermenegildo (924-951), e futuri vescovi, come Pelayo de León (1065-1085) o lo stesso Diego Gelmírez (1100-1140). L'affermazione del maestro Giraldo all'inizio del secondo libro della *Historia Compostellana*, per la quale "essendo in quel momento quasi tutta la Spagna rude e ignorante (...), i precedenti prelati della chiesa di Santiago erano anch'essi rudi e ignoranti", non si riferisce al loro livello culturale, ma al fatto che, prima del vescovo Dalmazio (1094-1095), "nessun vescovo ispanico rendeva alcun servizio né ubbidienza alla nostra madre la santa chiesa romana".

La città rifletteva l'atmosfera culturale che permeava la regione. Mentre si costruivano chiese e monasteri nelle diocesi galiziane, i vescovi di Compostela Sisnando II (952-968) e Cresconio (1037-1068) fecero fortificare la città compostellana con un sistema di mura, torri e porte, che testimoniavano la maestria degli architetti dell'epoca. Nell'ambito artistico, il gusto per il riutilizzo dei monumenti romani e ispano-visigoti e per le arti decorative proprie dell'arte califfale di Cordova e dell'Oriente coesistevano con la curiosità per l'iconografia carolingia e bizantina, e con la presenza di taluni oggetti vichinghi. I preziosi corredi offerti dai fondatori di chiese e monasteri, oppure dai re o dai pellegrini d'alto lignaggio, comprendono calici, vasi sacri, croci, corone votive, cappe, incensieri, campane e altri oggetti in oro, argento e argento dorato, a volte con pietre preziose o semipreziose, di stagno o di bronzo, talvolta d'avorio, di ferro o di vetro, così come abiti, tende o servizi da tavola in lino, seta e lana fina. A metà del XII secolo, il geografo di Ceuta Al-Idrisi, a proposito delle dimensioni e della bellezza della chiesa di Compostela, ricorda "la crescita della sua ricchezza e delle donazioni ricevute", e aggiunge: "ci sono, tra grandi e piccole, più di trecento croci in oro e argento, incastonate di quarzo giacinto, smeraldi e altre pietre preziose dai diversi colori, e circa duecento immagini fatte degli stessi metalli preziosi".



I nobili e i prelati galiziani del X e XI secolo si caratterizzarono per il loro elevato livello culturale. Il giovane Rosendo (907-977) s'istruì nella sede di Mondoñedo, con suo zio il vescovo Sabarico, arrivando a dominare perfettamente le arti del *trivium* e ad avere una solida conoscenza del diritto; sua madre, Ylduara, nel febbraio del 938 donò al monastero di Celanova un *Goticum*, cioè un esemplare del *Liber Iudicum*, oltre che un salterio, opera utilizzata per l'insegnamento della lettura. Anche il suo rivale politico, Sisnando (915-968 circa), si formò presso uno zio vescovo, Gundesindo d'Iria, e ricoprì in seguito diversi incarichi nella corte reale; Paterna, sua madre, presiedeva le cause in assenza del marito e, insieme, nell'ottobre del 952 fecero una donazione al monastero di Sobrado che includeva undici "libri ecclesiastici", donazione alla quale Sisnando tre anni più tardi aggiunse altri quindici volumi. Nel 959, la contessa Mumadonna dotò al monastero del Salvador di Guimarães un prezioso lascito includente venti volumi tra liturgici e spirituali; dieci anni dopo, il conte Osorio Gutiérrez donava al monastero del Salvador di Vilanova della diocesi di Lugo ventuno volumi e tutto il necessario per il culto.

Il vescovo Arias II di Mondoñedo (977-982) dovette riconoscere che uno dei suoi avversari era stato "indottrinato nelle lettere e istruito nella religione". Nato in una famiglia di servi dei genitori del vescovo Sisnando, Pedro de Mezonzo (930-1003 circa) fu uno dei "monaci saggi" del monastero in cui si formò e, dopo essere stato abate di Sobrado e d'Antealtares, finì i suoi giorni come vescovo d'Iria-Santiago; gli si attribuisce la paternità dell'inno *Salve Regina*. Verso l'anno 995, Pedro de Mezonzo restaurò il monastero di Santa Eulalia, fondato dal suo trisnonno e distrutto dai normanni, e lo dotò di oggetti liturgici in argento, bronzo e ferro, e di tessuti di seta e lino "secondo le nostre possibilità. Monasteri e chiese possedevano inoltre le loro scuole particolari, come il monastero di Celanova i cui allievi furono testimoni di una disputa risolta dal re nel 1002, o quello di San Pedro de Rocas nella diocesi d'Ourense, bruciato da un incendio dovuto alla "negligenza dei bambini che, vivendo nella scuola, leggevano le lettere", e altrettanti "maestri" insegnavano le

lettere a loro allievi e allieve. Otto "maestri" appaiono in una disputa nel 1004 tra i nobili Oseredo Truitesendiz, con la madre Donna Unisco, e Godesteo e Rodericus Pelaiz. E Onorico Viliamondiz, il cui nome appare nel 1072 tra i giovani - *pueruli* - cresciuti nella chiesa di Braga, fu notaio del conte Enrique di Portogallo, e ricevette nel 1103, essendo "maestro", un legato da una sua allieva. Le biblioteche galiziane vantavano la proprietà di molte opere liturgiche e spirituali, sovente proprie della tradizione ispanica, e la cattedrale di Santiago ricevette dai re Ferdinando I e Sancia una copia del *Beato* e forse un *Diurnale* riccamente illuminato. Un secolo dopo, le offerte di Diego Gelmírez nella sua sede includevano cinque volumi legati in oro e argento, e sedici libri, spirituali e liturgici, tra cui solo due breviari appartenevano alla liturgia romana.

(©L'Osservatore Romano - 22 luglio 2010)

Una Bibbia del VI-VII secolo

Un po' d'ordine fra le miniature di Abba Garima



È sicuramente una delle Bibbie miniate più antiche che si conoscano quella conservata nel monastero etiopico di Abba Garima, presso Adua, le cui immagini risalgono al VI-VII secolo. Ora per la prima volta si sta operando un riordino sistematico dei fogli del codice limitatamente alle miniature. Quanto al resto, le notizie del ritrovamento e della datazione rilanciate in questi giorni da alcune agenzie di stampa africane, come Afrik-com e Angola Press, non costituiscono una novità. La scoperta risale infatti al 1960 e i manoscritti sono stati più volte fotografati e anche catalogati a

stampa, mentre la datazione dei fogli, secondo le analisi al radiocarbonio, risale al 2000 e fu pubblicata da Jacques Mercier. Peraltro l'ipotesi, su basi stilistiche, di una datazione antecedente all'XI secolo - ipotizzata in un primo tempo - era già stata avanzata alla fine degli Settanta del secolo scorso da Marilyn Heldman e, prima ancora, da Jules Leroy. Alessandro Bausi dell'Asien-Afrika-Institut di Amburgo che ha dedicato uno studio alla ricostruzione delle sequenze dei fogli contenenti testi e canoni, ed è autore della voce *Enda Abba Garima* dell'*Encyclopaedia Aethiopica*, rileva elementi di grande interesse nelle decorazioni dei cosiddetti Canoni di Eusebio e dei documenti iconografici correlati. La conservazione al buio e all'asciutto dei codici di Abba Garima ha fatto sì che le miniature mantenessero molto del loro splendore originario. Secondo una tradizione leggendaria, la Bibbia venne copiata in un solo giorno da un monaco di Costantinopoli, per l'appunto Abba Garima, tornato in Etiopia nel 494.

(©L'Osservatore Romano - 22 luglio 2010)

Le sperimentazioni di certe case farmaceutiche

Scienza disinvolta

di Giulia Galeotti

Ogni Paese ha i suoi miti eziologici ed episodi storici fondativi. Se nella maggior parte delle occasioni si tratta di vicende edificanti, altre volte, invece, lo scopo di ricordarli è quello di veicolare moniti di particolare importanza e, purtroppo, tuttora attuali. Rientra in questo secondo caso il tristemente celebre *Tuskegee Syphilis Study*, divenuto la metafora americana della degenerazione cui può condurre l'intreccio tra razzismo, ricerca medica senza scrupoli, e disumanità.

Non che nella recente storia scientifica statunitense non vi siano stati (se possibile) esperimenti ancor più mostruosi - come è il caso della somministrazione di sostanze radioattive a detenuti e disabili mentali, tra cui anche donne incinte - ma quello di Tuskegee ebbe un connotato razziale che lo ha reso particolarmente ributtante.

Nell'esperimento, che fu condotto tra gli anni Trenta e Settanta del Novecento a Tuskegee dal sistema sanitario pubblico - all'insaputa, però, dell'università locale - gli oltre 500 neri coinvolti, provenienti da tutta la regione, vennero reclutati con la promessa di una cura. In realtà, invece, non ricevettero mai le necessarie medicine: volendoli utilizzare per osservare e studiare gli effetti della sifilide, infatti, i ricercatori propinarono loro solo innocue pozioni (basti pensare che nel 1947, scoperta la penicillina, rifiutarono di somministrargliela onde evitare di "alterare" il campione).

Solo nel 1972 il Paese venne a conoscenza della vicenda, grazie alla stampa che la fece diventare di dominio pubblico. Si scoprì che, dall'inizio della sperimentazione, 28 uomini erano morti di sifilide, 100 per complicazioni associate alla malattia, 40 mogli erano state infettate e 19 bambini erano nati affetti da sifilide congenita (le cavie umane e i congiunti, seimila persone circa, vennero poi risarcite con dieci milioni di dollari; il 16 maggio 1997 Bill Clinton pronunciò un discorso in cui chiedeva ufficialmente scusa).

Gli Usa si svegliarono sotto shock. Nulla di simile era mai venuto alla luce in una nazione civile. Non solo uomini afroamericani e le loro famiglie erano stati trattati in disprezzo dei più elementari diritti umani, ma per anni non si era dato seguito alle norme sul consenso informato fissate con tanta enfasi dopo Norimberga, norme concepite proprio per delimitare il confine tra la tortura e la

sperimentazione medica legittima.

Da allora la sperimentazione biomedica ha fatto molti progressi, ma ha anche posto nuovi problemi. Non a caso, il dibattito su ciò che sia lecito, e su ciò che non lo sia, non si è mai interrotto. Un punto cardine, unanimemente condiviso, è che quanti partecipino alle sperimentazioni debbano essere adeguatamente informati e consenzienti. Ma come è possibile ottenere il consenso informato da persone, ad esempio, troppo incolte per capire davvero cosa si propone loro, o troppo deboli perché si trovano in carcere o in altre situazioni di disagio sociale? Scriveva lo scrittore russo Varlam Salamov: "Dicono che un interrogatorio è uno scontro tra due volontà, quella dell'inquirente e quella dell'accusato. Sarà senz'altro così. Ma come si fa a parlare di volontà nel caso di un uomo costantemente torturato, nel corso di molti anni, dalla fame, dal freddo e da un pesante lavoro, quando le cellule del suo cervello si sono completamente prosciugate e hanno perso le loro proprietà?".

Se il giudizio sul caso Tuskegee è stato chiaro fin da subito - o meglio, sin da quando lo si è conosciuto - molte delle domande centrali che la vicenda ha sollevato non hanno ancora trovato una risposta definitiva. Dinanzi a condizioni sociali e scientifiche di contorno che cambiano in continuazione, costringendoci a un inevitabile e incessante sforzo per comprendere cosa sia di volta in volta giusto o non giusto fare (nella speranza di evitare ulteriori innocenti vittime), colpisce la dualità dell'approccio americano.

Da un lato, è ammirevole il fatto che gli Stati Uniti non abbiano smesso di interrogarsi su quell'esperimento. Ne è una riprova la pubblicazione di vari saggi, come, tra le più recenti, quello di Susan M. Reverby, *Examining Tuskegee. The Infamous Syphilis Study and its Legacy* (The University of North Carolina Press, 2009). Dall'altro, però, è indubbio che oltre trent'anni dopo quello scandalo, alcune compagnie farmaceutiche statunitensi perseverino nel condurre oltre confine sperimentazioni scarsamente regolamentate. Negli ultimi decenni, infatti, data l'insufficienza di candidati statunitensi disposti a sottoporsi alle sperimentazioni, tali aziende hanno esportato il proprio business nei Paesi in via di sviluppo, dove le tutele sono minime.

Nelle pagine finali del suo monumentale *Corpi e anime*, drammatico atto d'accusa contro un certo modo di fare e intendere la medicina, il medico e scrittore francese Maxence Van Der Meersch (1907-1951) fa dire a uno dei suoi tanti personaggi "vi sono quesiti ai quali non si può rispondere. Accanto alla scienza, ci vuole un'altra cosa... La morale. - completò a voce bassa, quasi a malincuore".

(©L'Osservatore Romano - 22 luglio 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

Marcel Gauchet analizza una rivoluzione antropologica in corso

Il figlio del desiderio trasforma la cultura

Pubblichiamo la prefazione del libro Il figlio del desiderio. Una rivoluzione antropologica (Milano, Vita e Pensiero, 2010, pagine 104, euro 12) del filosofo e sociologo francese Marcel Gauchet.

di **Lucetta Scaraffia**

"In che termini l'umanità è cambiata, in profondità, dal fatto di essere frutto del desiderio?": ecco una delle domande che stanno al centro della riflessione di Gauchet esposta in questo volume. Una domanda che pochissimi intellettuali si sono posti, una domanda profonda che vuole arrivare a comprendere la portata della trasformazione che ha subito la nostra società sotto l'impatto della modernità. Una domanda che - già da sola - fa capire il tipo di riflessione che il filosofo francese affronta qui: una riflessione di tipo storico-antropologico con forti apporti psicologici che si propone di individuare le conseguenze della modernizzazione "sugli elementi di base della condizione umana". È proprio questo approccio originale e profondo a caratterizzare tutta la ricerca di Gauchet, facendone uno degli intellettuali oggi più interessanti. Stupisce pertanto che in Italia le sue opere siano state poco tradotte e quasi tutte, se così si può dire, da editori minori.



È una dimenticanza che non si spiega: Gauchet sicuramente ha prodotto tra le più acute e stimolanti riflessioni sui cambiamenti provocati dalla modernità nelle società occidentali. Ma forse proprio perché così originali e per molti versi sorprendenti, i suoi scritti mirano più a suscitare riflessioni nuove che a sostenere tesi risapute, a cui spesso gli intellettuali italiani sono tenacemente affezionati. Gli scritti di Gauchet non servono infatti a confermare interpretazioni accettate, ma piuttosto le scardinano, aprendo sempre nuovi orizzonti di riflessione. Anche perché il filosofo non si limita ad applicare modelli interpretativi noti, né a osservare i fenomeni sociali da un solo punto di vista, quello storico-filosofico, ma allarga il suo sguardo a temi antropologici per arrivare a capire il senso e le conseguenze dei cambiamenti nei comportamenti sociali nati dalla

modernità. E proprio per questo fornisce materia per ripensare in modo nuovo problemi attuali che le nostre società faticano a risolvere, come la riforma della scuola, percepita come sempre meno adeguata alle esigenze della società, e la trasformazione della famiglia, che si trascina dietro le questioni delle coppie di fatto e del riconoscimento delle unioni omosessuali, nonché la lunga permanenza dei figli adulti nella casa dei genitori. Ma anche, più in generale, una trasformazione dell'identità individuale e del rapporto fra le generazioni che sta cambiando la nostra cultura.

Il saggio dedicato alle età della vita ha infatti il chiaro obiettivo di fornire elementi di riflessione nei confronti della nuova forte domanda di educazione delle nostre società, domanda a cui non si riesce a dare risposta adeguata perché - scrive Gauchet - non si tratta tanto di puntare il riflettore sui metodi e sui contenuti dell'insegnamento, ma piuttosto sui ragazzi stessi: "A cambiare sono gli esseri ai quali la scuola si rivolge". Insieme alle caratteristiche della società in cui viviamo, in cui si assiste da decenni al declino dei legami di parentela e al disgregarsi dell'organizzazione sociale in base all'età.

Fattore fondamentale del cambiamento del rapporto tra le età della vita è infatti l'allungamento della durata dell'esistenza individuale, vista all'interno di un orizzonte culturale che ha al centro solo la realizzazione personale. Il dovere della società è divenuto quindi quello di creare le condizioni affinché una tale potenzialità soggettiva possa venire realizzata per il periodo più lungo possibile. Ogni persona perciò deve accumulare risorse e mezzi in vista di una vita molto lunga, sempre meno definibile per quello che sarà il suo contenuto.

La formazione - termine che nel mondo scolastico ha sostituito quello di educazione - deve quindi essere un "mezzo per impossessarsi della propria vita", per cui non si tratta più di far emergere attitudini funzionali all'inserimento nel mondo adulto, ma di diventare all'altezza del compito di autocostruzione richiesto dal tipo di esistenza che va determinandosi. In questa ottica diventano quindi più comprensibili il gergo dei pedagogisti nella stesura dei programmi scolastici, l'istituzione di corsi come fotografia o danza nel curriculum scolastico, e più in generale la nascita dei nuovi metodi pedagogici che hanno segnato il Novecento: per l'Italia, senza dubbio quello inaugurato da Maria Montessori.

Gauchet non è il primo a dire che è scomparsa l'età adulta, e che la giovinezza si spalma su tutte le età della vita, in una società in cui l'ideale di massa è diventato quello di "essere il meno adulti possibile". Ma egli lo collega con la difficoltà di maturazione dei giovani, la difficoltà a individuare un percorso educativo efficace per loro, cioè per ragazzi che non hanno nessuna voglia di "prenderli in carico il mondo". I giovani non hanno più nessuna ragione di ribellarsi in un mondo dove gli adulti sembrano scomparsi: manca infatti quello che ha costituito sempre la molla delle ribellioni giovanili, l'impazienza di mettersi alla prova, unita alla privazione sessuale. Questa giovinezza senza ribellione, che conduce a un mondo senza adulti, priva - scrive Gauchet - le nostre società di una delle "fonti creative della nostra cultura", come insegna la storia occidentale dell'Ottocento e Novecento.

Ma questo cambiamento della società si fonda anche su una trasformazione rivoluzionaria ormai trentennale delle condizioni di procreazione, per le quali è perfettamente conosciuta la dinamica dei fatti - diffusione della pillola anti-concezionale e crollo demografico - ma non le conseguenze nella formazione dell'individuo. A queste è dedicato il terzo capitolo, *Il figlio del desiderio*: per la prima volta nell'avventura umana - scrive Gauchet - "i nuovi venuti sono concepiti in quanto individui in tutti i sensi del termine". I giovani di oggi sono frutto, infatti, ormai per il novanta per cento, di un desiderio privato, perché la procreazione è diventata un atto consapevole, con la conseguenza di dissociare la sessualità oggettiva o naturale da quella soggettiva-umana individuale.

Abbiamo assistito, quindi, a una privatizzazione del processo di perpetuazione della specie, sostituito da una appropriazione soggettiva del processo vitale. E, come scrive Gauchet, non si può pensare che un cambiamento antropologico di tale portata non arrivi a influenzare la costituzione psichica degli esseri. Il venir meno della dimensione naturale - e quindi casuale - del concepimento, infatti, fa sì che il bambino desiderato venga considerato nella sua individualità già prima di nascere, e quindi capace di partecipare come soggetto alla costituzione della propria personalità.

Ma soprattutto essere desiderato comporta "un ribaltamento gigantesco che cambia la scoperta di sé": per diventare individui basta allargare, approfondire una disposizione di sé che viene attribuita fin dalla nascita, senza bisogno di fratture con i genitori. Di conseguenza, non c'è nessun bisogno di lasciare la famiglia, nella quale i genitori sono consacrati allo sviluppo dell'autonomia dei figli. Però i giovani pagano un prezzo pesante a questa libertà ottenuta grazie all'intervento altrui, non conquistata: a una affettività compiuta, rafforzata dalla certezza del desiderio, si accompagna infatti un disorientamento profondo. E una insicurezza strisciante: "Sono veramente la persona che i miei genitori desideravano?". Domanda che non si poneva mai il figlio di una volta, frutto del caso, che doveva la vita alla vita, all'oggettività del processo vitale.

Riconoscersi come frutto dell'irriducibile azzardo del caso offriva infatti la capacità di indipendenza dai genitori. Chi è desiderato, invece, deve assumere la scelta dalla quale procede: "I bambini sono oggi figli dei loro genitori a un livello senza precedenti, sono l'emanazione del loro essere più intimo, con tutte le implicazioni che questo comporta". Naturalmente, perché esista il figlio desiderato, deve esistere anche il figlio rifiutato, ben visibile nel rifiuto per il bambino, e tutto ciò che esso rappresenta, emerso nelle nostre culture.

Ma Gauchet mette in luce anche le conseguenze sul piano sociale: se la sessualità smette di essere un problema collettivo collegato al prolungamento del gruppo umano nel tempo, e diventa affare privato ed espressione della propria individualità, ne discende ovviamente una crisi dell'istituto familiare e un cambiamento nello statuto dell'omosessualità. Mentre una volta, infatti, era la famiglia che produceva il figlio come ovvia conseguenza dell'attività sessuale dei coniugi, oggi sempre più spesso è il figlio desiderato che crea la famiglia. E può essere considerata famiglia quella di chiunque desideri un figlio.

Di conseguenza l'infanzia, cioè l'età in cui ogni individuo è solo potenzialità e indefinitezza, è diventata - scrive Gauchet - "la nostra ultima utopia politica": in una società in cui l'avvenire è divenuto qualcosa di irrappresentabile, "l'infanzia ha finito per assorbirne tutto l'immaginario". E il bambino stesso che diviene il vettore dell'utopia, la speranza di un futuro migliore, di un universo in cui gli individui scoprono se stessi da soli, per autocostruzione. Utopia di un futuro cui è impossibile attribuire un contenuto.

Attraverso questo volume, quindi, possiamo comprendere meglio la genesi e lo sviluppo dei problemi socioculturali che le nostre società si trovano oggi ad affrontare, ma a condizione di rinunciare definitivamente a leggere i cambiamenti alla luce dell'utopia del progresso, quindi sopravvalutando le conseguenze positive dell'allargamento dei diritti individuali: come scrive Gauchet, invece, "non siamo passati semplicemente dall'ombra alla luce" - ma piuttosto "abbiamo scambiato una serie di problemi con un'altra".

(©L'Osservatore Romano - 22 luglio 2010)

[\[Index\]](#)

[\[Top\]](#)

[\[Home\]](#)

Profondità e leggerezza in un saggio di Cécile Guérard

Filosofia del mare (visto da terra)

di Pierluigi Natalia

Ci sono profondità e leggerezza, nel saggio *Piccola filosofia del mare* di Cécile Guérard, pubblicato nel 2006 dalle Éditions des Équateurs, e proposto ora ai lettori nella traduzione di Leila Brioschi (Milano, Guanda, 2010, pagine 123, euro 12,50). Profondità perché da Talete a Nietzsche il pensiero dell'uomo al cospetto del mare è riportato con riferimenti puntuali e con collegamenti all'esperienza quotidiana mai banali. Leggerezza (non a caso il titolo originale parla di *Philosophie légère de la mer*, appunto *légère*, non *petit*) perché i pur numerosissimi riferimenti e le pur diversificate riflessioni dell'autrice si posano sul lettore senza schiacciare. Le citazioni e le deduzioni che l'autrice ne ricava avvolgono e sostengono, come appunto può fare l'acqua di un bagno marino, il modo di esprimere - e magari di incontrare - se stessi. Proprio questo modo e questa misura riempiono più di tutto il volumetto, al punto che sorprende l'assenza, tra le tante citazioni, del "conosci te stesso", il monito inciso sul tempio di Delo, l'isola che origina il pensiero



greco e la storia dell'Occidente.

"Arrotolare il mondo intorno alle dita come una donna che gioca con un nastro mentre sogna affacciata alla finestra": Guérard pone questa frase di Fernando Pessoa, il poeta delle odi marine, nel prologo alle sue riflessioni. Ma quella donna l'immagina appoggiata a una balaustra dipinta da Pierre Bonnard, sulle cui colonne si arrotola il mare (e la pittura del mare ritornerà a scandire ogni pagina del libro). "Soltanto il mare come orizzonte permette che la frase s'involi - scrive Guérard -. Le vie dell'immaginazione e del pensiero possono allora srotolarsi senza intralci, a perdita d'occhio. È così: il mare s'impone come un'evidenza".

Da questa evidenza muove l'autrice per la sua associazione, che pure riconosce insolita, tra mare e filosofia. Del resto, "il mare e la filosofia condividono lo stesso movimento", scrive Guérard, ricordando che la filosofia è nata anche sotto il segno dell'acqua, sulle rive dell'Egeo e dello Ionio.

Per Talete l'elemento liquido è il principio del mondo. Per Eraclito l'acqua del mare è segno di contraddizione, salutare per i pesci, mortale e imbevibile per gli uomini. Per Platone, che vive nel declino dell'impero marittimo di Atene, il mare è simbolo di *hybris*, di eccesso da condannare a beneficio dell'armonia e della stabilità.

Così come il mare è presente nel pensiero dell'età moderna, spesso come allegoria dell'illusione metafisica "dove il senso si perde e la coscienza s'inabissa", scrive Guérard. Da Kant, per il quale il paese della verità è un'isola in un tumultuoso oceano; a Nietzsche, che insiste sul silenzio del mare e chiama ipocrita la sua muta bellezza; fino a quelli del XX secolo, come Foucault, che nel mare legge insignificanza e perdita di senso, i pensatori si fanno interpellare dal mare che Omero chiama inseminato e che pure è fecondo.

Guérard compone un mosaico al quale convoca a fornire tessere molti autori, dai filosofi ai pittori agli scrittori come Hugo, Sartre, Michelet, Micchaux, Bachelard, Hemingway. Ma soprattutto fa della meditazione sul mare riflessione sulla vita. All'evidenza del mare, l'autrice riconosce una saggezza intrinseca che stimola il pensiero. Così come la filosofia, a immagine del mare, "elude e polverizza il solido, il radicato, il pregiudizio, l'imperturbabile, il conformismo e la comodità". Nella visione di Guérard un bagno o una passeggiata sulla spiaggia si fanno rigenerazione e salvezza, liberano dai pregiudizi e persino dal narcisismo, guariscono e sollevano dall'angoscia, compongono una sinfonia meditativa che spinge insieme al sogno e alla riflessione, cioè all'esercizio del pensiero.

Un bagno in mare. Una passeggiata sulla spiaggia. Se un limite può trovarsi a un libro che avvince subito e non si riesce a lasciare prima di averlo terminato, forse è proprio in questo: nel guardare il mare dalla terra, nell'assenza del punto di vista elettivo di guardare la terra dal mare. L'autrice scrive da terra. Le manca forse un senso proprio del viaggio - anche quello del pensiero - che per mare si definisce con la rotta. Perché se per terra si può viaggiare senza meta, se il nomadismo può essere persino misura e strumento di libertà, per mare questo non è consentito: senza rotta, senza la tensione verso il porto, c'è solo deriva e, spesso, naufragio.

(©L'Osservatore Romano - 22 luglio 2010)

Programma formativo “uomo fantastico oh yeah”

Quale fortunato padre di due maschi in età della quasi ragione, sento pressante la responsabilità di consegnare al genere femminile del prossimo futuro due uomini completi, preparati, autosufficienti. Ho quindi annunciato ai pargoli che il mio doveroso momento didascalico-educazionale si arricchirà di un nuovo modulo, appunto denominato “uomo fantastico oh yeah”.

Esso si fonda sulla consapevolezza che un uomo, per trovare una donna, non deve averne bisogno. L'autosufficienza è alla base di ogni fortunato reperimento di risorse, come attestano broccardi, filastrocche e proverbi antichi, tipo: piove sul bagnato. Orbene l'uomo, per dirsi completo, deve conoscere i rudimenti delle seguenti attività:

1) Rifacimento del proprio talamo: la prima attività del giorno, dopo l'areazione degli ambienti della notte. Il bozzo ai piedi del letto è il pigiama.

2) Vestizione adeguata all'ambiente e al clima. Meglio se preparata la sera prima: evita l'angoscia della tasca bucata o del calzino disomogeneo. I fantasmini li chiamano così perché scompaiono al primo lavaggio e ricompaiono quando non servono.

3) Preparazione del caffè (possibile già dall'età di dieci anni). Acqua fino alla valvola e schiacciamento della polvere a seconda della latitudine di residenza. Cambiate la guarnizione solo quando è completamente disintegrata e non lavate la caffettiera.

4) Sopravvivenza prandiale: basta saper preparare una pasta e una frittata. L'acqua va salata quando bolle e ricordatevi di leggere il tempo di cottura della pasta, prima di buttare l'involucro, ovviamente nella plastica. La frittata si fa con le uova, bianco e rosso, che vanno emulsionate con sale e pepe. Non tentate di girarla al volo perché l'imbianchino costa.

5) Spesa: le donne dimenticano di comprare almeno una cosa ad ogni spesa che fanno. Ignorano che la lista non è una spaccinata, anzi, va redatta secondo il percorso espositivo della merce del vostro esercizio di fiducia. Non cambiate mai fila alla cassa perché quella libera poi chiude al vostro arrivo. La tessera dà diritto agli sconti, la verdura va pesata, i prodotti fior fiore son buoni ma costano il doppio, i meloni biologici sono un'inculata certificata.

6) Pulizia del bagno. Una spugnetta è per il water e un'altra per il resto. L'anticalcare rovina le cromature e quindi meglio l'aceto, che non fa un cazzo ma poi la casa profuma come una distilleria. Prima si passa l'aspirapolvere, poi tocca ai lavandini, quindi water e per ultimo bidè. Perché ultimo? E sennò dove sciacquate la spugnetta per il water?

7) Lavatrice. Fondamentale riconoscere i tessuti e tener distinti i colori. Nel dubbio sempre 30 gradi. Resta sporco ma almeno non avete rovinato nulla.

🤪 Lavapiatti: coltelli con la punta in alto altrimenti si buca la base del portaposate. I piatti alti bloccano la ventola. Solo detersivo liquido onde evitare tappi nello scarico formati da polvere non sufficientemente disciolta nell'acqua. Se dovete lavare i piatti a mano ricordate che per pesce e uova si usa l'acqua fredda: la calda fissa i cattivi odori (questa l'ho imparata a 15 anni cercando foto di donne nude su riviste femminili).

9) Stiro: le mutande e i calzini non si stirano, le lenzuola tanto si tendono facendo i letti e per le camicie basta spianare collo e polsini. Commissionare lo stiro a terzi dietro adeguato compenso non è affatto disdicevole.

10) Per tenersi una donna tutta la vita basta saper fare i massaggi ai piedi e la tisana allo zenzero. Lo zenzero si pela come una patata, si taglia a fette, si mette a bollire con zucchero e limone fino a quando, all'assaggio, non punge sul palato. Sui massaggi ai piedi fate a caso tanto l'erotismo è come il jazz: è l'improvvisazione a fare la differenza.

fonte: <http://splendidiquarantenni.wordpress.com/2010/07/22/programma-formativo-uomo-fantastico-oh-yeah/>

20100723

Lascia dormire il futuro come merita. Se si sveglia prima del tempo, si ottiene un

presente assonnato.

FRANZ KAFKA (VIA [MONICABIONDA](#)) (VIA [TERRANEARIA](#)) (VIA [LORETTAMAGNOLIA](#))

fonte: <http://nives.tumblr.com/>

Sei sempre stata vista come un'aliena perché leggevi tanto, parlavi poco e ti rifiutavi sistematicamente di uscire con chi non ti piaceva, amiche o ragazzi che fossero, per la tua stramba idea secondo cui è bello stare con le persone con cui sei a tuo agio, in caso contrario trascorrere del tempo da soli regala momenti che schiudono a una bellezza che non tutti arrivano, purtroppo, a conoscere e comprendere.

[ANNI TRASCORSI A LOTTA E POI](#) (VIA [VALU](#)) (VIA [HOPLALALAA](#), [BLONDEINSIDE](#)) (VIA [MIS-RORI](#)) (VIA [SENZAVOCE](#)) (VIA [TRAEUMERIN](#)) (VIA [TATTOODOLL](#))

fonte: <http://nives.tumblr.com/>

Un giorno lui guarda il suo corpo sul letto, le sue linee, sfiora il suo ventre. Da dove vieni? - le chiede. Non mi ricordo, ride lei. Sono sempre stata qui, con te.

fonte: <http://nives.tumblr.com/>

Tutti i segreti dell'areopagita

*Da Bompiani le opere
complete di Dionigi*

Chi era Dionigi Areopagita? Forse quel filosofo convertito da San Paolo ad Atene e del quale si parla nel XVII capitolo degli *Atti degli Apostoli*? Sappiamo che nel 533, durante una disputa a Costantinopoli tra cattolici e monofisiti, il vescovo Ipazio di Efeso contestò l'autenticità dei suoi scritti e la loro presunta datazione in tempi apostolici; anzi, per fugare ogni dubbio, li considerò di mano eretica. Ma poi il commento di Massimo il Confessore, morto nell'agosto 662, ne avallò l'autorità. E la teologia bizantina li accolse. La questione uscì dall'ambito orientale nell'827 quando le opere del *corpus* di Dionigi, contenute in un codice donato dall'imperatore Michele il Balbuziente all'abate Ilduino, giunsero in Occidente. Si pensò, tra l'altro, che l'autore degli scritti fosse il primo vescovo parigino, San Dionigi. Lo stesso Ilduino ne diede una traduzione, seguita da un'altra di Scoto Eriugena, il quale li utilizzò per il suo *De divisione naturae*. Da quel momento sino agli inizi del pensiero

moderno, dunque per non pochi secoli, lo pseudo-Dionigi diventò un'autorità indiscutibile per le questioni sulle gerarchie celesti. A nulla valsero i dubbi di Lorenzo Valla, di parte della teologia protestante, dello storico Michel Le Quien.

Da poco è uscita in italiano una nuova edizione, ristampata in pochi mesi, di *Tutte le opere* di Dionigi Areopagita (Bompiani, pp. 828, € 26,50). Si basa sulla traduzione di Piero Scazzoso, che per decenni ne studiò linguaggio e opere. Morto prematuramente nel 1975, il suo lavoro apparve, rivisto da Enzo Bellini, nella collana di filosofia Rusconi nel 1980. Intanto, nel 1990-91, vedeva la luce in due tomi una nuova edizione critica del testo greco presso Walter de Gruyter: impresa formidabile che metteva a disposizione il *corpus* vagliato sino al dettaglio. Giovanni Reale, partendo da qui, ha dato vita a un Dionigi Areopagita aggiornato e ripensato con le ultime acquisizioni critiche, intervenendo laddove la traduzione, basata su collazioni precedenti, se ne discostava (compito svolto da Ilaria Ramelli). Di più: ha aggiunto anche un saggio del bizantinista Carlo Maria Mazzucchi - uscito per la prima volta in "Aveum" nel 2006 - con una novità, che René Roques aveva accennato a suo tempo: l'autore del *Corpus Dionysiacum* sarebbe Damascio di Damasco. E qui occorre fermarsi un momento e, come si suol dire, prendere fiato. Chi era Damascio di Damasco? Per il lettore italiano non specialista è ancora pressoché sconosciuto. Visse tra il V e il VI secolo della nostra era e nel 529, allorché Giustiniano chiuse la Scuola di Atene, fu uno dei filosofi che si recarono in esilio in Persia, sperando di far rinascere là il neoplatonismo. Pagano convinto, esasperò sino al misticismo la teologia negativa dopo Proclo, arrivando a ipotizzare l'esistenza di un principio ineffabile anteriore all'Uno di Plotino, al quale erano inapplicabili persino le minime qualifiche. Vecchie storie del pensiero - pur ampie come quella di De Ruggiero (Laterza) - lo hanno soltanto citato e occorre arrivare al 1964 per trovarne un primo profilo nel secondo volume de *La filosofia antica* di Francesco Adorno (Feltrinelli). D'altra parte va aggiunto che all'inizio del XIX secolo il suo nome era già sotto la lente per le molte implicazioni, come dimostra Heinrich Ritter che tra il 1829 e il 1853 pubblica la *Geschichte der Philosophie*, la sua monumentale storia. In essa, parte prima 13° libro, si occupa, appunto, di Damascio. Traduciamo un passo: «Tutto il suo discorso tende a riprendere per negazione quanto disse affermativamente dei principi delle cose». Un metodo che richiama la teologia negativa, uno dei punti nevralgici del sistema

dello pseudo-Dionigi.

Se volessimo trarre delle conseguenze, dovremo ammettere che testi fondamentali per la teologia cristiana sugli angeli e sull'accostamento mistico a Dio si devono a uno degli ultimi pagani. Reale sottolinea che quanto hanno prodotto le opere dello pseudo-Dionigi non era immaginabile al suo autore; noi, semplicemente, ricordiamo che c'è una storia in buona parte ancora da scrivere: il confronto, e le successive implicazioni durate quasi mezzo millennio, tra paganesimo e cristianesimo.

Armando Torno

16 luglio 2010

Fonte: http://www.corriere.it/cultura/10_luglio_16/elzeviro-torno-segreti-areopagita_618a1b96-90aa-11df-8665-00144f02aabe.shtml
